COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno X - n. 1

Gennaio - Aprile 1970

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738-587.924

Giuseppe Piersantelli
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

S O M M A R I O

Banditi, "Bounty-Killers" e teppisti nella Genova del XVI secolo

(da un manoscritto conservato presso la Biblioteca Berio)

---

di Marino Cassini

Ingialliti dal tempo, strappati da qualche voluminoso registro di cui facevano parte (le carte sono, infatti, numerate dal 539 al 571) e a cui erano stati un tempo cuciti, sono giunti a noi due fascicoli cartacei manoscritti, contenenti venticinque gride in volgare emanate dalla Repubblica di Genova nel periodo dal 14/1/1578 al 1/12/1581, inframezzate da brevi disposizioni in latino destinate agli organi di polizia cui era demandato l'incarico di farle applicare. Si tratta di bandi destinati a reprimere il banditismo, a limitare il porto abusivo d'armi da fuoco o bianche, ad evitare il sovvertimento della quiete pubblica, a mitigare gli eccessi della moda e a indurre tutti a santificare le feste. [1]

---

1) Argomenti trattati nelle singole gride (ms. X, 2, 64):
- 14/ 1 /1578 — Porto d'armi e quiete pubblica
- 22/ 1 /1578 — Porto d'armi proibite
- 23/ 2 /1578 — Disposizioni per notai criminali e bargelli custodi di carcere
- 24/ 3 /1578 — Contro gli assassini di Antonio del Forno
- 3/ 4 /1578 — Contro i banditi
- 21/ 7 /1578 — Contro i banditi
- 30/ 9 /1578 — Contro i banditi
- 20/10/1578 — Porto d'armi proibite
- 15/12/1578 — Contro i banditi - compreso un elenco di nomi
- 2/ 1 /1579 — Quiete pubblica
- 19/ 1 /1579 — Quiete pubblica
- 13/ 3 /1579 — Concessione a Gio Batta D'Oria a portar la spada
- 13/ 3 /1579 — Contro i banditi
- 18/ 5 /1579 — Grida suntuaria
- 4/ 9 /1579 — Quiete pubblica
- 22/10/1580 — Contro i banditi - compreso un elenco di nomi
- 31/12/1580 — Quiete pubblica
- 23/11/1580 — Grida suntuaria
- 12/ 3 /1581 — Porto d'armi proibite
- 10/ 6 /1581 — Riparazione dei locali delle carceri
- 12/ 6 /1581 — Contro i banditi - compreso un elenco di nomi
- 12/ 7 /1581 — Santificazione delle feste religiose

Nello scorrere gli argomenti trattati da dette gride, l'incontro con otto bandi dedicati alla repressione del banditismo e con altri sei relativi a restrizioni nell'uso e nella detenzione di armi in genere, induce ipso facto a pensare non solo che le contrade del Dominio della Serenissima Repubblica di Genova e la forza pubblica non offrivano nel cinquecento quella quiete e quella protezione che ad esse solitamente si richiede, ma che i Genovesi, alla stregua dei «bravi» di manzoniana memoria, tenevano le leggi in tal pregio che nessuno, quand'anche non fossero state emanate, ne avrebbero avvertito la mancanza. Ma, a parte la poca predisposizione dei cittadini di quell'epoca (e non solo di quella!) ad accettare e mettere in pratica i dettami della legge, l'abbondanza di bandi e decreti, la continua ripetizione — si potrebbe dire lo stillicidio costante — di norme da osservarsi, induce a ritenere che esistessero in seno alla Repubblica altre cause atte a provocare l'insistenza del legislatore su determinati reati e anche un breve sguardo sulla situazione politica di quel periodo può, già di per se stesso, dare una risposta valida.

Da quando a Genova si era attuata la riforma del Garibetto, serpeva in città tra i nobili dei Portici di San Luca e di S. Pietro ([2]) un malumore e uno scontento che affiorava e si

23/ 9 /1581 — Revoca licenze porto d'armi
28/12/1581 — Quiete pubblica
1/12/1581 — Quiete pubblica

L'intervallo eccessivamente lungo, oltre un anno di silenzio nell'emanazione di bandi, che si rileva tra la grida del 4-9-1579 e la successiva del 22-10-1580, non deve stupire se si pensa che nella Repubblica infieriva la peste e che «niuna terra restò illesa. Durò l'influenza poco meno di un Anno, e nel corso di esso perirono nella Città vent'otto mila duecento cinquanta persone secondo il registro, che per ordine del Senato fu tenuto. Nella Riviera di Levante, compresa la Valle di Bisagno, mancarono quattordici mila persone, e in quella di Ponente da cinquantamila.» (Filippo Casoni, Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto, Genova, 1800, tomo IV, pag. 110.)

2) Il Casoni (op. cit. a pagg. 8 e 9) così descrive la situazione verificatasi con la riforma del Garibetto: «..... disponevano le Leggi del 1528, che nella distribuzione delle dignità pubbliche avesse luogo più la sorte, che l'elezione, ordinando che i Consiglj si estraessero dall'urna per ischivare le parzialità in dare i suffragj: Ma essendo questo modo di eleggere i Consiglj, ed i Magistrati, stato tolto via per mezzo della riforma del 1547, la quale togliendo alla cieca sorte l'elezione de' Consiglieri, la concedeva in parte alla prudenza dei voti: Ne succedette, che nel praticarsi questa Legge detta da alcuni per ischerzo del Garibetto si suscitarono di nuovo l'emulazioni fra le parti, perchè i cittadini memori delle antiche loro Fazioni favorivano nel dare i voti segreti i Soggetti del loro partito, con grande riguardo di non essere pregiudicati nel numero degli eletti, e perciò restavano le cariche distribuite fra le parti con ugual proporzione. In conseguenza di questa nuova riforma si

rinnovava ad ogni elezione dei Magistrati sfociando, talvolta, in azioni violente a cui prendeva parte tutta la popolazione. In tale clima, spesso infuocato, che le armi fossero quasi costantemente a portata di mano della plebe era cosa verosimile tanto che la guerra civile dei due portici, scoppiata nel 1574, (3) non stupì nessuno, nè tanto meno stupì il fatto che il Convegno di Casale del '76, formulando una nuova costituzione che arieggiava un poco quella del '28, non acconten-

andò anche rinnovando, e introducendo l'antica divisione sopita nel 1528 per mezzo della Riforma; onde cominciarono i due partiti a poco a poco a scoprirsi, come è proprio degli abusi di andarsi insensibilmente introducendo, per poi più sfoggiatamente comparire in pubblico. Tolto però il nome delle antiche Fazioni Nobile, e Popolare, che non rinnovò, lo stesso passato spirito apparve nei Cittadini e lo stesso studio di discordia; e poichè erano tutti compresi in un'ordine di Nobili, quest'ordine si disunì fra se stesso, prendendo le due Fazioni varj nomi. Altri le chiamarono col nome di Nobili vecchi, e di Nobili nuovi, dando il nome di vecchi a quelli, che prima del 1528 così si chiamavano, e di nuovi a quelli, che essendo anticamente di Fazione Popolare, presero in virtù delle nuove Leggi di detto anno il nome di Nobili. Altri li dissero Nobili di dentro, e Nobili di fuori, chiamando così i primi, perchè restarono in Città, e gli altri di fuori, perchè uscirono dallo Stato. Altri finalmente li nominarono con la distinzione dei due Portici di S. Luca, e di S. Pietro, venendo nel primo quei dell'antica Fazione Nobile, e nell'altro quei dell'antica Fazione Popolare compresi.»

3) Scrive il Bargellini: «Sparsero tra la plebe una voce di truppe forestiere fatte venire da quelli di S. Luca in loro soccorso, e una notte, radunato un gran numero di artigiani sulla piazza dei Giustiniani, distribuirono molte armi, e per tre notti uscirono in bande armate perlustrando la città come se la volessero guardare dalle insidie dei nobili vecchi. Nonostante non si venne alle vie di fatto; perchè i nuovi, i quali tuttavia rimanevano padroni di questi moti, volevano piuttosto spaventare e rendere più arrendevole alla abolizione del Garibetto il contrario partito, che opprimerlo con violenza. Pertanto un grave timore entrò nella fazione minacciata; il senato stesso, uscendo dal suo torpore, ordinava severissime pene contro chi fosse trovato armato per la città, e per più assicurarsi, accresceva la guardia interna con alcune compagnie di fanti arruolate in fretta in val di Magra. Ma quelli di S. Luca e Gianandrea Doria, il quale era da tutti riconosciuto capo di questa fazione, non stimandosi sicuri per le disposizioni prese dal senato, e temendo di essere o prima o poi manomessi dal popolo e dalla plebe, ricorsero nuovamente all'espediente di circondarsi di genti pronte ad ogni loro ordine, e fatta una leva molto numerosa di contadini nelle loro terre, alla spicciolata li fecero entrare in città distribuendoli ciascuno nelle proprie case. Questa misura provocò un'altra levata in armi della plebe per istigazione dei nobili nuovi. Si sparsero per le strade e per gli opifici, esclamando contro la nobiltà vecchia, ed accusandola di volere, col circondarsi di vassalli e di sgherri, opprimere la plebe e il popolo. Correvano i popolari alle armi; le botteghe furon chiuse; i più inferociti volevano ammazzare tutti i forestieri che i nobili di S. Luca avean fatti venire in propria difesa.» (Da Mariano Bargellini, Storia popolare di Genova dalla sua origine sino ai nostri tempi, Genova, 1857, vol. II, pag. 150 e seg.)

tasse tutti, anzi «a giudicare dai documenti, che non abbia accontentato nessuno» ([4]). Chi aveva preso le armi per sostenere la «vera Repubblica», come asserivano Gian Andrea Doria e i suoi partigiani, vantava uguali pretese dei suoi avversari per cui una buona parte di coloro che furono allontanati dalla città e messi al bando per ragioni politiche o per altro, continuarono ad usarle sia per difendersi che per offendere, costringendo il Governo ad emanar gride (in aggiunta alle precedenti) che coinvolgevano, facendo d'ogni erba un fascio, gli esuli per ragioni politiche e i grassatori di strada, i cosiddetti «stradaroli», il cui unico divertimento consisteva nell'aggredire mercanti, corrieri e chiunque viaggiasse provvisto di denaro.

Prima, però, di esaminare le gride sul banditismo, gioverà scorrere un poco quelle relative alla proibizione di portare e usar armi in genere perchè se l'abito non fa il monaco, l'arma fa spesso il bandito.

Gli unici, in quel torno di tempo, a poter ostentare armi senza incorrere nella proibizione erano gli appartenenti alle milizie locali, per lo più compagnie di Corsi formate da uomini provenienti per buona parte dall'isola, dominio della Repubblica, e per il resto da eserciti che avevano militato sotto la Spagna, la Francia, Napoli, Firenze e Roma, gente, insomma che aveva una praticaccia nel mestiere militare e nelle armi in genere. A parte l'uniforme, allora inesistente, l'armamento degli appartenenti a questi minuscoli corpi d'armata era costituito dall'archibugio, con relativo fornimento di cariche, fiasca per la polvere e fiaschino di innesco; da una spada a lama larga a due tagli e da un morione di ferro a tesa rilevata in forma di mezzaluna. L'archibugio era del tipo a corda o a miccia, pesante poco meno di dieci chili e lungo un metro e mezzo circa. Era questa la sola arma da fuoco tollerata in tutto il dominio, mentre sull'archibugio a ruota si appuntavano gli strali di tutti i legislatori dell'epoca a cui le gride si riferiscono, e non solo di quella.

Al verso del foglio contrassegnato dal numero 539 si legge che è vietato «ad ogni et singola persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione ogni qualità de sudetti (archibugi) sotto qualsivoglia forma, o qualità fabricati, o da fabricarsi, et che non se ne possino racconciare, fabricare, vendere, donarne, o tenerne in casa, bottega, o altri luoghi...» Ma poichè il bando da cui è stata tratta questa disposizione non si occupa solo

4) T.O. De Negri, Storia di Genova, Milano, 1968, pag. 678

di armi, un accenno esplicito all'archibugio a ruota non viene fatto, quantunque sia adombrato nelle parole «portar armi prohibiti» che il legislatore ha posto all'inizio della grida, occorre rifarci al bando del 22/1/1578, che segue di otto giorni il precedente, per trovare informazioni e precisazioni più dettagliate.

«Considerando .... che da tempo in qua è cresciuto l'abuso di portar archibuggi da ruota, e che dalla malitia degl'huomini sono usati in pessima parte, e volendo provedere agl'inconvenienti che ne risultano» si ordina a chiunque «tanto della città, quanto del Dominio di terra ferma, esclusi li ministri et stipendiati della Repubblica, che da qui innanzi non ossino, ne presumino, ne alcuno di loro presuma di tener'in casa, portare, vendere, acconciare, ne fabricare ne condurre, ne far condurre nella città, o Dominio archibuggi da ruota, o vero ruote alcune di quelle, che sogliono servire ad archibuggi, ne tanpoco cassie d'archibuggi acom.te (accomodate) a ricevere ruote, e questo sotto pena di doi tratti di corda, o vero di doi anni di bando, o vero d'un anno di galera per qualsivoglia contrafattione.»

Sorge ora spontanea la domanda: perchè tale presa di posizione da parte del legislatore contro i detentori di archibugi a ruota?

Come già detto, gli eserciti del XVI secolo avevano quale arma di dotazione l'archibugio a miccia e, contrariamente a quanto accade negli eserciti moderni, le novità in campo balistico trovavano assai spesso un mercato immediato presso i privati prima ancora di essere adottate da ogni singolo stato, per cui la massa di fuoco e la celerità di tiro (un colpo ogni 5 minuti!) venivano impiegate più spesso a detrimento delle singole milizie locali che non viceversa. La differenza tra le due armi e la loro prestazione balzano evidenti se si mettono a confronto i diversi congegni di sparo.

«L'archibugio delle fanterie era quello detto a corda, o a miccia. sistema primitivo. Per servirsene occorreva portare con sè un rotolo di miccia, la cui estremità bruciava lentamente in un puntale traforato. Al momento di far fuoco, questa miccia doveva essere estratta dalla custodia e accuratamente inserita in un serpentino adattato al focone della canna. Una lunga leva (manetta) abbassava il serpentino sul bacinetto, precedentemente innescato e scoperto al momento che

la miccia lo toccava. Allora, se tutto era in ordine, il colpo poteva partire.» (5)

L'archibugio a ruota, il cui meccanismo era di invenzione tedesca, recava innegabili vantaggi rispetto al sistema precedente. «Nelle armi da fuoco a ruota, l'accensione era provocata dall'attrito di una pirite contro un disco d'acciaio scanalato, attraverso un bacinetto d'innesco, che si apriva automaticamente. La pirite, chiusa nella morsa di un cane, era abbassata sul bacinetto e mantenuta da una molla. Il disco d'acciaio (rodella) ruotava rapidamente, azionato da un'altra molla, che si ricaricava con una chiave. Uno scatto comandava tutto il congegno. L'arma pronta allo sparo poteva essere occultata facilmente. Nell'archibugio a corda, invece, le molteplici manovre per l'impiego della miccia, e di notte, la luce che ne risultava, mettevano in pericolo il soldato, presentandolo all'avversario come un eccellente punto di mira.

Mentre l'archibugio del vecchio sistema rimaneva ingombrante, quello a ruota risultava maneggevole e perfezionato nella forma, in tutte le dimensioni, dai tipi maggiori che sorpassavano i cinque palmi di canna, ai terzaruoli di tre, e alle pistole di due palmi. A tutta prima riesce inesplicabile come le milizie regolari, le fanterie specialmente, non avessero ancora adottato il nuovo sistema. Ciò accadeva perchè il meccanismo dell'archibugio a corda era semplicissimo, poco soggetto a guasti, di facile riparazione, e soprattutto economico. Le autorità militari proclamavano l'eccellenza del vecchio sistema, e per tutte queste ragioni l'archibugio primitivo continuò regolarmente, nella fanteria, fino alla fine del seicento!» (6)

L'insistenza, quindi, del legislatore sulla proibizione dell'archibugio a ruota aveva, come si può facilmente intuire, la sua ragion d'essere e nessuna tolleranza era ammessa tanto che non solo veniva colpito chi era trovato in possesso di tale arma, ma financo coloro che si fossero industriati ad «acconciare» o che fossero intervenuti con la loro abilità per «truccare» qualche archibugio a miccia mediante l'applicazione di congegni a ruota. I tratti di corda, gli anni di bando o di galera, le multe di «cento scudi d'oro in oro» non bastarono, però, a tener in

---

5) G. Pessagno, I banditi della Fontanabuona - 1578-1581, Estratto dagli Atti della Società Economica di Chiavari, 1939, XVII, pag. 19

6) G. Pessagno, op. cit. pag. 26

soggezione gli amanti delle armi proibite, se, dopo solo otto mesi dalla precedente grida, «l'Ecc.mo S.or Duce, Ill.mi P.ri Gover.ri, e molto m.ci P.ri Procuratori» della Repubblica davano fuori un'altra grida ancor più vigorosa e notevole in cui, oltre alle armi da fuoco, venivano prese in considerazione anche le armi bianche.

Facendo riferimento ad una «crida data sotto il giorno di 17 di luglio 1576 per la conservatione del quieto et pacifico stato della Rep.ca», i legislatori ordinarono, in aggiunta alle disposizioni e proibizioni precedentemente emanate, che venissero pure compresi coloro che si riunivano in bande e coloro che, su semplice delazione, venivano accusati di detenere «balestriglie, pugnali, cimitarre, pistoleti e spade.»

L'uso di delatori (che "volendo debb'esser tenuto segreto") non rappresentava certo una novità in tal genere di lotta e non dovevano neppure essere molto rari, allettati com'erano dalla quarta parte «della pena pecunaria, con la quale si può redimere il reo», pena che, com'è precisato nella grida precedente, ammontava a cento scudi «d'oro in oro.»

Ma né bargelli, né birri, né delatori, né tanto meno i frequenti bandi potevano bastare a tener a freno gli inosservanti alla legge perchè, da quanto si legge nella seconda parte della grida del 20/10/1578, è chiaro che il difetto stava molto spesso nel manico. Commissari, capitani, bargelli, birri, «li ministri» insomma come li appella la grida, non andavano essi stessi esenti da pecche. In particolar modo i bargelli «campagnoli», cui era affidata la responsabilità dell'ordine pubblico, erano i più esposti alle reazioni immediate delle popolazioni che controllavano, sempre pronte a eludere la legge e a dar ricetto ai banditi. Da ciò intrighi, espedienti, maneggi erano le sole armi possibili per barcamenarsi allorchè, oltrepassate le mura della città, cessava l'ordine e iniziava l'anarchia. Non di rado, poi, ad una siffatta situazione, si aggiungevano la venalità e la parzialità di certi funzionari spinti, per lucro o per paura, a sopraffare i deboli ignorando i potenti.

Non che i bandi si disinteressassero di loro, ma si sa, i bandi lasciavano sempre le burrasche che trovavano. La grida del 20/10/1578, ad esempio, prescriveva «doi tratti di corda» per i ministri negligenti; frusta, berlina e un breve periodo di galera se la negligenza appariva più spiccata, ma senza l'aggravante delle «mangiarie»; se, invece, la bustarella era giunta a segno e il traffico scoperto, la pena consisteva in un antipasto di frusta consumato «coram populo», seguito da un pasto di

galera perpetua. I concussionari avevano, comunque, la magra soddisfazione di saper puniti i loro «tentatori», perchè la grida prescriveva pure che «acciochè non solo li ministri sodetti s'astenghino da prendere mangiarie, ma anco ciascuno si guardi da tentare di corromperli, colui che darà loro o denari o altra cosa per la sodetta cagione, sia secondo la qualità della persona, et gravezza della colpa, o bandito o condennato alla galera per cinque sino in diece anni ad arbitrio de giudici, e di più paghi dalla Camera quattro volte tanto di quello che haverà dato al ministro, et li mediatori et censari de simili delitti siano frustati per la città, e posti per diece anni alla galera.» [7]

Nonostante la severità delle gride sulle armi, è da notare che il giusdicente derogava talvolta alla legge concedendo permessi a singoli o a categorie di persone che si trovassero in determinate situazioni. E' il caso di coloro che villeggiavano «dentro dalle tre podestarie» [8] e dei loro servitori autorizzati, soltanto di notte, a portar armi, eccezion fatta per «archebuggi piccoli d'ogni sorte et lunghi da ruota et d'ogni sorte d'arme picciole.» Una modifica a tale disposizione la ritroviamo in una grida posteriore a quelle contenute nel manoscritto beriano, la grida del 22 novembre 1599, dove si legge: «Si permette alli Cittadini, che hanno ville fuori della Città, che ogn'anno sia lecito di notte portare nelle ville, mentre villeggieranno, spada, pugnale, archibuggi longhi da ruota, o micchia, arme d'asta, e qual si voglia sorte d'armi difensive, comprendendovi anche li servitori loro; a fin che con più sicurezza possano villeggiare.» [9]

Nelle gride conservate presso la Berio è pure contemplato il caso di una concessione di porto d'armi rilasciata ad un privato: il 13 marzo 1579 il cintraco cittadino rendeva, infatti, di pubblico dominio che il Marchese Gio Batta Doria, in virtù di meriti particolari, era autorizzato a portare la spada.

In circostanze del tutto particolari, poi, poteva essere concesso anche a più persone, sebbene non godessero di particolari meriti o non si trovassero in posizioni legalmente previ-

---

7) Chi volesse avere una più ampia visione di tutte le prescrizioni relative ai divieti circa armi da fuoco e da taglio, veda: Statuta criminalia Ser.mae Reip.cae Ianuensis, Genuae, MDCLIII, pag. 373 e segg.

8) Si tratta dei territori del Bisagno, Polcevera e Voltri parificati per certi aspetti alla Città, ma per altri sottoposti ad amministrazioni autonome e a propri giusdicenti.

9) Statuta criminalia, op. cit. pag. 384.

Grida contro i banditi e i perturbatori della quiete pubblica
(Biblioteca Berio - M.R. X, 2, 64)

ste, il privilegio di portar armi per un periodo di tempo definito. E' il caso proposto dalla grida del 22 novembre 1581 con la quale vengono revocate tutte le licenze dispensate dal primo di ottobre di quell'anno. La concessione straordinaria, estesa a capitani e ufficiali eletti dai due Serenissimi Collegi, nonchè agli uomini che questi avrebbero ritenuto opportuno scegliere per formar compagnie, era stata motivata dalla presenza di numerosi personaggi d'alto rango di passaggio in quel periodo per la città. Uno dei primi fu il Cardinale Alessandro Riario, giunto dalla Spagna con tre galee il 2 ottobre; fu, poi, la volta di Monsignor Taverna, Vescovo di Lodi, da poco nominato Nunzio Pontificio in Spagna. Lo seguì Ferrante Gonzaga, genero del Principe Gio Andrea Doria, il quale precedette di alcuni giorni l'arrivo dell'imperatrice Maria, vedova di Massimiliano. Per tale augusta presenza era pure giunto a Genova, inviato dal Granduca di Firenze, il Principe Ferdinando. L'allora doge Niccolò Doria, ormai al termine della sua magistratura, colse l'occasione della visita imperiale per acquistar meriti agli occhi dei genovesi e fece lastricare le strade per le quali l'imperatrice Maria sarebbe passata e rifare il ponte di Cornigliano, distrutto due anni prima. Fu pure cura del doge provvedere all'incolumità sia della regale visitatrice che del suo seguito per cui fu decretato di concedere licenza di portar armi a chiunque l'avesse richiesto. Per l'occasione vennero eletti otto capitani, coadiuvati da sei Nobili e soldati corsi ai loro ordini, affinchè soprintendessero ai vari quartieri della città e vigilassero acciocchè non avvenissero disordini. La visita dell'imperatrice Maria ebbe termine l'8 di novembre e con essa la concessione di portar armi venne revocata. Il Casoni scrive ([10]): «Per la partenza dell'Armata Spagnola, sgombrata la Città da tanto numero di stranieri, furono per ordine pubblico deposte l'armi dei Cittadini, e tolta la straordinaria Bailia al Magistrato di Guerra; il Senato riprese le applicazioni del Governo, che era stato in questo mentre alquanto negligentato» e una delle risultanti di questa ripresa governativa fu la grida del 22 novembre che pose fine al permesso accordato il mese prima.

* * *

Molto spesso, sia nelle gride delle armi e ancor più in quelle dirette a reprimere il banditismo che allora imperava nelle terre del Dominio, ci si imbatte nel termine *bandito*. Oggi la pa-

10) F. Casoni, Annali della Repubblica di Genova, op. cit. tomo IV, pag. 129.

rola *bandito* ha acquisito una sola accezione, quella cioè di *malvivente,* mentre il senso vero della parola s'è perso col mutare delle condizioni politiche e sociali. *Bandito,* nel Cinquecento, significava *uomo messo al bando dalla legge, ribelle di fronte all'autorità costituita,* per cui il legislatore, quando nelle gride usava tale termine, non si riferiva solo ai briganti, ai ladri, agli assassini, ai grassatori, ma includeva pure quel gruppo di capi di fazioni locali che, pur esiliati, non avevano accettato di passare i confini e s'erano imboscati trovando ricetto presso amici compiacenti e compagni di fede. Il Pessagno, nel suo studio sul banditismo nella Riviera di Levante, ha posto acutamente in evidenza questo stato di cose accennando alle «parentele» che le continue vicende dei partiti nei secoli XIV e XV avevano fatto nascere e prosperare.

«L'esistenza di queste «parentele» — scrive il Pessagno — non manca di costituire un fenomeno singolare, caratteristico della nostra storia. Il Capitanato era come suddiviso in tanti nuclei di tribù autonome, salvo il riconoscimento formale del Governo della Repubblica. Ed ecco come le «parentele» si erano formate nel nostro entroterra. Chiavari confinava con gli antichi feudi dei Fieschi fino al 1547. Le relazioni di molte famiglie locali con i feudatari avevano creato una vasta rete d'interessi, d'indole politica, ma più ancora economica, al di qua dei confini. Col progresso del tempo altre famiglie si erano aggregate, per ragioni di sicurezza, alle prime..... Le «parentele» vivevano la loro vita: i conflitti d'interessi — inevitabili — richiedevano qualche volta l'impiego della violenza: alle offese contro le persone e contro le cose si rispondeva, da parte a parte, con la vendetta e con le rappresaglie.... ([11]).

Le possibilità del Governo di contrastare una simile situazione erano scarse; nessuno voleva suscitare vespai maggiori di quelli esistenti, né alcuno poteva disporre di una forza armata tale da opporsi con successo alle imprese dei banditi. Il Governo poteva solo emanar bandi, far promesse e sperare di assistere allo spettacolo dei banditi l'un contro l'altro armati. Il ricordo dantesco di un Filippo Argenti che «in sé medesmo si volvea co' denti» dovette certo suggerire al legislatore l'idea di impiegare nella lotta contro il banditismo i banditi stessi: una specie di cura omeopatica sui generis, insomma.

La grida dell'aprile del 1578 non lascia dubbi sulle intenzioni del legislatore, il quale, costretto ad ammettere le diffi-

---

11) G. Pessagno, op. cit., pag. 23

coltà nello stroncare le «catterve et compagnie dei banditi et luor scelerati» che continuavano ad infestare il Dominio, autorizzava e rendeva legale la creazione di una figura analoga, se non simile, a quella che spesso oggi ricorre nel cinema western americano e che va sotto il nome di «bounty killer» (colui che uccide banditi per riscuoterne la taglia). Il bounty-killer americano dà la caccia ai banditi per lucro, quello delle gride lo faceva per scrollarsi di dosso il bando. In virtù della legge, infatti, si prevedeva che qualsivoglia bandito ammazzasse un suo pari rimanesse esente dal bando in cui fosse incorso, ancorchè il precedente delitto fosse maggiore di quello «commesso per il bandito ucciso», a condizione però di ottenere «la pace della parte offesa conforme a quel che ne dispongono gli ordini e gli statuti predetti e le novi leggi rispettivamente senza la qual pace non s'intendeva poter venire a liberatione et remissione alcuna». Ci si dovette, però, accorgere subito che la limitazione imposta dalla «pace» era d'ostacolo agli scopi da perseguire perchè nella stessa grida il legislatore, oltrepassando la limitazione, trovava una scappatoia, se non legale, almeno assai efficace per invogliare coloro che volessero attenersi a quella disposizione pur di scrollarsi di dosso una pena che li teneva fuori della società: «quando..... non havessero ottenuto la pace — spiega la grida — se li concederà..... largo e libero salvacondotto per un anno di potersi trattenere nel D.nio della Rep.ca in questo modo, cioè se quel tale che haverà ammazzato il bandito sarà della riviera di ponente possi stare nei luoghi della riviera di levante, et quando sia della città possi stare nell'una e l'altra riviera come meglio li tornerà comodo purchè in ogni caso non s'appropinqui a questa città né al luogo o luoghi dove habitano gli offesi da lui per il spatio di vinti miglia.»

Gli stessi vantaggi si estendevano pure a coloro che consegnavano un bandito vivo nelle mani della giustizia; ne erano, invece, esclusi i banditi «per delitto d'offesa maestà così divina come humana», chi avesse ucciso un giusdicente della Repubblica o della «Casa o Compere di San Giorgio», nonchè i parricidi, i matricidi, i falsari.

Per quanto riguardava, l'intervento nella lotta del libero cittadino, e al fine anche di invogliarlo a prendervi parte, venivano concessi premi in denaro che variavano (grida del 22/10/1580) da duecento scudi d'oro a cinquanta a seconda dell'importanza dell'ucciso (nella grida veniva fatto un elenco degli individui messi al bando, diviso in quattro classi in ba-

se alla pericolosità), pagabili «subito et senza una minima dilatione dati in contanti.»

La lotta, inoltre, avveniva senza esclusione di colpi coinvolgendo talora anche innocenti i quali rischiavano di venir privati dei loro beni, salvo un rimborso che, giudicando a posteriori, ci pare molto problematico. E' il caso della grida del 30/9/1578 nella quale veniva contemplata la posizione di coloro che davano ricetto ai banditi, ospitandoli e alloggiandoli per un tempo più o meno breve. E' da credere che le disposizioni di legge avrebbero dovuto sortire effetti immediati, dato che in esse si prevedeva la distruzione sino alle fondamenta delle case «contaminate», e che la piaga si restringesse alquanto, ma, alla luce dei fatti, le disposizioni rimasero solo sulla carta. Era frequente il caso in cui le abitazioni dove i banditi avevano trovato ricetto non appartenessero a chi vi alloggiava e la logica presupporrebbe che, in tal caso, il padrone non fosse da coinvolgersi nella pena, ma, a quanto detta il bando, la legge rimaneva sorda e inflessibile e la casa veniva ugualmente distrutta. Spettava, poi, al locatore richiedere i danni all'inquilino il quale, ovviamente, nella maggior parte dei casi non era in grado di soddisfare la richiesta. Ammettiamo pure che il legislatore avesse preveduto, in tal frangente, l'intervento della cittadinanza che doveva ripartirsi il debito tassando gli uomini «di anni 17 sino in 70 solamente», non sappiamo, però, se e come tale rimborso fosse accettato e messo in atto.

L'intento di coinvolgere tutto un gruppo sociale col fine di «tenere il luogo netto da simili ribaldi» risulta pertanto evidente, tanto più che il legislatore giungeva persino (in contrasto con bandi precedenti) ad autorizzare chiunque ad impugnar «contro di loro le armi (per) scacciarli, prenderli et ammazzarli», ma il rimedio dovette abortire col passare del tempo. A dimostrazione di ciò basta il confronto fra le gride pubblicate il 15/12/1578, il 22/10/1580 e il 12/6/1581. In tutte viene proposto un elenco di banditi, 15 nella prima, 100 nella seconda, oltre 100 nella terza, il cui numero in crescendo è una chiara prova che la legge, nonostante le sue promesse, non veniva tenuta in conto alcuno, dando così ragione alla massima che dove le leggi abbondano, ivi il male trionfa.

Di alcuni banditi nominati nelle tre gride suddette, e i cui nomi ricorrono in tutte, si trova menzione nel già accennato volumetto del Pessagno là dove l'autore scrive che tra le bande degli stradaioli «si distinguevano un Massa, un Cervero, ed un malvivente famoso che rispondeva al soprannome di «Pa-

ramino» ([12]) e poco oltre: «Il Commissario confessa però di preoccuparsi molto di certo Stefano Bertero, detto «il Sciorello» e specialmente del «Paramino», il più infame delinquente, autore di quaranta omicidi.» Ancora altri nomi ricorrono nello studio del Pessagno, ma conviene con lui concludere che è opportuno stendere un velo su quel periodo così travagliato in cui, come su un immenso schermo, si vedevano «il bagliore degli incendi, le ombre dei banditi correre sui dirupi, urlando il feroce grido di guerra: Carne! Carne! Ammazza! Ammazza!... mentre il sinistro martellare delle campane risvegliava gli echi dell(e) vallat(e).... e là, nella Cancelleria di Cittadella, di fronte all'armadio di quercia intagliata, le teste dei banditi schizzate di sangue, con le occhiaie ingrommate di sale..... (spiccavano quali) spaventosi trofei della caccia all'uomo.» ([13])

* * *

Non tutte le gride presenti nel fascicolo esaminato si interessano di armi e di banditi; ve ne sono alcune, infatti, che, pur colpendo aspetti meno cruenti della società genovese del cinquecento, offrono al lettore una visione per nulla convenzionale della Genova del XVI secolo e della vita sociale che in essa si svolgeva. Sono le gride dirette a tutelare la quiete pubblica.

La Genova che traspare dalle pagine ingiallite del manoscritto è quella dei caruggi stretti aprentisi a tratti in minuscole piazze circondate da alti e severi palazzi fiancheggiati da case più umili, dalle pareti annerite dalla gromma del tempo, collegate tra loro da una ragnatela di fili sofferenti il peso di panni e lenzuola. Per le straducole passeggiano giovani sfaccendati con i segni della leggerezza in tutti i loro tratti, ostentando, in dispregio alle leggi, spade, piccole daghe o qualche bocca da fuoco, pronti a porvi mano sol che qualcuno azzardi il minimo screzio. Nelle piazzette, tra i mercanti immersi in astruse discussioni d'affari, incuranti del suono della tromba di improvvisati ciarlatani, s'aggirano suonatori ambulanti, cantastorie, prostitute, ruffiani o menestrelli che, per il pubblico sollazzo, intonano salaci canzoni che oltrepassano di molte fiate ogni decenza. La canzone del giorno, quella del

---

12) G. Pessagno, op. cit. pag. 29

13) G. Pessagno, op. cit. pag. 40

Balaridone che «contamina la mente non solo de seculari, ma de religiosi così homini come done che la odono», è sulla bocca di tutti, anche dei bambini, nonostante una grida predichi che qualora verranno sorpresi a cantarla «li saranno date tante patte che forse si chiuderanno li orecchi in apresso quando oldiranno da altri tale canzone» ([14]). Non mancano, infine, tra la folla i ladri, sempre pronti ad alleggerire della borsa chi troppo occupato a curarsi degli interessi altrui non bada ai propri. Dai balconi giovani donne fan bella mostra di sè, offrendo agli occhi estasiati dei passanti bellezze che una pudica donzella avrebbe di certo cercato di tener nascoste. Ed è appunto da tali balconi che, a seconda della stagione, cadevano sui passanti uova fradice, arance, palle di neve, sporcizie varie e «certe sorte de balloni» che non è detto che cosa contenessero.

Alcune gride del manoscritto beriano si appuntano proprio contro tale moda e, data la loro insistenza, nonchè il loro ripetersi nel tempo, è da credere che tale divertimento fosse assai diffuso. Ne fanno cenno le gride del 14/1/1578, del 11/1/1579, del 31/12/1580 e del 28/12/1581.

Col calar della notte e con l'aumentare delle tenebre, poi, anche gli scherzi aumentavano.... di peso e la Genova notturna assisteva alle scorribande di gente mascherata con barbe «apposticce» che s'aggirava facendo «per la città rumori,

---

14) E. Pandiani, Vita privata genovese nel Rinascimento, sta in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLVII, Genova 1915, pag. 173. Circa il testo della Canzone del Balaridone e la sua presunta carica amorale poco si sa. Il Giazzotto, nella sua opera *La musica a Genova,* Genova, 1951, trattando l'argomento, così scrive: «Se la canzone che suscitò lo sdegno dell'autorità pubblica è la stessa che si conserva nel *Codice Campori,* dobbiamo dire che essa non contiene nulla di sorprendentemente illecito; ma rientra nel più normale campionario di quegli anni.» La trascrivo qui, secondo la versione adottata dal Torrefranca:

> Se trovasse una donna
> che mi volesse amare
> e poi volesse fare
> con mi la pavanella,
> alhor per mia patrona
> io la vorrei chiamare
> e poi, con lei, cantare:
> "De toca la canella
> "O dolce pastorella
> "Oymé, che l'é pur bella
> "da far balaridon
> "doghedon, doghe(don).

gridi, canti disonesti..... voci con le quali (si chiamavano) gli spiriti », o a capannelli di giovani intruppati sotto una loggia, i quali, al lume di fumose torce, sprecavano allegramente il denaro nel gioco delle carte o dei dadi.

Contro tali scapati i fulmini del legislatore cadevano frequenti senza, però, riuscire a colpire nel vivo con efficacia, né a porre fine a tali dissolutezze. Incontrandosi, infatti, ogni tanto bandi analoghi, insistenti su argomenti sempre uguali, è logico supporre che le manchevolezze non stessero tutte nella penna del legislatore, ma la più parte fosse da attribuirsi agli organi di polizia, ai vari commissari e bargelli che non potevano, o forse non volevano, per tornaconto personale, far cessare un simile stato di cose pur avendo dalla loro la possibilità di dar tratti di corda, di imporre pene pecunarie o di tradurre in galera i contraffacenti.

Anche di determinati sport, talora, le gride si interessavano per porli decisamente al bando quando, stante la loro pericolosità, venivano esercitati nelle piazze o nelle vie; è il caso della grida del 4 settembre 1579 con la quale viene proibito sotto pena di 25 staffilate o di due tratti di corda di «giocare alli pugni» e di quella, l'ultima del manoscritto, del primo di dicembre del 1581 che vieta il gioco della pallamaglio sia in città che nelle ville «sotto pena di cento scuti o di due tratti di corda».

* * *

Non possiamo tralasciare, in questo breve excursus sulle gride del manoscritto beriano, un accenno alle due, assai curiose, relative al lusso eccessivo delle donne genovesi.

Il tentativo di porre un freno alla trasmodatezza dei costumi, specie quelli femminili, datava nel Dominio ormai da due secoli allorchè vennero rese pubbliche le gride suntuarie del 18/5/1579 e del 23/11/1580. ([15]) Entrambi i bandi prescrivevano il divieto di portar perle, gioielli, pietre preziose, anelli, «bardature» d'oro e d'argento, ricami «di margaritine» al telaio, granate, vetri ecc. sotto pena della confisca dei gioielli incriminati, nonchè di multe di cui dovevano rispondere i padri per le figlie, i mariti per le mogli, i fratelli per le sorelle.

---

15) La grida del 23-11-1580, come è detto nella stessa, altro non è che una esatta ripetizione della prima, applicata irregolarmente perchè «per l'occasione de tempi da tosto occorsi si è potuto poco andare appresso», (vedi nota 1)

Non è nelle nostre intenzioni fare qui la storia delle leggi suntuarie promulgate nella Repubblica: altri, quali il Belgrano e il Bruno, già se ne interessarono con dovizia di particolari; quel che ci preme è, invece, spezzare una lancia a favore delle donne genovesi dell'epoca.

Tra tutte quelle lette, le gride suntuarie sono senza dubbio quelle più inutili e più prive di significato e tale affermazione non deve solo essere attribuita al fatto che chi scrive vive nel XX secolo e tenta di giudicare una società e un vivere che non gli è certo familiare, ma ad una più vasta considerazione e cioè che la natura femminile, da Eva in poi, non ha mai potuto fare a meno di certi ammennicoli indispensabili alla sua vanità. Giudichiamo, quindi, inutili le disposizioni prese dal legislatore perchè dire a una donna di non adornarsi, impedirle di aumentare la sua naturale bellezza, di metterla più in evidenza, costringere la sua vanità in un abito monacale, era come voler spingere le acque del Bisagno in piena verso il monte.

Il legislatore, in questo, peccava di ingenuità e ci stupisce che per decenni e decenni abbia insistito nel proporre tali leggi; ma, forse, i vari legislatori non conoscevano l'eterno femminino, forse erano scapoli impenitenti, di sicuro non avevano letto la 137ª novella del Sacchetti. Se costoro credevano, proibendo il lusso eccessivo, di impedire lo scadimento dei costumi, sbagliavano di molto perchè la corruzione non si emenda con una legge, ma col mutare delle coscienze. Se, invece, cercavano solo di restringere le spese voluttuarie in un periodo di crisi per il commercio italiano e in particolar modo genovese, non era certo colpendo la vanità femminile che avrebbero, non dico risolto, ma trovato un rimedio efficace.

Gli Annali dello Stella

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi aveva tradotto gli «Annali di Caffaro», che, con alcune «Opere Minori» e le note di Giovanni Monleone, furono pubblicati postumi, nel 1923, a cura del Municipio di Genova.

Il Monleone, facendo suo il disegno del Roccatagliata Ceccardi, tradusse gli Annali dei continuatori di Caffaro, che formarono, con il precedente, una serie di nove volumi, pubblicati dal Municipio medesimo, tra detto anno e il 1930.

Frattanto, il Monleone si era accinto ad un'altra fatica: la traduzione degli Annalisti genovesi continuatori dei primi, traduzione che prende le mosse da Jacopo da Varagine e prosegue con degli «Anonimi» e con Giorgio Stella, per concludersi, nelle sue intenzioni, con Giovanni Stella nell'anno 1435. Ci esprimiamo così perchè quest'ultimo annalista non venne tradotto dal Monleone, che cessò di vivere due anni dopo la conclusione della guerra, il che gli impedì pure di dare alle stampe il secondo volume della nuova serie.

Da tempo si parla di dare alla luce questo volume, giacente finora in cassaforte anche per difetto di accordo sull'impostazione da dare alla stampa: se aggiornarne le note o se pubblicarlo integralmente nella redazione del Monleone.

Ha ora prevalso quest'ultimo criterio, per cui siamo lieti di pubblicare a puntate sul nostro «Bollettino» il secondo volume degli Annali di Giorgio Stella per la cui migliore traduzione il Monleone si avvalse pure del codice Beriano.

Siamo certi che i nostri lettori gradiranno la nostra iniziativa, che vuol essere anche un cordiale omaggio alla memoria di Giovanni Monleone.

Annali Genovesi di Giorgio Stella
1333 - 1382

Nell'anno della natività di Gesù, Dio nostro [1], 1333, nel mese di gennaio, Ottobono de Marini fu costituito precettore e capitano di dieci galee dei Genovesi contro i Catalani; e nell'aprile fu eletto, per altre dieci galee contro gli stessi Catalani, Giannotto Cigala; il quale prese certe navi degli inimici, cariche di frumento, mentre navigavano alle parti di Sicilia. Però quattro galee genovesi armate a mercatura, che trovavansi nella provincia di Provenza cariche di panni, si divisero, avvalendosi di non sano consiglio, le une dalle altre; onde tre galee dei Catalani e un naviglio, di quelli normali legni, catturarono una delle dette galee. E parimente essi Catalani presero altri navigli dei Genovesi; ma, di contro, i Genovesi ne catturarono dei loro. E mentre avvenivano in molte parti siffatte catture, l'una gente commetteva nell'altra omicidii. In quest'anno un certo bastardo dei Bertolotti entrò, contro il regime della città, nella Riviera genovese di oriente e tenne Càrpera [2] e molti altri castelli della repubblica.

---

(1) L'edizione Muratoriana omette, come sempre, queste parole che trovansi nel Codice *BM* all'inizio di ogni anno, e indica soltanto la data in cifre romane. (Ci è stato possibile proseguire, anche per questo volume, nella consultazione del Codice *BM*, già da noi studiato nel corso del volume precedente, perchè il prezioso manoscritto fu per ventura salvato dall'incendio della Biblioteca della Missione Urbana di San Carlo in Genova, provocato dall'incursione aerea inglese nella notte del 13 novembre 1942.

(2) Castello nei monti di Spezia, nominato sovente negli annali postcaffariani.

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1334 i Genovesi armarono dieci legni marittimi, di quelli che con parola non vecchia diconsi galee, a cui presiedette quale duce (che vien chiamato ammiraglio) il nobile, e ragguardato per il suo molto valore, Sologro di Negro. Egli navigò alle parti di Sardegna avverso i Catalani e di poi, per l'alto mare, fin presso l'isola di Maiorca; e trovò nel mare, lungi da essa isola di Maiorca, quattro navi dei Catalani ottimamente armate, che aveano milleottocento uomini in arme e, di più, cent'ottanta nobili cavalieri. E in quelle v'erano anco donne e mogli degli stessi nobili; e andavano in Sardegna per invadere le terre [3] e i castelli dei nobili di Oria e conquistarli. E di subito il detto Sologro imprese a combattere con le sue galee avverso quelle navi, ch'erano unite, e per dieci giorni continui e più ancora, nel mare mosso a tempesta, i nostri le perseguirono senza prendere mai acqua nè toccare terra, ma, notte e giorno, tenendole a battaglia. Finalmente catturarono uno di quei navigli e lo abbruciarono con il fuoco [4]. Ma gli uomini di esso fuggiron sulle altre navi, e i Genovesi un'altra fiata le inseguirono combattendo e le presero a forza con gli uomini, le donne, i cavalli, i panni e molte mercanzie e con il denaro; e degli uomini di esse navi quasi ottocento

---

(3) Così si legge nel Codice *BM ut invadent terras.* L'edizione Muratoriana scrive erroneamente: *ut vindicarent terras.*

(4) A questo punto il Giustiniani — che continua a tradurre o a parafrasare, come fu già osservato nel volume precedente, lo Stella — aggiunge questo particolare: «E domandò la gente di Salagro *(sic)* fatigata e stanca, da mangiare e da bere: Salagro rispose loro che non li poteva più dare nè acqua nè pane; conciossia che avessi fatta gettare tutta la vettovaglia in mare, e che, se volevano refiziarsi, era necessario vincere le navi degli inimici, ch'erano piene di pane e di vino e d'ogni altra cosa abbondante» (cf. *Agostino GIUSTINIANI, Annali della Repubblica di Genova,* vol. secondo, Genova, 1835, p. 53).

furon uccisi e trecentosessanta ([5]) furon condotti prigionieri a Genova. I rimanenti (seicento incirca) erano stati feriti a morte e furon mandati in Sardegna. Le donne furon lasciate con onore in Cagliari, e i nostri mantennero diligentemente inviolato il loro decoro. Però un infelice, che avea la moglie in quelle navi, stimando i Genovesi così depravati dal vizio da gittarsi sulla sua donna e violarla, immemore di Dio e della buona ragione ([6]), strozzò temerariamente quell'innocente femmina. Allora Sologro, giusto reggitore, udita questa scelleratezza fecesi condurre innanzi l'omicida. «Perchè — gli disse — ti macchiasti, o malefico, di un tale delitto? Credevi tu che noi potessimo gettarci a tergo la pietà, l'onestà, la giustizia, tanto da non rispettare l'onore della tua donna? La giustizia comanda che ti sia tolta la vita». E subitamente lo fece decollare ([7]).

Tornate, di poi, a Genova quelle dieci galee, accadde che sei galee dei Catalani andarono intorno alla Corsica, alla Sardegna e alla Sicilia e presero alcune galee grosse ed altri navigli non piccoli, che nomavansi panfi ([8]), e anco ogni legno ch'era dei Genovesi; e ammazzarono la maggior parte degli uomini catturati, e molti li appesero al laccio. Ma il predetto Sologro, udite queste cose, si partì a fretta da Genova con le dette dieci sue galee armate e, trovati sul finire del settembre molti navigli carichi dei Catalani, con i quali erano i legni dei Genovesi catturati dalle sei predette galee dei Catalani, sovra tutti ebbe il dominio. Dopo ciò i nostri udirono qualmente quattro galee dei Catalani e un legno sottile erano ottimamente armati in

(5) L'edizione Muratoriana scrive erroneamente: *CCCIX*.

(6) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana varia il passo scrivendo: *Deum rationem bonamque mentem non habens.*

(7) Il Codice *BM* ha, in questo punto, una postilla marginale di altra mano, dicente: *Atende notabile*

(8) In luogo di «panfili».

Sardegna contro la nazione dei Genovesi; onde lo stesso prudente Sologro divise le sue galee in due parti, e cinque ne mandò a una parte di essa isola, e cinque all'altra parte, per ritrovare più sicuramente quelle quattro galee degl'inimici e il legno. Ma arrivò agli orecchi dei Catalani che cinque galee, nelle quali era esso Sologro, erano in un certo porto fatigate e rotte e avevano gli uomini feriti [9] per aver debellato una nave dei Catalani che avean presa; e ciò non era minimamente vero. Onde le quattro galee [dei Catalani] cominciarono a offendere con sì repentino assalto le cinque galee genovesi, che i nostri non poterono armare per ogni singola galea più di venti combattitori. Tuttavia insorgono velocemente, come meglio possono, contro quelle quattro galee ottimamente armate e contro il predetto legno; e la prora di ognuna galea fa battaglia con la prora della galea nimica, e in breve tempo tutte le quattro galee con il legno sono soggiogate. Dei Catalani quasi cinquecentosessanta furono uccisi e sommersi nell'acqua, e quasi centoquaranta furon presi vivi; circa sessanta fuggirono salvandosi a terra. Dopo ciò il comandante genovese approdò al porto di Cagliari, ove fece sospendere al laccio delle forche, ivi innalzate dai Catalani, il capitano delle dette quattro galee e del legno; esso e un cert'altro catalano chè entrambi erano stati assai malvagi contro i Genovesi [10].

Nel medesimo anno, dappoichè molte navi dei Catalani offendevano nelle parti di Cipro i Genovesi, i nostri, che dimoravano in Pera [11], armarono sette ga-

---

(9) Così il Codice *BM*. Nell'edizione Muratoriana si legge: *cum suis galeis et hominibus sauciatis*.

(10) Giovanni Villani, nel narrare brevemente questa azione dei Genovesi contro i Catalani, dice che i Genovesi «gli uomini tutti misono alle spade e annegaro in mare, e seicento ne impiccarono a un colpo in Sardegna, la qual fu una grande crudeltà, ma non senza merito in parte di giudizio di Dio alla loro città» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, tomo VI, Firenze, 1823, p. 52).

(11) Sobborgo di Costantinopoli e colonia dei Genovesi.

lee, le quali inseguirono quelle navi, e due navi di essi Catalani trovarono in un certo castello di Egitto, i cui abitanti Saraceni ([12]), e gli stessi Catalani, adropavansi per la difesa di quelle navi. Ma gli armati delle galee genovesi, delle quali era precettore e condottiero il nobile Bernabò Cattaneo, discesero a terra e, combattendo avverso quel luogo e le navi, soggiogarono il castello, nel quale erano a difesa oltre tre mila Saraceni; e non vollero imporre ivi alcun gravame in vista del Soldano, preside dell'Egitto ([13]), col quale i nostri aveano pace. Ma ancor una volta presero quelle navi di Catalonia e le diedero al fuoco. E catturarono altresì, presso l'Armenia, altre due navi dei Catalani e le abbruciarono.

In quest'anno, nel quarto giorno del ([14]) dicembre il sommo pontefice Giovanni vigesimosecondo morì, e nel giorno tredici di esso mese fu eletto a Romano pontefice Iacopo della Contea Fuxiense ([15]), dell'ordine dei Cisterciensi, cardinale prete del titolo di Santa Prisca, che il popolo cristiano chiamò Benedetto duodecimo, mentre che prima era nomato volgarmente il Cardinale di Tolosa ([16])

---

(12) Così il Codice *BM (cuius incole Sarraceni).* L'edizione Muratoriana dice invece: *cives incolae Saraceni.*

(13) En-Nassir ed-Din Mohammed Ben Kélaoun, ultimo sovrano mamelucco, salito nel 1310 per la terza volta al trono, che tenne poi fino al giugno del 1341, anno in cui morì.

(14) Giovanni XXII morì effettivamente in Avignone il 4 dicembre 1334, come scrive lo Stella, in età di oltre novant'anni e dopo diciotto anni e tre mesi di pontificato.

(15) Così l'edizione Muratoriana. Il Codice *BM* scrive erroneamente: *de comitatu Fasesni.*

(16) Benedetto XII non fu eletto il 13 dicembre, come riferisce lo Stella, ma il giorno 20 dello stesso mese, in Avignone; e fu incoronato, pure in Avignone, il 7 gennaio 1335. Il suo nome al secolo era Jacques Fournier, ed era nato a Severdun nella contea di Foix *(Fuxium)* nei Pirenei. Da Giovanni XXII era stato eletto cardinale nel 1327 e, per la vicinanza del castello di Foix a Tolosa, poteva essere chiamato comunemente il Cardinale di Tolosa.

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1335 erano, in quel tempo, in Genova otto abbati genovesi laici per il reggimento del popolo e otto nobili per il reggimento dei nobili, ai quali tutti stava sopra il capitano e preside in nome del re Roberto, che avea, a custodia della città, circa centoventi cavalieri. E mentre che il capitano della città era gradito alla gente ([17]), venne da Napoli a Genova un nuovo reggitore con trentatrè cavalieri, e fu Bulgaro da Tolentino, astutissimo uomo, che nel primo anno del dominio dello stesso re ([18]), era stato capitano d'essa città. Egli venne all'insaputa dei Ghibellini genovesi, ([19]) onde alcuni, esitando, mormoravano e diceano che il detto Bulgaro era venuto per trattato dei Guelfi e per tenere e sottomettere i Ghibellini ([20]). Cosicchè infra le due parti sorgeva di continuo il sospetto, e i predetti sedici governatori del Popolo e dei Nobili davano opera ogni giorno a ricondurre la città alla quiete, e con giuramenti e promesse procuravano di togliere di mezzo ogni ambiguità. Finalmente, nella festa di San Mattia apostolo, il ventiquattro febbraio, alcuni dei

---

(17) Giovanni Villani ci fa sapere il nome di questo capitano, che egli denomina «podestà per lo re», ed era Giannozzo Cavalcanti di Firenze (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica,* ediz. cit., tomo VI, p. 62).

(18) Cioè nel primo anno della signoria di re Roberto di Napoli su Genova, vale a dire nel 1318.

(19) «Per ordinare la guardia della terra — scrive il Villani —, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse» (cf. *Cronica,* tom. cit., p. 62). La signoria del re Roberto su Genova era stata infatti prorogata fino al luglio dell'anno 1334, termine già scaduto (cf. volume precedente, p. 47).

(20) Il Villani è più chiaro e dice che per la venuta di Bulgaro (Bolgro) da Tolentino «scombuglio e commozione nacque in Genova tra' guelfi e' ghibellini, perchè alla maggiore parte de' Genovesi, ch'erano d'animo imperiale e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincrescea la signoria del re» e non volevano prolungare oltre tale dominio» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica,* tomo cit., p. 62).

Guelfi di Genova, nel luogo della città chiamato Soziglia, fecero insulto avverso i nobili di cognome Imperiale ([21]). Da questa cosa la città insorse alle armi. Oh natura della città e del volubile mondo! Oh ingegni degli uomini, impazienti di quiete e irragionevoli distruttori di sè medesimi! Forse che la nazione Genovese dev'essere afflitta un'altra volta dal cauterio di sì recente guerra civile, e sopportare il tedio, il dispendio e il terrore? In verità i buoni nobili Ghibellini e Guelfi e gli altri di quelli chiamati del Popolo, avvenuto l'assalto, si sforzavano di spegnere il fuoco e proibivano, in quanto poteano, che si andasse innanzi nei litigi. Però alcuni Ghibellini, vedendo queste cose, mandarono di subito per aiuti a Savona e nelle Riviere di Genova e in altre parti, e fecero a gran fretta fortilizi; e fecero chiudere i vicoli in Soziglia, in San Matteo e in Domoculta ([22]), finchè non giungessero loro i soccorsi. Inoltre, aveano un'intesa con la casata dei nobili Salvaghi (che per la massima parte erano Guelfi, e per amicizie e ricchezza era potentissima) che non prestassero aiuto agli altri Guelfi, e osservarono quell'ordine ([23]).

---

(21) Esistono tuttora i palazzi degli Imperiale presso quest'antica località di Genova.

(22) Località, tutte dell'antica Genova, i cui nomi e gli edifici — questi ultimi sebbene trasformati — esistono in parte ancora. La pratica di chiudere i vicoli con catene durante le sommosse cittadine o per altro pericolo era in uso da molto tempo. Già gli antichi annalisti postcaffariani ne fanno cenno.

(23) La ragione dell'intesa dei Salvaghi, guelfi, con i ghibellini è spiegata da Giovanni Villani, il quale dice che in questa lotta «alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partirono tra loro, che i Salvatichi per cagione che ad uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro [Bulgaro da Tolentino], quando fu podestà di Genova, per mandato del re Roberto fece tagliare il capo a uno de' maggiori della casa, perchè era gran pirato e rubatore in mare, per lo quale sdegno s'accordarono co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica*, ediz. cit. , tomo VI, pp. 62-3).

Or dunque, nel giorno ventisei del febbraio, di nottettempo, vennero da Savona otto galee piene di uomini, e con esse molte scafe; e di là e da altri luoghi venne per terra una grande quantità di fanti in soccorso dei Ghibellini. Volevano quelle galee approdare nel porto di Genova, ma non poteano; perocchè i Guelfi, con il presidio del re Roberto, tenevano il dominio dei sobborghi di Prè, di San Tommaso e di Santo Stefano, della torre del Castelletto e della porta di Oria ([24]), e di tutti i fortilizi della città. I Ghibellini, invece, non avevano se non quella parte che va da Soziglia infino a Lúccoli ([25]), compresa la Domoculta. Ma intorno al meriggio di quel giorno gli uomini delle galee discesero presso la porta della città che nomasi dei Vacca ([26]); e i Ghibellini presero la piazza di San Luca e, più in là, insino al Capo di Faro, e la torre del Castelletto. Di poi, nel giorno ventisette del febbraio, mentre che era la pioggia e cadea la neve, i Ghibellini battagliarono avverso la porta di Oria e la conquistarono a forza. Onde i Guelfi, e Giovanni di Fiesco del fu Carlo, richiesero di aiuto i Salvaghi, ch'erano ottimamente armati e sostenuti da grande numero d'uomini. Ma avendo quelli ricusato, esso Giovanni, perocchè vedea i Guelfi non uniti e i Ghibellini potenti, si partì, la seguente notte, dalla città con i suoi seguaci e si portò a Torriglia. Nell'ultimo giorno del febbraio, che era il carniprivio ([27]), i Ghibellini ebbero, senz'alcuna effusione di sangue, il dominio di tutta la città e dei sobbor-

---

(24) Le mura di questa porta, detta comunemente «Porta Aurea» da cui «Portoria» esistono ancor oggi sulla piccola altura di Piccapietra, a tergo del teatro Carlo Felice. (*Demolite per l'esecuzione del piano regolatore della zona - n. d. r.*) .

(25) Altra località della vecchia Genova, tuttora esistente.

(26) Antica porta che divide il borgo di Prè dal vecchio centro di Genova. (*Fu ripristinata parzialmente dopo l'ultima guerra - n.d.r.*)

(27) Cioè il giorno che precede l'inizio della quaresima.

ghi ([28]). E nessuna rapina fu oprata, nessun incendio nè danno alcuno ([29]); chè furon fatte proclamazioni e mandate scolte per la città, che niuno osasse commettere alcun male e ognun potesse venire e stare liberamente. E anco il predetto capitano, ch'era nell'urbe per il re, vi rimase illeso e indenne con i suoi cavalieri e la gente sua; e fu data opra acciò che potesse sicuramente aver dimora ([30]). Però nel giorno nove del marzo furono eletti in pubblico parlamento, dai nobili genovesi e da quelli chiamati del Popolo, a presidi e capitani dell'università e del popolo di Genova, Raffaello d'Oria, preside degli eserciti del regno di Sicilia (denominato armirato ovvero ammiraglio) e Galeotto Spinola di Lúccoli, infino a due anni prossimi venturi. E fu decretato che Genova fosse retta dal podestà, dal capitano, dall'abbate e dagli anziani. E fatto il consiglio, fu eletto a podestà Beccario di Beccarìa, pavese, cavaliere imperiale e dottore di leggi. Di poi molti Guelfi, ch'eransi fatti assenti o che non erano apparsi nel furore della guerra, vennero giurando fedeltà ai capitani. Nessuno, tuttavia, si presentò della prosapia dei nobili Di Fiesco, e molti nobili e molti del Popolo si stettero assenti, e anco molti magnati del Popolo, ch'erano Guelfi, si fecero Ghibellini.

Nello stesso anno, nel mese di aprile, il castello di

(28) Di questa sconfitta dei Guelfi e del re Roberto, avvenuta anche, secondo il Villani, il 28 febbraio, «funne data colpa — dice il cronista fiorentino — alla podestà di troppa negligenza» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica,* tomo cit., pag. 63).

(29) Il Codice *BM* ha, in questo punto, una postilla marginale di altra mano, dicente: *Gibelini.*

(30) Il Giustiniani, che anche in tutta questa narrazione traduce pedissequamente lo Stella, scrive, a proposito del trattamento usato verso il capitano, le seguenti parole: «ed il capitano regio si partì con i suoi soldati, senza che gli fussi fatta offensione alcuna» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, pag. 57).

Moneglia ([31]) e i castelli di Portovenere ([32]) furon restituiti al regime di Genova con patti e convenzioni ([33]); i quali castelli eran tenuti innanzi dai Guelfi. E anco nel medesimo anno furono armate sette galee contro i Catalani, alle quali fu preposto capitano il figlio di Odoardo d'Oria (quale fosse il suo nome non trovai). E quelle galee, arrecando molto danno agli inimici intorno alla Sicilia, andarono verso Barberìa e Catalogna, nelle quali parti presero due galee de' Catalani e molti lor grossi navigli, più piccoli tuttavia delle navi, che i volgari chiamano legni; e di poi ritornarono a Genova. Inoltre furono armate quattro galee per portare merci, e cinque per la repubblica, a protezione di quelle quattro. E fecero assalto al porto di Monaco, dov'erano ospitati i Guelfi genovesi avversi alla nuova signoria della città. E abbruciarono una galea, tratta a terra, e navigli ch'erano ivi, e a quei [Guelfi] arrecarono danno di denaro e di persone.

Nel medesimo anno, nel giorno tredici del dicembre ([34]), morì Bartolomeo da Reggio, arcivescovo genovese. Questo presule fu buono e utile alla chiesa di Genova. Infatti ampliò l'arcivescovado della nostra città, con possessioni e con redditi; fece costruire nel luogo dov'era il castello della città ([35]), presso la basilica di

---

(31) Nella Riviera orientale.

(32) Nel golfo di Spezia.

(33) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana dice: *cum pace et conventionibus*.

(34) Così il testo dell'edizione Muratoriana; ma in una nota a piè di pagina legge: *Omnes M.S.S. «decima septembris*, e questa data trovasi anche nel Codice *BM*. La data del tredici dicembre è confermata dall'*EUBEL* in *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Münster, 1898.

(35) Il «castrum» romano del Basso Impero sulle alture di Sarzano (cf. *Ubaldo FORMENTINI, Genova nel Basso Impero e nell'alto Medioevo,* Milano, 1941, p. 59, nota 2). (*In recenti scavi fu ritrovata la base del castrum - n.d.r.)*

San Silvestro ([36]), un bel palazzo con oratorio, sotto il nome di San Martino, e con fosse per raccogliere la acqua e cisterne per conservarla. Fu sepolto e assai onorato di cerimonie nel maggior tempio ([37]), presso l'altare della Madre di Dio, dove, mentre che viveva, erasi fatta una tomba marmorea ([38]). Nel medesimo anno furono armate dalla repubblica genovese ventotto galee e ne fu duce Odoardo d'Oria, il quale, insieme con quello stuolo ottimamente armato, si partì dall'urbe nel giorno sei del novembre. E nel porto di Palermo quelle galee trovarono due grandi navi dei Catalani e fortemente le assalirono; ma non potendo i Catalani sostenere la battaglia, abbandonarono le navi, che furon dai nostri abbruciate. I quali, discendendo a terra, tanto pavore indussero nei Catalani, che niuno di essi potea vedersi.

Nell'anno della natività di Gesù, Dio nostro, 1336 fu proclamata la sospension d'arme, che dicesi tregua, infra i re d'Aragona e di Maiorca e la signoria dei Genovesi ([39]). Però gli uomini di Monaco armarono molti navigli ed anco galee, onde molti danni recarono a quelli della città e delle Riviere. Poi armarono dieci galee, e venendo con esse all'assedio del porto di Genova, restarono ivi alquanti giorni. Ma quelli della città armarono dieci galee, e nel frattempo quelli di Monaco di là si partirono navigando infino a Napoli e,

---

(36) «Oggidì nominato il monastero delle donne di Pisa», aggiunge il Giustiniani (cf. *Annali*, ediz. cit., vol. II, p. 58). (*Distrutto nel corso di azioni belliche - n.d.r.*).

(37) Vale a dire nella cattedrale di San Lorenzo.

(38) L'edizione Muratoriana varia la punteggiatura di questo passo riguardante la sepoltura dell'arcivescovo, in modo che il senso ne risulta alterato e confuso. Si ricordi che l'arcivescovo Bartolomeo da Reggio era stato eletto nel 1321 ed era rimasto perciò in carica quattordici anni.

(39) Il Giustiniani aggiunge che nel mese di settembre fu conclusa con quei re la pace (cf. *GIUSTINIANI, Annali, ediz cit., vol. II,* p. 58).

sempre che poteano, catturavano tanto amici che inimici. Intanto furono apparecchiate dieci galee di Genova, le quali doveano navigare a mercatura in Grecia e in Siria, e acciò che potessero partirsi più secure, furono armate altre dieci galee che con quelle procedessero; onde si partirono dalla città, tutte venti insieme, nel mese di maggio. Ma le galee di Monaco, ritornate verso la città, presero nel giorno ventidue del luglio l'isola di Sestri ([40]), incustodita, ma non il castello. Allora i Ghibellini de' luoghi circostanti accorsero solleciti in aiuto di quel castello. E così fu decretato nell'urbe che fossero armate incontanente quattordici galee, e di esse costituito capitano Napoliono ([41]) Spinola, figlio di Galeotto. E fu mandata per ordine del podestà, dei capitani e dell'abbate del comune e del popolo di Genova, questa proclamazione: che nel giorno venticinque del luglio niuno apra i luoghi ove suole recarsi a dilettosi ozi, ma ognuno, che armipotente sia, si apparecchi con ogni cosa opportuna ad ascendere su quelle galee, allorchè sia toccata a suon di guerra la grande campana della repubblica. E suonata la campana, gli uomini designati saliron volentieri le quattordici galee, onde furono ottimamente armate. E inoltre due navigli chiamati legni, con quaranta altri minori che diconsi saettìe e barche, partironsi dal porto di Genova nel giorno venticinque del luglio. Ciò saputo, quelli di Monaco fuggirono a gran fretta con le lor galee, lasciando sull'isola i lor uomini d'arme ([42]), che furono catturati, e alcuni di essi uccisi. E anco abbandonarono scale e molt'altre cose. Di poi tornarono

(40) Così viene chiamata impropriamente, anche oggidì, la penisoletta di Sestri Levante. Anche il Giustiniani, traducendo lo Stella, dice «l'isola di Sestri» (cf. *GIUSTINIANI, Annali, ediz. cit.*, vol. II, p. 59).

(41) Il Codice *BM* scrive: *Neapolinus*.

(42) Quelli che gli antichi annalisti genovesi chiamavano i «soprassaglienti», per distinguerli dai vogatori.

per l'alto mare a Monaco, e le quattordici galee e i navigli fecero ritorno all'urbe.

Or dunque una galea degli Spinoli, di quelle dette sopra che navigavano in Grecia e in Siria, si separò, a motivo di comodità, dalle rimanenti galere; e mentre che avviavasi a Buzèa per ricevere merci, fu presa da due galee degl'inimici di Monaco, che ne ammazzarono il patrone e il notaro ([44]). E fu condotta, quella galea, a Napoli, e gli uomini di essa pagaron denaro per la loro liberazione.

Anco nel detto anno, nel giorno diciannove del settembre, fu fatta la pace infra i re di Aragona e di Maiorca e la signoria dei Genovesi ([45]), e fu costituito in arcivescovo genovese Dino di Redecofano, che fu accolto con molto onore nell'urbe ([46]).

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1337, nel giorno venticinque del marzo, adunatisi in consiglio pubblico molti nobili e molti di quelli nomati del Popolo ([47]), fu convenuto che Raffaello d'Oria e Galeotto Spinola fossero confermati capitani del popolo di Genova infino alla festa dei Santi Simone e Giuda ([48]) di quell'anno e indi infino ad anni tre, e avessero il mero e misto imperio insieme con un vicario, lor legista ([49]), senza alcun podestà, e dovessero dare un ab-

---

(43) Bugia in Algeria.

(44) Cioè lo scrivano di bordo.

(45) Come fu visto, il Giustiniani inserisce questa notizia assai più sopra.

(46) Dino dei Conti di Radicòfani, toscano di nascita, dottore in leggi, cappellano di Sua Santità e già patriarca di Grado. Fu nominato arcivescovo di Genova il 19 settembre 1336 (secondo la citata *Hierarchia* dell'*EUBEL,* il 27 gennaio 1337), essendo stato reietto o avendo rinunciato all'ufficio Goffredo Spinola, eletto dal capitolo Genovese. Fu trasferito a Pisa il 7 ottobre 1342.

(47) Ci atteniamo, in questo passo, alla lezione del Codice *BM.*

(48) Cioè fino al 28 ottobre, giorno in cui erano stati eletti, nel 1270, i primi capitani del popolo.

(49) Cum vicario uno, eorum legista, precisa il Codice *BM,* mentre l'edizione Muratoriana dice: *cum vicario, eorundem legista.*

bate del popolo ([50]). Allora quelli dei Genovesi, che erano contrari al reggimento della città, armarono ventidue galee e in primavera entrarono nel mare. E vennero al porto di Genova per assediarlo, standosi ivi per molti giorni; e così fecero più volte per poco tempo, quando con quattro galee, quando con sei e più, sempre recando danno così ai Guelfi come ai Ghibellini intrinseci ([51]). Or avendo i Veneti dieci galee pienamente armate per la guardia dei loro, accadde che Francesco de Marini, il quale era dei contrari alla signoria dell'urbe ed era capitano di nove galee e di un naviglio chiamato legno, pur esso carico, a offensione di quelli che gli erano odiosi (e tutti erano Genovesi non ubbidienti alla signoria predetta), mentre che andava, come diceasi, ai lidi di Grecia, la quale oggi nomasi la Romania ([52]), si scontrò con le predette galee dei Veneti nel mare Adriatico, dove i volgari dicono il golfo di Venezia; e appressandosi una di quelle galee ad esso Francesco, i Veneti di detta galea gli dissero di volgere con le galee sue alle galee di essi Veneti e al loro reggitore. Ai quali esso Francesco rispose che nè lui nè la Repubblica dei Genovesi non avevano niente che fare con loro e richiedevali che non gli recassero impedimento. Allora i Veneti dissero ch'egli si apparecchiasse con il suo stuolo alle armi, e così fu fatta infra quei Genovesi e i Veneti una dura battaglia; pe-

---

(50) Con queste disposizioni si ritornava, in certo modo, alla primitiva istituzione dei due capitani del popolo, però associati, ora, nel comando con un vicario del re, al quale era dimandata la podestà regia. Altra differenza era che l'abate del popolo, il quale in passato era eletto dal popolo, ora veniva designato dai capitani.

(51) Usiamo anche qui — come nel volume precedente — questo curioso appellativo di intrinseci», dato sempre dallo Stella alle fazioni genovesi della città per distinguerle dai fuorusciti.

(52) La voce «Romania», aveva nel medioevo anche il significato generico di antiche terre dei Romani, cioè di Oriente. Il Giustiniani tradusse curiosamente questa parola per «Romagna» (cf. *GIUSTINIANI*, *Annali*, ediz. cit., vol. II, p. 60).

rocchè nell'anno passato i Veneti aveano due galee grosse, che venivano di Fiandra cariche di preziose mercanzie, le quali, scontrate dalle galee genovesi di Monaco, furon prese con gli uomini e le merci e condotte a Monaco. Ma finalmente quelle nove galee genovesi, con il legno, furon vincitrici avverso le dieci galee dei Veneti, delle quali dieci, sei ne catturarono con gli uomini loro, e, di esse, cinque le diedero al fuoco ; le altre quattro fuggirono a forza di remi. Però dell'una e dell'altra gente molti furon percossi e molti morirono.

Nel medesimo anno, nel mese di luglio, Voltaggio ([53]) con il suo castello volse a ribellione del regime dell'urbe e ne prese la signoria Lombardino Spinola, il quale fece ivi raccogliere, in suo nome, le gabelle che diconsi pedaggi. E nello stesso anno Federico, re dell'isola di Sicilia, fu privato della vita, per la cui morte una gran parte dei Genovesi si dolse e molti in Genova vestironsi per mestizia di color bruno ([54])

Nell'anno della natività di Gesù, Dio nostro, 1338 furon armate in Genova venti galee allo stipendio del re dei Franchi ([55]), che avea guerra con il re degli Angli ([56]). E in quell'anno altre venti galee armarono quelli di Monaco a stipendio del medesimo re ([57]). Anco allora fuvvi in Albenga ([58]) gran discordia e guerra, a cagione dell'ufficio di podestà di essa città, infra i Cepuli e lor seguaci, amici dei nobili D'Oria, e, dalla altra parte, fra i Cepulini e lor seguaci, amici dei no-

---

(53) Negli Appennini Liguri, a ponente di Ronco Scrivia.

(54) Federico I d'Aragona morì presso Palermo dopo trentaquattro anni di regno.

(55) Filippo VI di Valois.

(56) Edoardo III d'Inghilterra.

(57) Il Giustiniani aggiunge che tutte quelle galee «navigarono verso ponente» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 60).

(58) Il Codice *BM* reca, in questo punto, una nota marginale di altra mano dicente: *Hopidum Albinganense.*

Stella - Annali, c. 79 v.

(Cod. Beriano, m. r. cf. 1.9)

bili Spinola ([59]). E ivi pervenne tosto aiuto alla parte dei D'Oria, tanto da Genova con galee, quanto da Varazze e dai luoghi circostanti, con quaranta cimbe; e quella parte dei D'Oria vinse la guerra, ma molti d'ambo le parti furono uccisi.

Nell'anno della natività di Gesù, Dio nostro, 1339 fu fatto nella signoria di Genova un arduo mutamento, per il quale i delinquenti ([60]) (che tutti o quasi possono ora così chiamarli) soffrono, in morte, la sentenza del Giudice supremo. Dunque, mentre che le navi genovesi, chiamate al presente galee ([61]), sotto la guida e il governo di Aitone d'Oria, lor preside, navigavano in Fiandra ai servizi del re dei Franchi, infra i maestri e i patroni di quello stuolo e gli altri stipendiati ai remi (che la presente lingua volgare chiama marinai) nacquero disputazioni. E la querela di essi marinai era sorta perchè i detti patroni non fornivano loro il denaro, vale a dire lo stipendio; e se pagavano alcuna cosa, la computavano sopra il dovuto valore del denaro dato ([62]). Da ciò crebbero molti odii perversi, tanto che gli stessi marinai assunsero il dominio delle galee. Per il che i patroni e un cert'uomo di Voltri, di nome Pietro Capurro, principale dei marinai, andarono con gli altri marinai al cospetto del re del Franchi.

(continua)

---

(59) «Cevola» e «Cevolini», traduce liberamente il Giustiniani (cf. *Annali,* ibid.). Cepulla e Cepullino erano, in antico, i nomi di una stessa famiglia (Cepulla) di parte imperiale, e da cui prendeva il nome la porta orientale della città di Albenga. Venuta meno nella famiglia l'unione, il ramo primogenito parteggiò per i Doria e gli altri, mutato il nome in Cepullino, stettero dalla parte degli Spinola (cf. *Gerolamo ROSSI, Storia della città e diocesi di Albenga,* Albenga 1870, pp. 167-68).

(60) Seguiamo la lezione, più giusta, del Codice *BM (mutatio facta est, qua delinquentes),* mentre l'edizione Muratoriana dice: *mutatio facta est quia delinquentes).*

(61) Cioè le galee armate l'anno innanzi.

(62) Il Giustiniani, spiegando, dice che «la moneta era computata all'oro più di quel che valeva giustamente» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 61).

(63) Filippo di Valois.

Liguri illustri

RUFFINI, Giovanni

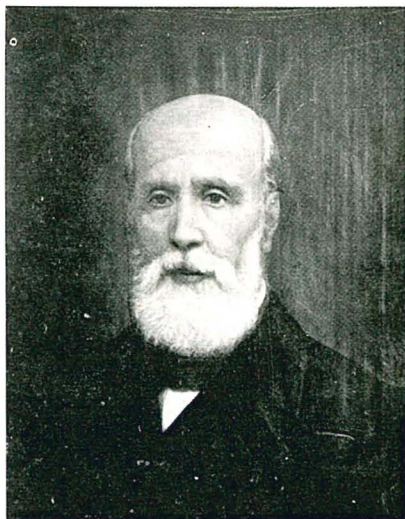
In una delle più vecchie strade di Genova, via San Cosimo, in una casa addossata alla millenaria chiesa omonima, il 22 settembre 1807 nacque Giovanni Ruffini. Il padre, Bernardo, era avvocato e prefetto al tribunale di prefettura; la madre, Eleonora, apparteneva alla famiglia dei marchesi Curlo, di Taggia. Nel 1808 la famiglia si trasferì poco distante, al numero 13 di via delle Grazie ([1]) e qui soggiornò lungamente: è questa la casa nella quale si svolsero molti degli episodi narrati nel «Lorenzo Benoni».

Nel 1827, secondo i dati di un censimento, la famiglia Ruffini era composta dal padre, dalla madre, che contava 47 anni, e dai seguenti figli: Ottavio, di anni 27, avvocato; Carlo, di anni 24, sostituto procuratore; Jacopo, di anni 22, studente in medicina; Giovanni, di anni 20, studente in legge; Agostino, di anni 16, e dai due gemelli Angela e Fortunato, di anni 13.

A sette anni, Giovanni fu affidato alle cure dello zio canonico, abitante a Taggia; tentò una fuga dopo un anno, ma, ripreso, fu ricondotto a Genova e rinchiuso nel «Reale Collegio» dei Padri Somaschi.

(1) Sulla facciata della casa è apposta la seguente lapide commemorativa:

In memoria
dei fratelli
Jacopo, Giovanni e Agostino Ruffini
della giovane Italia confesori animosi
sulla casa che adolescenti abitarono
donde il primo andò sicuro al martirio
gli altri allo esilio nobilmente sofferto
tutti alla gloria imperitura del nome
Genova Madre dei Liguri
sotto gli auspici della Gran Patria risorta
pone oggi il titolo sacro.
Diano corone i cittadini che ricordano
ed amano.

XVIII maggio MDCCCXC

Nel 1830 si laureò in legge; nello stesso anno Giuseppe Mazzini fu arrestato, trasferito nelle carceri di Savona e successivamente esiliato.

Jacopo e Giovanni Ruffini diventarono allora i principali sostenitori, in Genova, della «Giovane Italia», che Mazzini dirigeva da Marsiglia.

Il 14 maggio del 1833, per le delazioni di alcuni traditori, Jacopo è arrestato e rinchiuso nella Torre di Genova, dove, sottoposto ad uno snervante interrogatorio, per timore di lasciarsi sfuggire i nomi dei suoi compagni di congiura, il 25 giugno, si uccide, tagliandosi le vene del collo, con una scheggia di ferro divelta dalle sbarre del carcere.

Pochi giorni dopo, viene arrestato Agostino, ma è rimesso in libertà; poi è la volta di Giovanni. Per un fortunato equivoco, l'ordine di arresto è compilato col nome di Ottavio; ciò permette a Giovanni di salvarsi con la fuga. Lo scambio dei nomi fu, forse, casuale, forse fu architettato da qualche appartenente alla polizia, affiliato alla Carboneria.

Incontratosi con Mazzini a Marsiglia, il fuggiasco è raggiunto, il 20 giugno, dal fratello Agostino e dalla madre.

Le sofferenze morali di questa donna, il suo destino avverso, il profondo senso religioso che la sorregge, la rendono degna di essere collocata, a fianco di Maria Mazzini e di Adelaide Cairoli, nel numero delle eroiche madri che offrirono i loro figli alla Patria risorgente.

Da Marsiglia ella segue i figli e Mazzini a Ginevra, dove si prepara la spedizione di Savoia, capitanata dal Generale Ramorino e che avrà infelice esito.

Costretti ad abbandonare Ginevra, gli esuli si spostano a Berna; il 30 maggio 1835 i tre patrioti sono arrestati, ma quasi subito rimessi in libertà.

Giovanni segue Mazzini in Inghilterra, dove contrae salde amicizie; ritorna nel 1842 a Marsiglia, per riabbracciare la madre e piangere con lei la morte del padre e del fratello maggiore Ottavio. Poco tempo dopo è a Parigi, dove, in soli 14 giorni, scrive il libretto del «Don Pasquale» per Gaetano Donizzetti, che alcuni, a torto, attribuiscono a Salvatore Cammarano. E' in questa epoca che abbandona l'ideale repubblicano vaticinato da Mazzini e si dedica esclusivamente agli studi letterari.

Il 10 maggio 1848 è eletto deputato al Parlamento Subalpino, in rappresentanza del Collegio di Taggia. Rientra in Italia e in parlamento pronuncia un discorso in cui, tra l'altro, anticipando il Conte di Cavour, dice: «...io vagheggio quell'Italia una e felice, di cui parla il nostro indirizzo al sovrano, un'Italia avente a capitale Roma».

L'attività parlamentare non lo occupa che pochi mesi: il 9 gennaio 1849, Giovanni Ruffini è nominato ministro plenipotenziario presso la Repubblica Francese, incarico che egli assolve con diligenza, ma con grande modestia. Dopo la sconfitta di Novara, rinuncia all'incarico, ritorna per breve tempo a Taggia; rieletto deputato, non accetta il mandato e, nell'agosto del 1849, è nuovamente a Parigi, dove si dedica esclusivamente alla stesura di romanzi e racconti.

Cornelia Turner, l'amica di Vincenzo Gioberti e di altri esuli italiani, lo incita a continuare il manoscritto del «Lorenzo Benoni», iniziato nei primi anni di esilio in Inghilterra.

Il romanzo, steso in un inglese perfetto, è dapprima intitolato «Schooldays» (giorni di scuola), poi è pubblicato nel 1853 dall'editore Thomas Constable di Edimburgo, col titolo «Lorenzo Benoni, or passage in the life of an Italian».

La stampa inglese, unanime, elogia il lavoro e il suo autore diviene celebre e associato ai migliori scrittori di quella nazione. Le traduzioni in varie lingue si succedono in breve tempo: in Francia è presentato come «Le compte (?) Ruffini, ancien ambassadeur de Sardaigne à Paris. Memoires d'un conspirateur».

In lingua italiana è portato dapprima dal dottor Giacomo Martini di Taggia che, data la scarsa conoscenza dell'idioma inglese, fa opera non perfetta, ma assai gradita dalla madre dello scrittore.

Nel 1855, a Londra, è pubblicato «Dottor Antonio», un malinconico idilio che termina col racconto degli avvenimenti del 1848 nel Reame di Napoli. E' un'altra documentazione delle sofferenze e delle persecuzioni cui sono sottoposti i patrioti italiani, da parte dei governi reazionari, e che desta enorme impressione nei lettori della più vecchia nazione democratica d'Europa.

Per questo secondo romanzo, è da attribuire al Ruffini un altro merito, meno importante, ma non trascurabile dal lato economico. Le patetiche vicende di miss Lucy e del Dottor Antonio attraggono una gran folla di stranieri sulle contrade che fanno da sfondo al-

l'azione. La Riviera di Ponente, con tutte le sue meraviglie naturali, non inferiori a quelle della vicina Costa Azzurra, sono così «scoperte» da Inglesi e Tedeschi, che iniziano gli incessanti pellegrinaggi invernali in quelle contrade, dove gli inverni sono miti e sconosciute le nebbie del Nord.

Anche il «Dottor Antonio» è immediatamente tradotto in Francia, Germania, Nord America e la sua diffusione raggiunge e sorpassa, in breve, quella del «Lorenzo Benoni».

Sempre per l'editore Constable di Edimburgo, il Ruffini scrive «I Paragreens», avventure comiche di una famiglia inglese a Parigi.

Nel 1856 il nostro autore compie un fugace ritorno a Taggia, dove l'11 novembre muore sua madre. Oppresso dal dolore, per alcuni anni non scrive nulla, viaggiando lungamente in Francia e in Inghilterra. Riprende la penna nel 1859, stendendo un romanzo a sfondo storico-politico: «Lavinia», le cui vicende si svolgono all'epoca della guerra di Crimea.

L'anno successivo, la rivista «Marc Milliam's Magazine» ospita un nuovo romanzo: «Vincenzo», che narra gli avvenimenti in Piemonte dopo il 1848.

Dal 1864 al 1874, abbandonata Londra, risiede lungamente nella Riviera di Ponente, alternando il riposo a brevi viaggi in Francia e nella Svizzera. Il suo soggiorno nella repubblica elvetica gli suggerisce lo spunto per un libro di impressioni: «A quiet nook in the Jura» (un angolo tranquillo del Giura).

Nel 1869 il «Good Words» stampa il racconto «Carlino» che, unito ad altre brevi composizioni: «A designing aristocrat» (un aristocratico insidioso), «A modest celebrity» (una modesta celebrità), «A Deed of Darkiness» (un fatto tenebroso), «A contemporary hobby» (un moderno passatempo) e «Sanremo revisted» (ritorno a San Remo), fu, nel 1872, incluso nella famosa «Colletion of British authors», edita a Lipsia.

Nel 1874, Giovanni Ruffini abbandona Parigi e si rifugia nella quiete di Taggia, dove riceve, ogni tanto, numerosi Inglesi che desiderano conoscere di persona l'autore del «Dottor Antonio».

A Taggia, il 3 novembre 1881, lo coglie la morte.

Il destino di questo patriota fu, per molti aspetti, avverso e molto simile a quello del suo grande amico Mazzini. Lui, italiano di nascita e di sentimenti, fu considerato in Inghilterra come uno dei più grandi scrittori contemporanei di quella nazione, mentre in Italia il riconoscimento dei suoi meriti fu tardivo.

Poco prima della sua morte, vi fu chi ne propose la elezione a senatore, ma un ministro del tempo, a cui spettava di sottoporre la nomina all'approvazione del sovrano, rispose che «non sapeva proprio chi fosse questo personaggio e che cosa avesse fatto per meritare un così grande onore».

La stessa sua città natale non ha ancora provveduto ad intitolare al suo nome una via o una piazza, come ha fatto per il fratello Jacopo.

Luigi Borgnetta

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

MOSTRA dei pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700, Genova, 1969. Catalogo . Genova, 1969.

Promossa dall'«Ente Manifestazioni Genovesi», dal Comune di Genova, dalla Associazione «Genova viva» e finanziata in gran parte dalla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, si è aperta, sotto la direzione della Prof. Caterina Marcenaro, Direttrice del civico ufficio Belle arti, a Palazzo Bianco il 6 settembre u.s., una mostra di pittori genovesi del Seicento e Settecento, molto valida per diffonderne la conoscenza più integrale, oltre i limiti dei celebri, più noti, affreschi cosparsi profusamente nei nostri palazzi e ville.

Questo, lo scopo precipuo delle scelte del materiale, disposte dalla Marcenaro per documentare al vivo valori generalmente ignorati o sottaciuti nell'esame e nel discorso più ampio condotti sulla pittura italiana, ed europea coeve, inseribili precisamente in entrambe secondo un rapporto di discendenza da esse, sì, ma anche di contributo ispiratore, evidente in singole rispettive linee di loro ulteriore sviluppo.

E lo scopo, la Marcenaro stessa ha evidenziato nel Catalogo delle opere esposte — pregevole anche per le riproduzioni e per la veste tipografica — sia curando l'introduzione, sia sovrintendendo al lavoro delle schede, che I. Maria Botto, Paola Costa, Giuliano Frabetti e Laura Tagliaferro hanno redatto con regesti, con note critiche sul piano storico, e su quello peculiarmente artistico, nel quadro delle problematiche espressamente aperte, oltre che ravvivate dalla Mostra, attraverso documenti (alcuni dei quali, 68, rimasti inediti fino allora), ben significativi per «proiettare al suo livello quella che è una delle scuole più alte, che passa per la cenerentola del Seicento italiano».

Così F. Mario Boero, Assessore alle Belle Arti, Presidente dell'«Ente Manifestazioni Genovesi» si esprime argutamente nella prefazione del Catalogo della Mostra, auspicando una sede del tutto idonea, cioè permanente, ad ospitare in avvenire a Genova manifestazioni artistiche.

Infatti, i centoquarantotto dipinti, reperiti in raccolte private e pubbliche esclusivamente *in Genova, (per questo annota la Marcenaro, la mostra non è immune da qualche lacuna) sono stati esposti, per la durata di più di due mesi, nei locali di Palazzo Bianco, grazie ad una circostanza occasionale: lo smontaggio dello stesso per lavori di manutenzione.*

L'insieme delle opere di ventiquattro autori, testimonia l'apertura di Genova, nell'emancipazione dell'«artigianato manieristico locale» alle esperienze della pittura europea, oltre che italiana, varia per ambientazione e per tradizione, fino al conseguimento, nella confluenza e nel superamento delle stesse, della nuova arte figurale secentesca: frutto, in Genova, di una cultura pittorica diventata facilmente realtà circolante. Molti, infatti, i soggiorni nella città di autorevoli maestri, stranieri e italiani, e quelli dei pittori genovesi alla ricerca diretta delle pitture e delle personalità; molti gli scambi, di opere e di artisti, fra Genova ed altri centri.

Le linee di raccordo con Milano, Venezia, Bologna, Firenze e Roma, con le

Fiandre, con la Spagna ecc. rispondono non solo all'interesse mercantile, qua e là preminente, ma a quello culturale.

Lo studio dei pittori della mostra rivela precisamente la loro disposizione ad assimilare tecniche e forme pittoriche diverse, associandole insieme con elaborazione, con linguaggio personale, che non escludono note comuni di magistero locale: tendenza naturalistica, originalità rappresentativa degli interni, del paesaggio e della natura morta; il che è indizio di una complessa maturità in consonanza con l'«humus culturale di Genova sulla metà del Cinquecento e lungo la prima metà del sec. XVI».

Occorrerebbe, ovviamente, una rassegna piuttosto diffusa degli autori singoli che la rappresentano, e riferimenti precisi a singoli quadri, per ravvivare, specie a chi abbia visto la mostra, almeno qualche memoria di tutto un processo pittorico ivi condensato.

Lungi dal poterlo tratteggiare anche in sintesi, accenniamo solo a qualche sua componente: dalla presenza di modi manieristici per lo più superati in opere della maturità, propri di questa o quella regione italiana, ai suggerimenti, rispettivamente di Tiepolo o di Tiziano, in particolare di quelli dei «neoveneziani» importati a Genova dal genovese Grechetto; dominante vastamente presso i nostri la lezione dei pittori fiamminghi e degli spagnoli.

Il cromatismo del Rubens è ripreso, rielaborato, in primis, da Bernardo Strozzi, il quale riassume in sè certa tradizione di pittura toscana e veneta e nel contempo novità del mondo caravaggesco, essenzialmente ispiratrici, non solo in lui, ma in altri pittori genovesi del tempo. C'è chi raccoglie dall'influsso fiammingo modi di Van Dyck, in composizioni in cui per altro immette effetti illuministici di pittura italiana; altri predilige la mediazione fiamminga del Malò.

Diffuso negli autori della Mostra il ricordo del Velázquez — ricordiamo il caso del Grechetto e di Gioacchino Assereto — come pure quello del Murillo, nell'ambito di importanti rapporti artistici Italia-Spagna (documentato con tutta evidenza nell'unica opera proposta di Sebastiano Chiesa), che comportano anche l'avvicinamento con Pantoja de La Cruz.

Si tratta peraltro di influssi sui nostri, «che non operano mai isolatamente, nè costituiscono pura imitazione, tanta è la versilità, la «modernità» di pittori su cui la Marcenaro richiama l'attenzione, ribadita attraverso le didascalie dei quadri e l'avvaloramento singolare e globale degli autori proposti non solo di un Bernardo Strozzi o di un Antonio Maria Vassallo, ma di un Grechetto o di un Gregorio De Ferrari, il quale, se da una parte è ispirato — fenomeno tutt'altro che isolato in Genova — da un maestro quale è il Bernini, dall'altra, con le peculiarità innovatrici del suo pennello, ispira a sua volta, al valico tra il Seicento e il Settecento, il grande Alessandro Magnasco, presente alla mostra con capolavori, e il Fragonard.

Questa ultima breve rassegna, potrebbe proseguire, sempre sulla scorta del Catalogo, per ricordare, ai vertici della grande pittura genovese, posizioni ardite di novatori.

L'impegno indefesso del nostro ufficio Belle Arti, che proprio in questi giorni ha potuto ripresentare al pubblico la sede della Mostra, Palazzo Bianco, ristrutturato con valore di pinacoteca, non ha lasciato nel catalogo solo la memoria di una manifestazione.

Esso, che è corredato da ricca bibliografia, dagli Indici degli artisti, rispettivamente oggetto di esposizione, o solo menzionati, promuove, con riferimenti precisi e suggerimenti felici, un discorso propizio per gli studi ulteriori sulla pittura genovese del '600 e '700.

Cominciati solo agli inizi del nostro secolo, concernevano con l'antesignano W. Suida, la cui «Genua» peraltro non superava i limiti di una guida, ricerca di attribuzioni e di ricognizione; assumevano in seguito con R. Longhi un avvio

storico critico, per rivolgersi poi vastamente all'esame di singoli pittori, avvalorati anche all'estero, ma senza visione d'insieme.

Questa, emerse solo dalla mostra di pittura della Liguria, tenuta a Genova nel 1938, non seguita peraltro da sviluppi positivi di studi in senso unitario, anche in relazione all'esodo dal 1940 di quadri importati dalle gallerie.

DESCRIZIONE della città di Genova da un anonimo del 1818. Presentazione, ricerca iconografica e note a cura di Ennio e Fiorella POLEGGI - Genova, Sagep, 1969.

La presente pubblicazione è costituita da un manoscritto anonimo, studiato da Ennio Poleggi, con la collaborazione della moglie Fiorella, e conservato nella Sezione di Conservazione della Civica Biblioteca «Berio», di cui questo periodico ha già pubblicato l'introduzione.

L'editore, appassionato cultore di cose genovesi, dopo aver fatto conoscere ai concittadini la mitica nascita di Strada Nuova, offre un nuovo contributo alla storia locale, presentando, dopo 150 anni di oblio, un originale ms., sconosciuto persino a Federico Alizeri, il più insigne storico ottocentesco, amante di arte ligure.

Il ms. in questione è una guida anonima, composta nel 1818, come si desume dal ms. stesso, quando, passata la tempesta napoleonica, durante la malinconica Restaurazione sabauda, la civica Amministrazione attendeva a dare un nuovo assetto alla città.

Ora che, nel fervore di opere di risanamento, la cerchia cittadina si va estendendo sempre più verso la periferia ed acquista un nuovo aspetto, opportuna più che mai appare la pubblicazione, perchè offre «l'occasione di ricomporre oggi l'immagine di Genova come la conobbero i viaggiatori di tutta Europa, come lievitata intatta in tutta la sua forza plastica durante il soggiorno di lord Byron in Albaro».

Il ms., per quanto appesantito da una forma arcaica e da un periodare contorto e intessuto di termini dialettali, ha un preciso interesse storico, poichè rappresenta un «palinsesto ricco di secoli» e, «restituisce agli studiosi una fonte preziosa e ai Genovesi la possibilità di convincersi che, dopo 150 anni di indifferenza e di attenzioni sbagliate, la loro città ebbe una forma ricca e nobile, per nulla inferiore ai maggiori centri italiani, perfettamente coerente alla sua storia di grande porto del Mediterraneo medioevale e in seguito polo del capitalismo».

I Poleggi, con amorosa attenzione, ne hanno curata la trascrizione integrale, limitandosi a correggere i lapsus più evidenti e corredando il testo di due gruppi di note: alcune si riferiscono alle guide successive, atte ad integrare le notizie del testo; altre, più originali, indicano le successive trasformazioni.

La descrizione, «utile e preziosa,» è arricchita da un'efficace introduzione, per la chiarezza e precisione delle informazioni, che indicano al lettore il fervore con cui i Poleggi hanno studiato il ms. in tutti gli aspetti interni ed esterni, anche nell'intento di identificarne l'Autore. Ma, sotto questo punto di vista, i loro sforzi non hanno ottenuto risultati positivi.

Si sono, infatti, limitati a ravvisare nell'Anonimo una personalità svincolata dagli schemi accademici del sec. XVIII, e piuttosto «intento a cogliere le carenze del suo tempo», desideroso di presentare una descrizione scenografica della città.

L'ordine seguito dall'Anonimo nella descrizione va da ponente a levante, dal sestiere di S. Teodoro a quello di S. Vincenzo, e dalla periferia al centro, attra-

verso i sestieri di Pre, della Maddalena, del Molo, di Portoria, cogliendo di ognuno di essi i molteplici aspetti.

Il testo, privo di elementi storici ed eruditi, tende, più che altro, a dare un'immagine plastica della città «ancora immutata nelle mura cinquecentesche», e di tutto quanto in essa è racchiuso (case, chiese, palazzi, monasteri, strade ecc.)

Occorre segnalare che il pregio maggiore dell'edizione è costituito da un'imponente apparato illustrativo, incisioni colorate, incisioni da acquarelli, disegni tratti da schizzi, desunti per la maggior parte, da due folti nuclei di stampe di Luigi Garibbo e di Domenico Pasquale Cambiaso, nonchè dalla riproduzione di molte incisioni della raccolta Gauthier. Ennio e Fiorella Poleggi hanno attinto a piene mani nella Collezione iconografica del Comune di Genova, custodita a Palazzo Rosso.

Il volume contiene, inoltre, due indici analitici: il primo è rappresentato dalla bibliografia citata; il secondo riunisce l'elenco dei luoghi e degli edifici.

L'opera appare come un ottimo strumento di lavoro, felice auspicio per i futuri sviluppi da parte di tutti gli studiosi di storia locale, che attingono per le ricerche al prezioso materiale della Sezione di Conservazione della Beriana.

Edoardo VILLA - Scapigliatura e verismo a Genova. Roma Silva, 1969. «Le Miniere, 6, S. II»

In questo saggio, accompagnato da una esauriente introduzione, E. Villa studia un momento storico della nostra letteratura, proponendo alla meditazione critica i temi e le vicende della scapigliatura e del verismo a Genova, facendoci così conoscere da vicino, in maniera viva e concreta, quel movimento letterario, che, iniziatosi nella città nell'ultimo ventennio dell'800, si potrae fino ai primi del '900.

Il rinnovamento letterario degli anni '60-70, che si ravvisa nella scapigliatura milanese, e, per derivazione in quello piemontese, affiancato dal filone verista, a Genova ebbe scarsa risonanza.

Nell'intersecarsi dei contrasti e delle polemiche, in una Genova umiliata dalla monarchia sabauda, in cui tuttavia la borghesia vedeva un principio di ordine, in opposizione con la nobiltà, che vedeva nel papato l'unico punto fermo, i liguri dotati di equilibrio e di senso pratico, non si adattano alla scapigliatura, non solo per le sue intemperanze, per l'imprecisione della forma, ma anche per il carattere asociale e per l'individualismo esagerato. «Scapigliatura e verismo in un ambiente riservato, scontroso come quello di Genova repubblicana da secoli, hanno un'eco scialba, le manifestazioni letterarie sono manifestazioni di singoli».

Cio nonostante i sintomi del rinnovamento letterario si avvertono anche nella città.

Il Villa ricostruisce i momenti più significativi del manifestarsi della scapigliatura e del verismo a Genova, mediante la valutazione critica di quelle riviste, che furono l'espressione del rinnovato clima letterario, e dell'opera di Remigio Zena (1850-1917).

Il saggio lucido nelle premesse, nelle conseguenze e nella trattazione, viene a dare un contributo cospicuo alla letteratura ligure della fine del sec. XIX, anche perchè l'A. adopera con estremo garbo e misura le citazioni.

La prima parte del libro è occupata dall'esame delle quattro riviste a cui si arroccano scapigliatura e verismo. La prosa e la poesia del «Crepuscolo» (1878) cronistiche e occasionali, con le caratteristiche di anticlericalismo e socialismo anarchico secondo i modi della poesia stecchettiana, offrono un notevole inte-

resse perchè sul piano culturale attestato il diffondersi degli «ismi», e, sul piano artistico e psicologico denunciano un malessere imprecisato, hanno inoltre il merito di far sì che in un ambiente conservatore si frantumino posizioni tradizionali.

Nella «Rivista azzurra» (1879), nata poco dopo il «Crepuscolo» senza definite pretese, l'A. ravvisa l'accentuarsi di nuove tendenze scapigliate e veriste attraverso modi pacati e sereni. E' questa una rivista d'avanguardia, perchè mette soprattutto in evidenza la spontaneità del dialetto: la lettera di Bepi è il primo documento di uno stile verista.

Nell'«Intermezzo» (1880), col deciso equilibrio, che si desume dai nomi dei collaboratori, Remigio Zena e Filippo Turati, per citarne alcuni, il Villa coglie una prevalente preoccupazione letteraria, mentre «Frou-Frou» (1883) con cronache di sport e di letteratura, sorta nel mondo della nobiltà, affonda le sue radici in una situazione psicologica di estremo interesse, in quanto scuote un mondo apatico e conservatore e rivela personalità artistiche fuori del comune: Cesare Imperiale di Sant'Angelo (Lanfranco Tartaro) Gaspare Invrea (Remigio Zena), e altri che assumono un impegno polemico, verista.

Il quadro tracciato delle riviste è molto analitico e offre preziose indicazioni per presentare in appresso la figura e l'opera di Remigno Zena, con cui si conclude la seconda parte del libro.

Il momento più interessante e fecondo di sviluppi dell'indagine condotta dal Villa è quello dedicato alla posizione letteraria di Remigio Zena, che fu per Genova, su uno sfondo culturale, umano, psicologico ad essa aderente, quello che fu Verga per la Sicilia. L'A. ne ricostruisce la figura in tutti gli aspetti storici e culturali, come poeta e narratore, verista prima e decadentista poi, e come critico.

Studiando Remigio Zena come uomo, ne traccia la biografia, dalla rigida educazione familiare, ai primi studi, all'attività svolta a Roma come zuavo nel '70, alla carriera, ai viaggi, al dissidio latente; come scrittore ne esamina l'intera attività attraverso i vari stadi per cui passò la sua arte: dal suo primo apparire pubblico nel momento pseudo stecchettiamo, al quale sono vincolate le «Poesie grigie» che segnano la conversione letteraria dello Zena (non si dimentichino le convinzioni giovanili derivate dall'ambiente familiare) al momento mistico-decadentistico (si disperdono le «nugae» giovanili) caratterizzato da «Le Pellegrine», al momento satirico con «Olympia», «una sorta di scanzonato mugugno in versi», «una gustosa rassegna di letterati visti col cannocchiale alla rovescia».

Zena narratore è accostato a Baudelaire. Nei temi svariati de «Le novelle», il Villa ravvisa il momento scapigliato verista, determinato dalle suggestioni letterarie di Zola, Verga, Capuana, Tarchetti, Boito.

Un'indagine minuziosa ha compiuto sull'opera artistica migliore dello scrittore, «La bocca del lupo», in cui l'ambiente genovese è tracciato con le sue tipiche caratteristiche e ravvivato da singole parole dialettali inserite nel contesto, per rendere più efficace l'espressività della parlata locale. Quì Zena raggiunge i toni più vibranti del verismo con la rappresentazione della gente dei vicoli, povera, tormentata, torbida: insistenti i nomi delle strade, di trattorie della vecchia Genova.

Meno significativi, espressione della preparazione teologica dello scrittore, sono «Storie dell'altro mondo e «L'Apostolo».

Il Villa ha affrontato il tema dal punto di vista culturale ed umano conseguendo un risultato persuasivo, giacchè ha sottolineato il clima in cui si svolsero a Genova gli elementi essenziali del fenomeno scapigliatura-verismo.

Molto utile si presenta inoltre la bibliografia dello Zena, che completa il volume.

Le civiche nella cronaca

E' stato donato al Comune, che ne ha disposto la sistemazione nell'atrio della Biblioteca Berio, un busto marmoreo di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, opera della scultrice P. Racchi Iannucci, allieva del Dazzi.

Il busto, offerto dal Circolo A. Dazzi di Carrara, in occasione del cinquantesimo della morte del poeta, è stato inaugurato con una breve e austera cerimonia, nel corso della quale prese la parola per il Sindaco l'Assessore alla P.I. e alle Biblioteche prof. Maria Patrone Bugiardini, che ha ricordato l'opera del poeta e ha ringraziato i donatori, per i quali ha risposto Pier Antonio Balli, ponendo in evidenza i rapporti tra il Roccatagliata e il capoluogo ligure.

Il prof. Piersantelli ha letto, infine, il verbale di consegna..

Proseguono alacremente i lavori di ripristino della Biblioteca Lercari, della quale ormai si intravvede la nuova forma che sta per assumere.

Sono, frattanto, iniziati i lavori di sistemazione della Biblioteca Internazionale per ragazzi, sita al piano superiore della Lercariana, che promette di divenire un importante centro di esperienze psicopedagogiche.

E' stata riaperta al pubblico la Bibliteca Guerrazzi di Cornigliano, dopo un integrale ripristino resosi necessario per impedire i danni dell'usura.

Lavori consimili sono in corso alla Biblioteca di Villa Roncalli a Coronata, che dovrà chiudere i battenti per un mese circa al fine di poter completare tali opere di manutenzione e di ingrandimento.

Prima della fine del corrente anno si porrà mano a lavori di manutenzione di altre Biblioteche.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno X - n. 2

Maggio - Agosto 1970

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738-587.924

Giuseppe Piersantelli
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

SOMMARIO

Gli ebrei nel Levante genovese: ricerche d'archivio

di Gian Giacomo Musso

« Inimicavit populo israel
omnes gentes finitimas »
(Genesi)

Fra i cimeli portati a Parigi da Napoleone, figura l'imponente Bibbia ebraica in sette volumi del sec. XV, esposta a Milano nel 1966 alla « Mostra di Manoscritti Biblici ebraici decorati ».

Quando venne restituita, grazie ai buoni uffici di Antonio Brignole-Sale, fu affidata alla Beriana, che già conservava alcuni pezzi settecenteschi riguardanti la vita della comunità ebraica in Genova, nonchè alcune opere del grande orientalista Mons. Agostino Giustiniani e il Codex Chiensis, fonte importante sul Levante dei genovesi.

Non è parso, perciò, fuor di luogo offrire ai nostri lettori i risultati di una recentissima ricerca di archivio, che chiarisce molti punti di una situazione particolare.

Avvertenza preliminare

Trattandosi di escussioni archivistiche di prima mano, le indicazioni bibliografiche sono state volutamente limitate a quanto strettamente pertinente. Per fondi e sezioni dell'archivio di Stato di Genova sono state usate le solite sigle, come segue: A. S. - Archivio segreto, A. C. - Antico Comune, S.G.F.M. - San Giorgio Famaguste Massaria. S.G.P.M. - San Giorgio Peire Massaria, S.G. C.M. - San Giorgio Caffe Massaria. Mns. - Manoscritti.
Il presente lavoro è dedicato dall'autore agli amici ebrei, di Genova e di Israele.

I

Nel Levante, dalle estreme propaggini continentali dell'Europa sudorientale alle isole e fino al Mediooriente, i domini dei genovesi erano, nell'ultimo Medioevo, come ben si sa, ancora cospicui e non riducibili, nella loro fisionomia di reggimento e di organizzazione, a un comune denominatore. Un'autorità governativa potestarile era a Pera e consolare e militare (il capitano) nel Mar Nero settentrionale, dalle piccole teste di ponte antistanti alcuni principali danubiani (Licostomi) a Caffa e mi-

nori possedimenti del litorale della penisola taurica. Più in là c'era, nella Matrega del lembo dell'attuale Kerc, e nell'isola vicina, una signoria feudale-mercantile di genovesi, quella dei Ghisolfi. Potentati di impero territoriale e di controllo mercantile, atti alla spada e al traffico, troviamo anche sulle coste della Grecia, e Centurione Zaccaria di Acaia, e, nell'Arcipelago, i Gatilusio di Metelino, Focea ed Enos. Chio è sotto una specie di diarchia tra il pubblico e il privato, Podestà e Maona; anche più composita la maniera genovese di governare Cipro. Famagosta è un dominio diretto, colle sue autorità autonome e con la sua Massaria come gli altri possedimenti; a Nicosia e nei minori centri, importantissimi, peraltro, per basi militari e come punti di traffico e piazze di circolazione finanziaria, Limassol, Pafo, siamo pur sempre nei territori della monarchia e di genovese ci dovrebbe essere una presenza, essenzialmente, di insediamenti mercantili. Verità è, invece, che, dalla fine del Trecento ai primi del secolo seguente, almeno due iniziative militari, quella di Pietro Fregoso e quella del Maresciallo Boucicault, contribuiscono a rendere ben diversamente pesante l'incidenza dei nostri. Ancor più greve la rese, forse, la perenne situazione debitoria del Re; non poteva pagare, neanche gli interessi, e, di conseguenza, era costretto a far fronte mediante benefici feudali, privilegi commerciali ed esenzioni fiscali, chè, talvolta, aveva ricevuto prestiti persino su preziosi e suppellettili d'oro e d'argento, come mi è capitato di leggere in più di un documento. I gruppi privati che detenevano tale posizione di privilegio erano, e da tempo, organizzati nella « Massaria Maone veteris Cipri »; quella nuova, sorta tra i due secoli, non può, peraltro, non essere fatta risalire alla politica stabilizzatrice del Governatore francese. Consolati, Massarie e loggie che troviamo nel Sultanato, coi porti di Alessandria, Beirut, Tripoli e all'interno, con Damasco, dove pure rogavano, nel Trecento, notai di Genova, testimoniano un esserci e un operare di primario rilievo ([1]).

Se il penetrare, l'affermarsi, funzionale e organizzativo, e il mantenersi erano indubbiamente di disforme configurazione, non poteva non esserlo, altrettanto, la gamma dei rapporti con le popolazioni, i singoli e i gruppi, l'elemento locale e i transitanti; i quali transitanti, per varie ragioni, che possono essere fatte

---

(1) Un lavoro di imminente pubblicazione ne darà la dovuta escussione, in attesa che l'amico M. Balard, cui ne passo la segnalazione per competenza, li utilizzi a dovere per le sue ricerche su Genova e il Levante nel 'Duecento e nel primo 'Trecento.

andare dal commercio alla servitù, dalla milizia al servizio civile-burocratico, non sono poi neanche tanto esattamente ripartibili a seconda di pensabili provenienze limitrofe, standо che ci capita di trovare arabi nel Tauro, bulgari a Chio, armeni a Cipro (2). Tuttavia parrebbe innegabile un certo atteggiamento di base del potere genovese in Oltremare, per cui, probabilmente sulla base di ragioni di convenienza cui inducevano la frequenza dei rapporti, si voleva garantire, a tutti coloro che con questo potere stesso avevano a che fare, un trattamento paritetico; non si voleva, insomma, lo leggiamo in una scrittura pubblica di Pera del 3 ottobre 1402, far differenza, fossero gli interessati genovesi, veneti o catalani, oppure greci, turchi, tatari, giudei, di qualsivoglia genere, nazione, sesso, grado, stato, condizione o dignità... (3). In altre parole era opportuno ammettere in linea di massima un generale usufruire di diritti che a Genova, viceversa, aveva tutto il carattere della eccezionalità, come, direi, dimostrano gli unici due casi che nel corso di un secolo rivestono il carattere di una certezza ufficiale, manifestata, si badi, con tutta la sussiegosa solennità del caso (4).

Gli ebrei, lo si desume dal tono della citazione fatta poco sopra, sono nella posizione degli altri gruppi etnico-razziali e non risulta, dall'esame analitico della completa documentazione d'archivio per oltre cento anni, che si possa parlare di voluti trattamenti di favore o di misure persecutorie; nella madrepatria, mi è capitato di escutere altrove le fonti primarie relative, era ben diverso (5).

---

(2) Di questo si darà notizia, con piena presentazione di tutta la documentazione reperibile, in un lavoro cui vado attualmente attendendo sui gruppi etnici orientali a Genova e nei domini del Levante. Ciò naturalmente, oltre quanto ho già segnalato in precedenti lavori che via via mi capiterà di citare.

(3) Cfr. *G. G. MUSSO, Il tramonto di Caffa genovese, in Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 311-339, p. 331.

(4) Darò il dovuto rilievo ai casi suddetti in quanto annunciato a n. 2; sarà bene, comunque, citare anche qui gli esempi cui si è fatto cenno. Il 10 settembre 1479 si riconoscono i diritti di cittadini genovesi al greco Michele Caloda, burgense di Chio, e famiglia, per i suoi meriti; cfr. A.S.N. 1801, c. 213. Il 28 agosto 1486 Barach, burgense di Pera, turco musulmano, può dar procura per il recupero di un anello di diamante al genovese Giovan Battista Gentile; cfr. Notaio Raggi Niccolò, 16, 702.

(5) Cfr. *G. G. MUSSO, Per la storia degli ebrei nella Repubblica di Genova tra il Quattrocento e il Cinquecento, in Miscellanea storica ligure*, III, Milano 1962, pp. 103-125; *Per la storia degli ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento - Vicende genovesi di Joseph Hakohen* in *Scritti in memoria di Leone Carpi,* Gerusalemme 1967, pp. 101-111. Altro lavoro ho sotto stampa riguardante nuovi documenti sugli ebrei a Genova nell'ultimo Medioevo.

In quei paesi transmarini diventati dominio diretto o indiretto dei genovesi, gli ebrei, è certo, c'erano arrivati assai prima di questi ultimi; non certo uniformemente, non certo tutti sempre, ma comunque, non abbiamo nè la competenza nè il compito di andar dietro a cose che forse vanno fatte risalire agli inizi di un dramma millenario. Rabbi Meir da Padova, sia consentita una citazione ebraizzante a chi tanto ama quel mondo, parla di « coloro che vengono a rovinare e a usurpare i diritti precedentemente acquistati... per concessione del signore locale » (6). Non credo, in ogni caso, che ci fossero, prima del nostro dominio, condizioni tanto migliori sotto quella Bisanzio per cui il Doucas parla, a proposito degli ebrei, di avversione (7). Il concetto di « servitù » degli ebrei, lo si sa, come ben spiega S. Baron (8) ha lontane origini apostoliche e medievali; nelle enunciazioni ufficiali degli organi di governo centrale della madrepatria genovese esso talvolta si fa sentire, formalmente ossequiato, aggirato in pratica; Nei domini d'Oltremare, non sembra poi quasi comparire.

A Chio, per esempio, e cominciamo pure dal dominio più prossimo e che più durerà nel tempo (9), l'importanza della residenza permanente di un gruppo ebraico, è, innanzitutto, dimostrata da due fattori: il segno che esso lascia nell'urbanistica e l'ammissione, sia pure a condizioni non certo vantaggiose per gli interessati, in ranghi della pubblica amministrazione, Topograficamente (10) ecco a Chio una piazza degli ebrei, nella quale abbiamo rogito di un notaio genovese, il 28 e 29 maggio 1394 (11). Già dal primo Quattrocento risulta nell'isola l'esistenza di una giudecca; gli ebrei suoi abitanti vi si fanno stilare atti notarili

---

(6) Cfr. *S. SCHWARZFUCHS, I responsi di Rabbì Meir da Padova come fonte storica,* in *Scritti in* .... cit. pp. 112-132, p. 118.

(7) Cfr.*Historia turcobyzantina* (1341-1462) *ex recensione B. GRECU,* Bucarest, 1958, p. 347 (XXXVIII, 20).

(8) Cfr.*Mlo harjbonut hapostolit ve sh'but hajehudim bjmej habenajjm,* (« Pienezza del potere apostolico » e medievale « servaggio degli ebrei »), in *Ytzhak F. Baer Jubilee Vomume,...* Jerusalem 1960, pp. 102-124, con adeguata bibliografia.

(9) Per un quadro completo della storia di Chio nel periodo genovese si veda adesso *G. PISTARINO, Chio dei Genovesi,* Spoleto 1970; l'esposizione è didatticamente esemplare, la bibliografia esauriente.

(10) Per la topografia di Chio le opere di Ph. Argenti, cui si fa più volte ricorso nei lavori di cui sopra, sono sempre indispensabili.

(11) Cfr. anche *P. VILLA, Documenti sugli ebrei a Chio nel 1394,* in « Atti della Società ligure di Storia patria », LXXIX - 1965, pp. 119-151.

per legati di famiglia ([12]) e compravendite di stabili ([13]). Il notariato genovese, mi è capitato in precedenza di escuterne le prove euristiche, a complemento di quel che già si sapeva ([14]), accompagna con un sistematico esercizio della professione, sia in pubbliche incombenze sia per affari privati, tutto l'arco di tempo del nostro governare il centro insulare egeo; tuttavia le importanti localizzazioni di zone giudaiche consentiteci dai documenti si hanno soltanto nei notai del principio e della fine del secolo XV, e sempre si tratta di anni di reggimenti esterni nella Madrepatria, Boucicault, il Paleologo di Monferrato, il governo vicariale milanese ([15]). Così dobbiamo fare un salto abbastanza lungo nel tempo, da questo punto di vista, per trovare, è il 3 ottobre 1497, che un Luca Bellogio (Belloglio?) ha acquistato una casa in Giudecca da alcuni ebrei; in un suo esposto, in data suddetta, il nostro fa alcune descrizioni in proposito ([16]).
I documenti figurano, comunque, rogati e in Giudecca e in « Contracta ebreorum »; se le due località urbane siano da identificarsi io, proprio, non saprei dirlo; limitiamoci, allora, a far presente ciò di cui disponiamo anche sotto questa diversa intestazione. Possiamo restare a fine secolo; il 3 settembre 1484 c'è un atto di obbligazione finanziaria tra diversi ebrei, redatto, ap-

---

(12) Cfr. Notaio Panissaro Gregorio, filza unica, N. 99, 7 luglio 1404; legato in fiorini di Barcellona di un medico ebreo alla moglie.

(13) Cfr. Notaio Balbi Giovanni, filza unica, N. 298, 31 gennaio 1414; si tratta della vendita di una casa di Ismaele giudeo e pare interessante per le descrizioni topografiche, in « contrata judaiche ». Cfr. poi *ibid*, N. 170, 12 marzo dello stesso anno; l'oggetto è simile.

(14) Cfr. per Chio *G. G. MUSSO, Fonti documentarie per la storia di Chio dei genovesi*, in « La Berio », VII, 3-1968, pp. 3-30 (stampato nel 1970). Sul notariato genovese in generale cfr. poi anche il catalogo di una mostra storica in « Atti della società ligure di Storia patria » N. S., IV.CLXXVIII), 1, 1964. E', inoltre, in corso di stampa un lavoro complessivo di G. Costamagna.

(15) Una bibliografia pressocchè completa del periodo boucicaultiano si ha nel lavoro di *F. SURDICH, Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento.* Genova 1970; per il periodo di Teodoro mancano adeguati lavori. Per il periodo visconteo si veda *G. G. MUSSO, Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 317-354. Ottima fonte privata complementare è la massa della corrispondenza personale di Iacopo Bracelli, editata ora benissimo; *cfr. G. BALBI, L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969. Ciò che non abbiamo è, in ogni caso, una adeguata trattazione sulla base di escussioni documentarie analitiche e ragionate di quel periodo di storia nostra che va dal governatorato francese all'ultimo reggimento milanese.

(16) Si tratta di un rogito del notaio Agostino De Via il cui complesso di atti in Chio si trova in notaio Foglietta Agostino, 1. L'atto citato è al N. particolare 375. Su questi notai di Chio cfr. il mio lavoro di cui a n. 14.

punto, « in contracta ebreorum ». Uno di essi, Elia, vien detto catalano ([17]). Esilio e redenzione, spiegano odierni studi ebraistici, caratterizzano lo spirito della messa al bando dalle Spagne; qui, nei punti e lembi della Genova oltramarina, costantiamo, e non è l'unico caso, qualche precedente accomodamento di fatto. Non me ne meraviglierei, chè, nonostante tutto, noi e gli ebrei, lo sanno tutti, abbiamo non poco in comune. . . . ([18]). Nella contrada degli ebrei c'era anche un « castello », dove il notaio Niccolò Torriglia rogava un atto, la data è il 4 settembre 1488, nel quale più persone di stirpe ebrea sono interessate a denari e preziosi ([19]). Sempre patrimoniale un altro documento notarile con questa provenienza topografica, del 9 ottobre 1489; qui gli ebrei figuranti son parecchi.

In « contracta hebreorum » i notai genovesi hanno rogato anche al di fuori della cerchia degli abitanti che le hanno dato il nome e questo è documentato tanto per ciò che riguarda la vita pubblica quanto nelle attività di privati. Ecco allora, negli atti in questione, le rappresentanze ufficiali di residenze straniere occidentali, dai vecchi nemici di Venezia agli anconetani, sempre amici ([20]). Negoziazioni finanziarie di vario genere, quali

---

(17) Citiamo qui un atto del notaio Niccolò Torriglia del gruppo che si trova in notaio Capurro Niccolò, 5, N. particolare 268. Anche per queste fonti si veda il mio lavoro ricordato a n. 14. Atti relativi a immobili in Giudecca oppure « in contracta ebreorum » di Chio si possono trovare per tutto l'arco del secolo, come può riscontrarsi dalle indicazioni che seguono. Notaio Balbi Giovanni, N. 500, 26 gennaio 1414; notaio De Via Agostino in Foglietta Agostino, 1, N. 302, 11 novembre 1493 (« in contracta portele Judaice »); *ibid.* 16 settembre 1495. Notaio Alsario Domenico, 1, 9 settembre 1490: è la confessione di debito di un Niccolò Marini da Ragusa relativa a una schiava passata, per compravendita, dalla Grecia al dominio del « Re dei Turchi ». « Juxta portellum judaice » roga anche proprio alla fine del secolo il notaio Battista Pallodio. L'atto si trova nella filza N. 4 intestata al suddetto; era del 22 marzo 1496, ma ci è pervenuto in una registrazione del 16 luglio 1500. Stilati nella zona ebraica sono anche alcuni atti riguardanti il movimento e la comproprietà di naviglio; cfr. Notaio Alsario Domenico, *cit.* N. 85, 216, 222, 14 dicembre 1484, 6 e 9 ottobre 1489. Da vedere anche l'atto N. 237, 6 settembre 1488, del notaio Niccolò Torriglia in Capurro Antonio, *cit.*

(18) In un lavoro che ho in corso di stampa su genovesi e catalani nel Quattrocento ho avuto occasione di escutere pure documenti relativi all'argomento che stiamo trattando e rimando, quindi, anche a detto lavoro.

(19) Cfr. Notaio Torriglia Niccolò, *cit.* N. 246.

(20) Cfr. Notaio Alsario Domenico, *cit.* N. 220. Dello stesso notaio risultano rogati « in contracta . . . » due importanti atti concernenti rapporti con residenti occidentali e precisamente uno del 14 agosto 1484 nel quale compare il console anconetano e uno dell'1 settembre 1488, N. 483, con il console dei veneti.

procure, cause, confessioni di debito, vertenze artigianali, testamenti, costituiscono l'oggetto più frequente di quel che nella contrada fu stilato da notai genovesi per gente non di razza ebraica; tra questi notai è da Domenico Alsario che ci viene la maggior parte di ciò che ci è rimasto ([21]). Da lui anche dati su compravendite di terreni, affari di mercanti; tra questi qualcosa di larga estensione, in data 16 settembre 1489: gli affari di Segurano Cerise si ramificano in direzione di Salonicco, Pera, Costantinopoli ([22]).

La posizione del gruppo ebraico di Chio era tale, da un punto di vista giuspubblicistico, da farci pensare che gli fossero concesse determinate capacità giuridiche; ci consentono di affermarlo certi documenti, qualcuno dei quali riveste, invero, un carattere di eccezionalità. Nel settembre-ottobre del 1408 abbiamo atti relativi a un contratto matrimoniale di ebrei; si rileva da essi il preesistere di un originale, due « Instrumenta », su pergamena e « in litteris ebraicis ». Ora leggendo una delle carte del notaio genovese di cui stiamo parlando, il grande Giovanni Balbi ([23]), rileviamo che essa è stata redatta, in un volgare « molto eccentrico », come dice il Dionisotti parlando di Giuda

---

(21) Il notaio Alsario non è, in linea assoluta, una novità per gli studi, perchè altri studiosi, quali Ph. Argenti e J. Heérs ne hanno fatto qualche uso nei loro lavori, giustamente molto noti (chiamandolo Algario, secondo la dizione errata degli inventari archivistici in dotazione). Convinto della opportunità di una escussione più analitica e sistematica sono riuscito a trarne altri elementi, per cui darò nell'ordine le citazioni che interessano il nostro assunto (Per l'Alsario si veda anche quanto ho fatto presente in *G. G. MUSSO, Nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Genova sui genovesi e il Levante nel secondo Quattrocento*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXVII, 2-3, 1967, pp. 443-496; pp. 464 e seg.). Cfr. dunque, nell'ordine: N. 422, 3 agosto 1484. N. 435, 11 agosto 1484. N. 483, 20 settembre 1484. 27 settembre 1484. N. 480, 1 ottobre 1484 (il documento è molto deteriorato). N. 493, 12 ottobre 1484. N. 506, 5 novembre 1484. N. 473, 1 dicembre 1484. 14 dicembre 1484. Più interessante l'atto N. 434, 23 settembre 1484, una confessione di debito di Michele Talasino grammatico. N. 482, 13 agosto 1488. N. 492, 4 settembre 1488. N. 516, 26 settembre 1488. N. 213, 4 settembre 1489. N. 204, 7 settembre 1489. N. 208, 15 settembre 1489. N. 212, 19 settembre 1489. N. 218, 6 ottobre 1489. N. 235, 4 novembre 1489. N. 463, 10 luglio 1490. Passando ad altri notai possiamo aggiungere quanto segue. Notaio Torriglia Niccolò, *cit.* N. 262, 13 agosto 1484; si tratta di una procura dell'ammiraglio Brizio Giustiniani. Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 424, 1 febbraio 1499.

(22) Cfr. Notaio Alsario Domenico, N. 210. Per altro documento ivi rogato riguardante affari di mercanti genovesi cfr. *ibid.* N. 534, 20 ottobre 1488. Per compravendite di immobili *ibid.* N. 569, 15 dicembre 1488.

(23) Cfr. n. 14.

Abarbanel ([24]). E' pure all'uso ebraico, per espresso mandato, ai notai incaricati della bisogna, del podestà di Chio. Ecco l'inizio, eloquente, mi pare: « In venardi a quatorze de lo meize che sa appella intra noi tissiri, anno de $\overline{\text{VCLXXI}}$ ... » ([25]). I diritti concessi contemplavano poi l'ammissione a cariche pubbliche; una concessione piuttosto interessata, dato che la magistratura alla quale gli ebrei hanno adito con una discreta regolarità di frequenza, tra il 1408 e il 1414, è lo « Officium provisionis ». Era, la denominazione lo dice, predisposto per l'approvvigionamento annonario, ragione vitale per un distaccato dominio insulare, anche in un quadro logistico più generale; non dimentichiamoci che negli anni che intercorrono tra Boucicault e il marchese Teodoro si incrociano, per i genovesi in Levante, parecchi motivi di politica e di guerra, abbastanza correlativi. Non si trascurano le possibilità di assecondare le ultime iniziative bizantine di sopravvivenza, si attende a circospetti rapporti di intesa col Turco, si progettano imprese verso Cipro e cresce, se possibile, un buon intendersi col Sultanato; nel contempo, tra l'Arcipelago e le coste, si fa sentire pure in quelle acque la guerra navale d'Occidente, quella con Venezia e coi catalani ([26]). Ufficiali di provvisione son dunque i giudei, come anche i greci; devono attendere a reperire forniture granarie e non possono rifiutare l'incombenza, salvo penalità pecuniarie ([27]). Talvolta l'ufficio tratta con altri ebrei forniture di carichi frumentari; è il caso di un Michele Sacerdote e di un Nathan, il quale ultimo, è il 21 ottobre 1404, conviene per una partita di 200 moggi ([28]).

---

(24) Cfr. *C. DIONISOTTI, Appunti su Leone Ebreo,* in « Italia medievale e umanistica », II-1959, pp. 409-428, p. 415.

(25) E' dunque il 29 settembre (il mese di tishri va dal settembre all'ottobre). Anche l'anno pare pressappoco quello giusto, stando gli scarti periodici del calendario ebraico.

(26) Cfr. n. 18.

(27) La rassegna dei documenti da citarsi in quanto compaiono in essi pubblici ufficiali ebrei può cominciare con un atto di Giovanni Balbi, il N. 511, del 3 agosto 1408; gli ebrei figurano, assieme a dei greci, quali « Officiales provisionis ». Cfr. poi *ibid.* N. 88, 15 luglio 1413 e N. 83, 18 dello stesso mese e anno. N. 241 bis, 24 aprile 1414, dove, colle nomine, si ha anche l'enunciazione delle sanzioni di cui si è detto.

(28) Per gli ebrei aventi a che fare, e come ufficiali incaricati della bisogna e come commercianti fornitori di approvvigionamenti granari, cfr. nell'ordine quanto segue. Notaio Panissaro Gregorio, N. 112 e 113, 20 e 27 settembre 1404; la fornitura di ottanta moggi viene dalle Puglie e dalla Sicilia, tra gli ufficiali l'ebreo Beniamino. *Ibid.* 21 ottobre 1404. Notaio Balbi Giovanni, N. 294, 30 marzo 1414; la fornitura è di 150 moggi, tra gli ufficiali l'ebreo Ezechia. *Ibid.* N. 88, 15 luglio 1413; quì l'ebreo Michele è tra i fornitori. L'atto citato nel testo del Panissaro è il N. 110.

Negli anni Ottanta del secolo la situazione generale del Levante è cambiata; la guerra non è più d'attualità, dopo il rapido svanire delle illisioni di Crociata seguite alla morte di Maometto, quelle stesse che fanno constatare un progetto di riacquisto dei perduti domini genovesi collegato all'impresa di Otranto. Il Banco di San Giorgio armò galere, qualche disinvolto intrigante, come il francescano Domenico da Ponzone ci mise la sua, l'Arcivescovo-Doge Paolo Fregoso cercò la gloria, ma fu, comunque, il nulla di fatto ([29]). Nonostante tutto per Genova non fu, altre volte l'ho detto ([30]), una liquidazione fallimentare; si mantengono nuclei in Pera, per qualche tempo ci provano perfino i Ghisolfi di Matrega, come Zaccaria, ultimo di loro, racconta in una lettera di drammatica semplicità del 22 agosto 1482 ([31]). Buono anche il persistere di rapporti, con relativi insediamenti e traffici, nel Mediooriente, Alessandria soprattutto, della quale, proprio per questi anni abbiamo uno dei pochi frammenti della locale nostra Massaria ([32]). Soprattutto, finalmente, c'era ancora Chio, punto base e scalo di traffico tuttaltro che in fase di esaurimento ([33]). Le fonti pubbliche dimostrano la vigile solerzia di provvedimenti di difesa ([34]), ma ciò che più necessitava era, ovviamente, trovare la via di intesa e la possibilità di sopravvivenza con un vicino così potente come l'Osmano ([35]). In tali ma-

---

(29) Quello che se ne sa, viene in ispecie dal vecchio, ma sempre validissimo, per la ricca documentazione, lavoro di *G. GRASSO,* Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481, in « Giornale ligustico », VI-1879, pp. 321-494. Sul da Ponzone ha richiamato l'attenzione anche *F. BABINGER,* per cui cfr. *Spätmittelalterliche Frankische Briefshaften aus dem grossherlichen Stambul,* München 1963, p. 55. Sul Fregoso manca una biografia adeguata. Ingentissimo è, comunque, il materiale archivistico, inedito e sconosciuto, che ci è stato dato di reperire su questo tema, tale da meritare una trattazione di per sè.

(30) Rimando a quanto ho pubblicato in merito e che via via ho citato nel corso della presente trattazione.

(31) Cfr. Mns. 849; il documento è stato recentemente esposto nella mostra storica « Il Banco di San Giorgio-Fonti e cimeli », Genova 16-28 maggio 1970. Si veda il N. 116 del catalogo a stampa.

(32) Cfr. il lavoro di cui a n. 21, pp. 460-461.

(33) Esemplarmente illustrativo è il lavoro di *G. PISTARINO, Chio dei Genovesi,* Spoleto 1970.

(34) Soprattutto il grande registro « Diversorum et Litterarum Mahone Chij » sul quale ho ragguagliato nell'articolo di cui a n. 14.

(35) Per altri stati italiani abbiamo, su questo argomento, eccellenti monografie; si veda, ad esempio, *F. BABINGER, Relazioni visconteo-sforzesche con la corte ottomana durante il secolo XV,* in *Atti del Convegno di studi su la Lombardia e l'Oriente,* Milano, 1962, pp. 8-30. *Id. Lorenzo dei Medici und Osmanenhof,* in *Spätmitt.,* cit. pp. 1-5-3. *H. G. Kissling, Francesco II Gonzaga ed il sultano Bâyezîd II,* in « Archivio Storico Italiano », CXXV, 1, - 1967, pp. 34-68.

novre di contatti propiziatori non è assente l'elemento ebraico in qualche modo partecipe della vita pubblica dell'isola, della sua vita, puramente, si potrebbe dire. In una obbligazione per soluzione di debito, è l'11 giugno 1487, compaiono due membri della famiglia Lachana, Jacob ed Ezechia; hanno a che fare con lo « ... Illustrissimo Domino Rege Turchorum... in pasagio Turchie ad exigendum debita ». La faccenda non finisce qui; sappiamo, da un documento di poco posteriore, che Ezechia possedeva in Chio due case e che aveva dovuto venderle, « per debitos ad que tenebatur Serenissimo Domino Regi Teucrorum... » ([36]). « In loco Tirie dominacionis regis Turcorum » è stato, infine, rogato un atto per cui Calef Poladi è procuratore del suocero Mordechai ([37]).

Anche nel commercio esterno, ebrei di Chio e turchi hanno modo, ovviamente, di incontrarsi; possiamo, già dai princìpi del secolo, citare qualcosa, come una confessione di debito del 27 dicembre 1408, dalla quale ci riesce di ricavare anche dei valori ([38]). Ma che cosa commerciavano gli ebrei chioti al di fuori dell'isola? Tra gli esempi che adduciamo cominciamo col far notare la loro presenza nella tratta degli schiavi. La pace del 1413, solennemente proclamata anche dal podestà del luogo, era ben di là da venire, c'era piena guerra ([39]); tuttavia genovesi e catalani non cessavano di trafficare nella pregiata mercanzia umana ([40]). In questo genere di mercato qualche volta quelli di Israele sono soggetti, e non tristemente oggetti, come a Genova dopo l'esodo dalla Spagna ([41]); i casi da citarsi sono quello di Mosè, un giudeo catalano abitante di Chio che vende a Giovanni Mallol, cittadino di Barcellona, una schiava bulgara e quello del valenciano Guglielmo Blanes, procuratore dell'ebreo Vidal « de Bonsegno », burgense di Chio (diritto civile raro, ma non impossibile da riscontrarsi) per la vendita di due schiavi, un

(36) Cfr. Notaio De Via Agostino, *cit.* N. 134 e 150, 11 giugno e 19 dicembre 1487. Su rapporti commerciali tra ebrei, Michele Sacerdote, e turchi si ha, di molto precedente, l'atto N. 83 di Giovanni Balbi, che è del 18 luglio 1413.

(37) Cfr. Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 49, 11 novembre 1496. *Ibid.* N. 53.

(38) Cfr. Notaio Balbi Giovanni, N. 425.

(39) Rinvio a quanto annunciato a n. 18.

(40) Un completo lavoro sulla schiavitù a Genova nel secolo XV, opera di D. Gioffrè, è in corso di stampa.

(41) Un lavoro che ho in corso di stampa su nuovi documenti relativi agli ebrei in Genova tra Medioevo ed età moderna completerà le indicazioni già date nei lavori che ho in precedenza via via ricordato.

Bibbia hebraica - Ms. sec. XV (Biblioteca Berio)

mengrelio e un bulgaro ([42]). Gli ebrei compravendono inoltre tessuti, come sete e fustagni ([43]) e preziosi; quest'ultimo documento ricordato, del notaio Giovanni Balbi in data 11 marzo 1413, parla di perle, rubini, zaffiri, etc.... La validità di estensione del negozio riguarda Savona, Pisa, Nizza, la Sicilia, Costantinopoli, Pera, Rodi, Chio, Caffa e per esso si giura « supra Bibia judaica more judeorum » ([44]). In quanto commercio esterno, l'argomento del nostro discorrere è connaturato a due altri aspetti e cioè la navigazione e i cambi. Su vie di mare che erano sempre quelle, pur con un certo crescere dell'importanza di itinerari in parte di terra, incontriamo anche gli ebrei, verso la fine del secolo, quando il Turco non aveva più bisogno di traghettamenti ausiliari, come a Gallipoli tanto tempo prima, nè, peraltro, si era giunti a dissertare sulla sua invincibile potenza navale, come quasi un secolo dopo avrebbero fatto cattolici, come i genovesi Antonio Doria e Oberto Foglietta, e protestanti-riformati, il francese Henry Estienne, ben noto, si, ai grecisti, ma non certo per questo, e il tedesco Nathan Chytraeus ([45]). Ma torniamo agli ebrei che dovevano far navigare le proprie mercanzie; per una società di nave, è Pasquale Culayo che deve dare a David Nachana. Si ha un arbitrato; viene da parte di un correligionario, Mosè Palodi. Questo è il singolare, come anche il fatto che la somma sia computata in aspri; ci induce, quest'ultima constatazione, a evitare di assegnare alla moneta tempi e aree di circolazione troppo precisati ([46]). Azaria e Rabbi Samuele son mer-

---

(42) Cfr. Notaio Balbi Giovanni, 350 e 364, 25 settembre e 7 ottobre 1408. In un rogito in Genova del 23 dicembre 1488, che tratta di schiavi, compare l'ebreo Jacob Lachana; non mi pronuncio se si tratta della stessa persona di cui abbiamo parlato prima. Cfr. Notaio Costa Lorenzo, 13.

(43) Per i primi del secolo cfr. Notaio Balbi Giovanni, N. 370, 30 agosto 1408; notaio Villa Lorenzo seniore, 10, 27 giugno 1414.

(44) Non numerato.

(45) Il discorso andrebbe inserito in una più ampia tematica, quella del significato che la realtà politico-militare e la civiltà osmana possono aver rappresentato per il pensiero storiologico-politico nel secolo XVI e nella scienza geostorica del tempo. Mancano adeguate trattazioni. Per il Quattrocento, invece, su di una analoga tematica, abbiamo adesso un tentativo; cfr. *The Shadow of the Crescent: the Renaissance image of the Turk, by R. SCHWOEBEL*, Nieuwkoop, 1967. La bibliografia escussa ha una certa utilità, la documentazione è per lo più di seconda mano.

(46) Cfr. Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 383, 31 agosto 1498. Per la navigazione cfr. anche quanto citato a n. 17. Per i rapporti monetari Occidente-Oriente si hanno cospicui contributi del Babinger, reperibili ora in *F. Babinger, Aufsätze und Abhandlungen*... München 1967.

ciai in Chio; li conosciamo a proposito del noleggio di una nave che va a caricare a Smirne; è il 17 ottobre 1498 ([47]).

I cambi sono su Chio, come uno di 105 ducati chiensi, data del documento è il 24 maggio 1481 oppure, tanto per espungere qualche citazione, Chio-Tiria; parliamo, 4 agosto 1494, di 1530 aspri ottomani da pagarsi con lettera nella località ultima nominata « .... pro duobus mercatoribus latinis sive grecis sive judeis .... ([48]).

Relazioni esterne, movimento marittimo e cambi stanno, a buon diritto, tra il pubblico e il privato; altre notizie di cui disponiamo sono forse più da considerarsi nell'ambito di quest'ultimo aspetto. Detto che si sia dei casi in cui agli ebrei era riconosciuta la qualifica di « burgenses » ([49]), vanno ulteriormente ricordati episodi in cui gli israeliti figurano come godenti determinate capacità giuridiche; ai primi del secolo compaiono come attori in cause, anche con facoltà di fare istanza per far arrestare il convenuto, come si sa di un Gioele Sacerdote ([50]). Il 13 settembre 1414 risulta che tale Ismaele si sia costuito in giudizio perchè gli venisse riconosciuta la « venia etatis » e, di conseguenza, facoltà di trattare negozi ([51]). Sono, insomma, faccende di tribunale e non mancano per esse le occasioni di escutere altri esempi. Ebrei, bulgari e tedeschi, sempre « burgenses », litigano tra loro ([52]), altri fan compromessi ([53]); nei notai di fine secolo ci imbattiamo in estimi e altre cause ancora ([54]). Non infrequenti le procure; ce ne sono per i due periodi, principio e fine di secolo, che sono quelli di maggiore densità di fonti documentarie reperibili e, come al solito, riguardano, al più, recupero

---

(47) Cfr. Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 404.

(48) Cfr., rispettivamente, notaio Foglietta Oberto giuniore, 25, N. 122 e notaio Torriglia Niccolò, *cit.*, N. 231.

(49) Cfr. Notaio Panissaro Gregorio, atti del 15 e 21 febbraio 1404. Notaio Balbi Giovanni, NN. 504, 460, 302, rispettivamente del 28 giugno 1408, 26 e 29 ottobre 1413, 20 marzo 1414. Il primo degli atti del Panissaro dà come burgenze un Elia Sacerdote del quale si ha, ammesso che sia il medesimo individuo, una procura in Genova del 19 novembre 1402; cfr. Notaio Revellino Cristoforo, 19, c. 184.

(50) Cfr. Notaio Balbi Giovanni, N. 363.

(51) Cfr. *ibid.* N. 358; cfr. anche il N. 203, 30 gennaio 1414.

(52) Cfr. *ibid.* N. 504, 28 giugno 1408.

(53) Cfr. *ibid.* N. 266, 14 novembre 1413.

(54) Cfr. Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 100, 14 marzo 1497. Per altre cause di ebrei cfr. Notaio De Via Agostino, *cit.* 3 ottobre 1497.

di crediti e confessioni di debito ([55]). Del resto non son certo le testimonianze di pratiche finanziarie che ci mancano, sempre nel lasso dei suddetti limiti cronologici; in maggioranza son atti di situazioni debitorie e azioni di creditori, tra i quali non sono infrequenti quelli che vedono comparire, nella stessa vertenza, le due progenie ([56]). Le quali progenie, è naturale, si incontrano anche nei rapporti economici interni, quali il commercio tra residenti; al principio come alla fine del Quattrocento, per schiavi, sete e velluti, materiali da tintura ([57]). Altrettanto si potrebbe aggiungere per quello che riguarda il possesso e l'affitto di stabili, e case e botteghe ([58]). Dalla proprietà saltiamo alle professioni liberali e ai mestieri artigianali: negli ultimi anni del secolo XIV ci imbattiamo, tra gli ebrei di Chio, nei fatti

---

(55) Cfr. nell'ordine quanto segue. Notaio Panissaro Gregorio, N. 131, 19 febbraio 1405. E' ancora Elia Sacerdote; un mastro Elia risulta defunto nell'atto N. 193, 5 febbraio 1414, di Giovanni Balbi, sempre in tema di procure. Cfr. anche, sempre dell'inesauribile Balbi, i NN. 370, 297, 185, del 30 agosto 1408, 29 marzo e 10 maggio 1414. Alla fine del secolo, sempre parlando di procure, ricompare Jacob Lachana, che nomina procuratori Sisto De Via e un ebreo catalano, Eliadino; cfr. Notai Ignoti, 63, 29 gennaio 1483. Cfr. ancora notaio De Via Agostino, *cit.*, N. 373, 22 agosto 1497.

(56) Cfr. nell'ordine quanto segue in materia. Notaio Panissaro Gregorio, 14 agosto 1404. Notaio Balbi Giovanni, N. 302, 20 marzo 1413, N. 164, 13 febbraio 1414, N. 239, 15 maggio, N. 449, 8 agosto, N. 319, 16 agosto (vi figura il famoso Andreolo Giustiniani Banca); son tutti dello stesso 1414. Per pendenze di ebrei cfr. ancora, sempre del Balbi, il N. 235, 16 ottobre 1413. Notaio Torriglia Niccolò, *cit.*, N. 258, 27 agosto 1484 e N. 235, 14 dicembre dello stesso anno. Notaio De Via Agostino, *cit.*, 8 marzo 1493, N. 349, 26 luglio 1496, N. 368, 5 giugno 1497-15 luglio 1497. Notaio Villa Lorenzo seniore, N. 213, 9 agosto 1497. Compare, in quest'atto un « Monacho de Monacho » ebreo, di cui si ha forse pure traccia in un rogito del 26 luglio 1496 del De Via, dove vien chiamato « Monacho Alamanno q. Salamonis ».

(57) Cfr. Notaio Balbi Giovanni, N. 314, 7 ottobre 1408 (schiavi). Notaio De Via Agostino, *cit.,* N. 377, 16 settembre 1495 (seta) e N. 284, 8 marzo 1493 (velluti). Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 157, 28 giugno 1497 (cocolle). Per altre mercanzie, radici e altro, cfr. ancora notaio Foglietta Oberto giuniore, 24 maggio 1481, notai ignoti 67, 4 gennaio 1482 (debito in aspri ottomani di Matatiah « alemanno »). Altra confessione di debito, più antica, in notaio Panissaro Gregorio, 14 agosto 1404.

(58) Cfr. *Ibid.* 16 luglio 1404; è ancora Elia sacerdote, che ha dai Maonesi il permesso di edificare una casa. Per gli stabili compare più volte, al principio e alla fine del secolo, il nome della famiglia Lachana. Cfr. Notaio Balbi Giovanni, N. 509, luglio 1408, « in Barbachana » (società per una bottega). Notaio De Via Agostino, *cit.*, N. 89, 27 settembre 1486 (pensione per una casa). Una procura di ebrei per immobili in notaio Villa Lorenzo giuniore, N. 469, 14 aprile 1500.

di qualche medico ([59]) nonchè nel fabbro Davide, 27 settembre 1394, riguardo al quale sappiamo della commissione di una daga ([60]). Non erano, tuttavia, tutti residenti, gli ebrei in Chio che ci è capitato di ricordare; più di un caso concerne, infatti, israeliti di provenienza estranea e non facilmente collocabili tra gli abitanti stabili oppure tra i transitanti ([61]).

Per altri ancora dovremmo aprire un discorso possibilistico e, certo, non definitivo: chi erano, donde venivano, che facevano? La risposta c'è e non c'è; forse è che per queste isole, verso queste isole, resta sempre una traccia, come dice Critobulo Imbrico, originario dei paraggi ([62]).

II

Genovesi, catalani, e giudei non mancano di essere presenti nel quadro di quei rapporti tra Rodi, i Cavalieri che la reggevano, l'Occidente, Bisanzio e la Mezzaluna; è e non è roba di casa nostra. Ci limitiamo quindi, per ora, a segnalare i documenti recanti segni dell'elemento ebraico, tutte cose, comunque,

---

(59) Gli atti in cui figurano medici ebrei sono, nell'ordine, i seguenti: notaio Panissaro Gregorio, 7 luglio 1404 (Benedetto, il più frequente Baruch qui è tradotto, « de Ologen »). Notaio Balbi Giovanni, N. 185, 10 maggio 1414 (Isacco Meir) e N. 206, 25 agosto dello stesso anno (Aspruch).

(60) Cfr. Notai ignoti, (collocazione provvisoria a cura di G. G. Musso e A. Schiavi).

(61) Tra gli ebrei che troviamo in Chio possiamo attribuire una sicura provenienza forestiera a quelli che compaiono nei documenti che passiamo a citare; cfr. nell'ordine. Notaio Balbi Giovanni, N. 129, 29 aprile 1413, (da Ancona). *Ibid.*, N. 503, 28 agosto 1408 (catalani). *Ibid.*, N. 278, 26 marzo 1414 (da « Zagora », ossia Bulgaria). Notaio Alsario Domenico, N. 476, 6 ottobre 1490 (da Rodi). Notaio Villa Lorenzo giuniore, 2, N. 116, 19 aprile 1497 e notaio De Via Agostino, *cit.*, N. 371, 15 luglio 1497 (ciprioti). Notaio Balbi Giovanni, N. 128, 4 maggio 1413 (Isacco da Famagosta). Di incerta attribuzione, per quel che riguarda l'estrazione geografica, sono invece gli ebrei che compaiono negli atti che passiamo a citare; da vedersi, dunque, nell'ordine. Notaio Balbi Giovanni, NN. 509, 363, 358, 375, luglio, 11 e 13 settembre, 12 novembre 1408. NN. 128, 129, 257, 206, 235, 258, 266, 29 aprile, 4 e 11 maggio, 25 agosto, 11-13 e 31 ottobre, 14 novembre, tutto del 1413. NN. 500, 203, 193, 164, 170, 288, 278, 297, 298-299, 185-186, 239; stanno, rispettivamente, alle date 26 e 31 gennaio, 5 e 13 febbraio, 12, 18, 26, 29 e 31 marzo, 10 e 15 maggio del 1414. Cfr. poi, per lo stesso anno, notaio Villa Lorenzo sniore, 10, 8 giugno; il rogito, in Genova, tratta di ebrei in Chio. Cfr., infine, notaio De Via Agostino, *cit.*, 16 settembre 1495.

(62) "Τὸ δ'αὐτὸ καὶ Χῖοι καὶ Νάξιοι πεποιήκασιν ὕστερον....."
Cfr. *De rebus per annos* 1451-1467 . . . *edidit B. GRECU,* Bucuresti 1963, p. 95, 11, 12, 7.

forse più elementarmente concrete dei pellegrinaggi e del portar la croce, motivo obbligato e unico di molte cose scritte sull'argomento (1). E' invece nella ben maggiore Cipro, isola, sostanzialmente, dei genovesi, e non soltanto per il dominio di Famagosta, che deve soffermarsi la nostra attenzione volta a individuarne le presenze, fisse e di passaggio, della componente israelitica. Ho accennato più volte, anche iniziando la precedente trattazione, alle posizioni dei genovesi del secolo decimoquinto nella grande isola sudmediterranea che era parte dominio loro e restava in parte all'ultima monarchia feudale latina in Levante, ma non senza un controllo genovese di rilevante incidenza (2).

A Famagosta c'è una giudecca, per la quale troviamo due « caporales » il 31 dicembre 1390 (3); di una sua torre si parla in una scrittura della medesima serie di fonti pubbliche parecchio posteriore (4). Nello stesso giro di anni dell'ultimo reperto citato, 7 maggio 1457, nei punti della città dove avevano sede, come da esplicita denominazione, nuclei di ebrei, emerge, dall'analisi dei documenti, un personaggio appartenente a questa gente, Azariel Giorni. Per un lasso di tempo quantitativamente rispettabile, dal 31 gennaio 1443 al 12 settembre 1460, il nostro è in non trascurabile posizione nei confronti della pubblica amministrazione e proprio in riferimento alla propria zona. Ecco una citazione per tutte, dato anche che la serie, abbastanza nutrita, è sempre di questo genere: « Azarielle Jorni judeus, qui conducit a Comune Famaguste duas tercias partes unius caru-

---

(1) Per bibliografia e ulteriori indicazioni di nuove scoperte documentarie su Genova e Rodi cfr. il mio lavoro di cui a n. 21 del precedente capitolo, p. 452. Sul nostro argomento in particolare cfr. quanto segue. Notaio Casanova Raffaelc, 1; è una testimonianza di un Salomone « Pugiensis », ebreo, su di una nave di Giovanni da Rodi presa in Tunisi da una nave dei genovesi Lomellini. A. C. N. 38 (Massaria Communis Janue), c. 26 v., 20 aprile 1439: « . . . pro Bartholomeo ebreo pro munere facto ambassatori Rodi . . . » S. G. F. M. 1443, c. LVIII v., 15 maggio 1455: « . . . Moises de Roddo judeus debet . . . ». Notaio De Via Agostino, *cit.*, N. 74, 2 agosto 1486; per una solvenza nella quale figura Samuele Sacerdote, ebreo di Chio, interviene il gran Maestro dei Cavalieri.

(2) Rimando alle note, relative a documenti e bibliografie del capitolo precedente; i lavori precedentemente citati recano quanto basta di una bibliografia della bibliografia.

(3) S. G. F. M. 1391, c. 250.

(4) Id. 1456, II, c. CCXXIIII, 7 maggio 1457. *Ibid.* 1456, 1, c. 100, 22 aprile 1456 « Torre judaica, betrescha judaica, etc. . . . ».

bei, siti in contrata judaice » ([5]). E', questo di Azariele, il caso più rilevante che siamo in grado di citare in fatto di ebrei aventi a che fare con i pubblici poteri genovesi in Famagosta e poco verrebbe da aggiungere ([6]). Più copiosa, ma non di tanto, la documentazione su professioni e mestieri: medici e artigiani ([7]); in data 1 ottobre 1391 incontriamo un tale « Izache judeus sonator » ([8]). Qualcosa da addurre anche in fatto di commerci: Baruch figura come avente una bottega ([9]); la scrittura comprovante è del primo di ottobre del 1407 e gliene va avvicinata una molto più tarda, del 12 settembre 1460, in cui un'altra bottega appare gestita da un Abramo da Ancona ([10]).

Il documento commerciale più rilevante che riguarda ebrei della Cipro dei genovesi è forse pure il più tardo; il 7 marzo 1481 ci imbattiamo in pratiche di debito-credito nelle quali di israeliti ne figurano alcuni, Abramo Linalachi, Josef, Jacob e Israel e tutto è computato in bisanti ([11]). La fonte più significativa da indicarsi mi sembra, tuttavia, il rogito in Famagosta del 17 ottobre 1433 del notaio Antonio Percipiano; si tratta di una procura in faccende di mutui e gli ebrei che la conferiscono, Azariele Giorni, che già conosciamo, e Lazzaro Belneri hanno

---

(5) Cfr. *ibid.* 1457, c. CCLXVv. Sul Giorni vanno ancora citate le seguenti scritture. *Ibid.*, 1458, 22 giugno 1458, c. CCLXVIv.: « Azariel Jorni judeus qui conducit a comune dias tercias partes unius carubei siti in contracta Giudaice... » c. CCLXVI, 19 febbraio 1459. *Ibid.* c. CCCCL, 1460-61, 12 settembre 1460. Da vedere, inoltre, *ibid.*, 1443, c. DXXXI, 31 gennaio 1443. 1456, II, c. 84, 2 aprile 1456 e c. CCXXXII, stessa data. Intestate « ... pro Azariele Jorni » sono poi altre scritturazioni, da vedersi come segue. *Ibid.* 1443, 31 gennaio 1443, c. XVI, c. XCVII, 20 marzo 1443, c. IV, 6 giugno 1443 e 27 marzo 1444, c. VIIv., 27 agosto 1444, c. LXXIV, 23 dicembre 1444, c. XC, c. CLXXI, 26 ottobre 1444. *Ibid.* 1456, 1, c. XXv., 19 marzo 1456. *Ibid.* 1457, c. XXXVIv., 17 febbraio 1458. *Ibid.* 1460-61, c. DLXXIIIv., 1 giugno 1461.

(6) Cfr. *ibid.* 1407, c. CXXVI, 20 gennaio 1408, spese di un Baruch giudeo per libri in carta. Il nostro (che è scritturato come « Barocco ») ricompare a c. CXXIX, 4 novembre dello stesso anno. *Ibid.* c. DCXXVIIIv., 12 dicembre 1408; « Magister Anania judeus stipendiarus communis ... ».

(7) Per i medici cfr. *ibid.* 1391, c. 388, 1 ottobre 1391. *Ibid.* c. 203v., 20 ottobre dello stesso anno. *Ibid* 1459-60, c. XI, 12 settembre 145-9. Per artigiani e mestieri cfr. *ibid.* 1391, c. 30, 1 settembre 1391 e c. 275v., 1 dicembre dello stesso anno.

(8) *Ibid.* c. 370.

(9) Cfr. *Ibid.* 1407, c. L, 1 ottobre 1407.

(10) Cfr. *ibid.* 1460-61, c. CCCCLXVv.

(11) Cfr. Notaio Foglietta Oberto giuniore, 25, N. 49; l'atto è importante anche in una accezione più vasta, nomi di orientali di altre stirpi, elenco di merci. Di genere analogo cfr. anche A. S. N. 3026, 13 luglio 1431, « pro Azaria de Chario et sociis judeis ... ». Si tratta di una faccenda di argenti in Nicosia.

una qualifica esplicita, « burgenses Famaguste » e il dar procura chiarisce, analogamente, sulle capacità giuridiche loro riconosciute ([12]). Erano, Azariele e Lazzaro, probabilmente di Famagosta stessa, della quale son detti residenti e abitanti; ma anche i loro correligionari di provenienza esterna dovevano, per la verità, muoversi abbastanza agevolmente nell'ambito della giurisdizione genovese. Partiamo, per qualche bell'esempio, pure da assai prima, precisamente da un mandato del capitano e podestà di Famagosta del 17 maggio 1388. I coniugi Samuel e Sameca, « iudei de Jerusalem » si sono costituiti in presenza della suddetta autorità, in quanto « volentes recedere de civitate Famaguste et redere ad civitatem Jerusalem, de qua sunt oriundi... » ([13]). Son forestieri, dunque, e proprio di provenienza della terra d'origine; tra quelli che vengon di fuori, però, il gruppo più notevole è certo quello degli anconetani. Oltre il bottegaio Abramo, del quale si è parlato poc'anzi ([14]), ne troviamo altri in compravendite, come un Samuel, il 18 ottobre 1442 ([15]); dalle semplici scritturazioni, che non son poche, dei registri della Massaria ([16]), veniamo finalmente a sapere che da Ancona era venuto perfino Azariele Giorni ([17]). Poche non sono nemmeno altre scritture, in parte della Massaria e in parte no, che, pur senza fornire più articolate specificazioni, consentono, quantomeno, il rilievo di una non indifferente presenza ebraica nel più sudorientale dei domini territoriali genovesi d'Oltremare ([18]).

---

(12) L'atto in questione si trova nella filza N. 1.

(13) Cfr. S. G. 34, Bancone. « Mandata Capitanei et Potestatis Famaguste, 1388 in 1438 », frammenti, c. 33.

(14) Cfr. S. G. F. M. 1460-61, c. 33v., 2 aprile 1461.

(15) Cfr. *ibid.* c. 7v. Cfr. anche *ibid.* 1448, c. XCIV, 26 febbraio 1448.

(16) Da citarsi sono le seguenti. 1443, c. LXXXII, 16 marzo 1444; c. LXXXIIv., 26 ottobre e c. LXXXIIIv., 27 agosto dello stesso anno. *Ibid.*, 10 maggio 1445; c. LXXXIV, 26 ottobre 1446. « Arom de Ancona judeus... »; cfr. *ibid.*, 27 marzo 1444., *ibid.* « Samuel de Ancona... c. XIII, 27 marzo e 27 giugno 1444, « Salomon de Ancona... ». Per lo stesso personaggio anche c. CVII, 19 marzo 1445 e *ibid.* 1447, c. LXXVII, 1 maggio 1447. *Ibid.* 1443, 25 marzo e 14 maggio 1445 per un « Leo judeus de Ancona... ». Per un Samuele *ibid.* 1456, 1, c. VIv., 23 novembre 1456. Per altri ebrei anconetani cfr. poi *ibid.* 1459-60, c. VIv., 22 agosto 1460.

(17) Cfr. n. 5

(18) Sono da citarsi innanzi tutto i registri della Massaria della Maona nuova di Cipro; in un lavoro in corso di stampa ho più diffusamente trattato di questo gruppo archivistico. In questa sede si deve citare quanto segue: Compere e mutui N. 1399, c. 17v., 23 marzo 1398, «pro Alaone judeo...». *Ibid.* c. 20v., 1 aprile 1390. S.G.F.M. 1391, c. 161v., 10 gennaio 1391, c. 128, 31 gennaio dello stesso anno. C. 5, c. 248, 20 ottobre e 22 dicembre dello stesso anno. Notaio Revellino Cristoforo, 14, c. 177, 19 maggio 1398; è una quietanza

Saliamo adesso in sù, verso gli Stretti, nella parte genovese del Corno d'oro; a cavallo dei due secoli di cui parliamo Pera dimostrava una vitalità e una ricchezza da colpire, in confronto alla cadente Costantinopoli, Ruy Gonzales de Clavijo, visitatore diplomatico nel quadro della alleanza castigliano-timuride contro Osmani e Mahmud (19). La città terrà per parecchio, come sembrerebbero voler testimoniare vedute eloquenti, dal Buondelmonti in poi (20); al momento della caduta di Costantinopoli era tutt'altro che finita. I suoi abitanti genovesi credono di poter trattare, come han sempre fatto, notai genovesi vi rogano addirittura nei giorni, caldi e fatali, di conclusione dell'impresa del Conquistatore (21).

Dopo il 1454, finalmente, i genovesi non lasciano tutti Pera e continuiamo a trovarveli sino agli ultimi anni del secolo, con loro notai che ne documentano l'esistenza, rogando talvolta davanti all'autorità osmana (22). Assieme ai genovesi erano in Pera, come del resto in tutti i grandi centri-scali del nostro dominio non peninsulare, un po' tutte le genti d'Occidente e d'Oriente, sia abitandovi sia di passaggio; meno densa che negli altri centri è, tuttavia, la presenza degli ebrei, almeno stando alle prove

---

in cui compare « Cayum judeo », abitante di Famagosta. S. G. F. M. 1407, cc. CXV e c. XIX, 4 gennaio e 7 aprile 1408. A. C. N. 31 (Massaria Communis Janue) p. 211, 16 ottobre 1408; Anania giudeo deve per una condanna inflittagli dal capitano di Famagosta. Caso analogo, riguardante un « Moschus » è del 26 novembre 1442, in S. G. F. M., 1442, III, c. 9. La stessa unità è forse anche la più ricca della serie di scritturazioni intestate a nominativi di ebrei. Cfr. le cc. XXXVIII, LVIIII, XVIII, XXXXI, VIv., XIIII, LIIv., LXIIII, Lv., VIII, LVIIv., LV, LXXXv., XXXVI, LIV; le date sono, nell'ordine: 15 febbraio, 27 febbraio, 27 maggio, 18 settembre, del 1443. 17 marzo, 27 marzo, 29 agosto, 10 ottobre, 4 dicembre del 1444. 2 gennaio, 14 maggio, 26 ottobre 1445. 26 ottobre 1446. Cfr. anche *ibid.* 1459-60, cc. XXVIII, V, CLXXXXIv., CLXXXVv., IIII, CLXXVIIII; le date sono 20 giugno, 22 agosto, 12 settembre, 22 settembre 1460. *Ibid.* 1460-61, c. 78v., 31 ottobre 1460.

(19) Cfr. *Viajes de* . . . . Madrid 1943.

(20) Cfr. *F. BABINGER, Drei Stadtansichten Von Konstantinopel, Galata ("Pera") und Skutari...* in «Oesterreische Akademie der, Wissenschaften... Denkschriften» B. 77, 3, 1962.

(21) Ho accennato, con precise indicazioni, al fenomeno dei notai genovesi che continuano a rogare in Pera sotto il Turco sino alla fine del secolo XV in alcuni dei miei lavori precedentemente citati, per esempio a n. 21 del prec. cap., del quale cfr. le pp. 464 e segg.. Son documenti di grande rilievo e di assoluta novità, una adeguata edizione sarebbe indispensabile per gli studi genovesi. Ma, sempre nel campo degli studi genovesi, tante cose sarebbero indispensabili; mi domando se coloro che potrebbero farle realizzare se lo ricordino, come dovrebbero . . . .

(22) Cfr. n. prec..

documentarie rimasteci. Anche quì, però, è dimostrabile il riconoscimento di capacità giuridiche; ne dà cospicua certificazione un fascicolo notarile del 5 novembre 1389, recante il testamento di Jhera Anna, figlia del medico maestro Baron e moglie di Ismaele da Chio, pure lui figlio di un medico, il defunto « Callo » Baron vien detto « burgensis Peyre »; gli ebrei che testimoniano giurano « tactis corpolaliter scripturis more judeorum, supra Bibia, ut moris est judeis » ([23]). Un poco più tardi il medico era già morto; lo sappiamo da una scrittura di un registro della Massaria del 28 maggio 1403, riguardante la figlia per un « debet nobis pro racione condemnacionis... » ([24]). Se vogliamo trovare un altro caso di ebrei in Pera che presenti un interesse contenutistico superiore a quello di semplici scritturazioni, che, ovviamente, non mancano ([25]), dobbiamo saltare molti anni e portarci, addirittura, a tanto tempo dopo la caduta del dominio dei genovesi. Un atto notarile del 19 marzo 1494 ci informa infatti di una vendita di panni in Pera, fatta all'ebreo Baruch ivi residente; Genova, Chio, Pera sono i limiti di validità estensibile del documento ([26]).

A Caffa e nei minori possedimenti litoranei della penisola taurica la presenza di ebrei è abbastanza considerevole, come altra volta mi è capitato di far notare ([27]); è probabile che essa presenza vada collegata a più generali situazioni storiche la cui incidenza diversifica, in questo e in altro, la posizione di Caffa stessa, e degli altri centri, da quella di altri possedimenti genovesi. Si tratta delle grandi e composite realtà territoriali che stanno alle spalle e ai lati di questi estremi insediamenti di genovesi d'Oltremare; più che opinabile dunque, per gli ebrei caffensi, una provenienza anche continentale, da spostarsi molto indietro nel tempo, forse a quando il Giudaismo si affermava tra il Caucaso, la media Asia e la Russia di Kiev. Pensiamo, per esempio, al fenomeno del Chanato dei chazari; non affrontiamo, è ovvio, temi estranei al nostro, per i quali, innanzitutto, non abbiamo la veste di competenti. Si tratta, soltanto, di colle-

---

(23) Cfr., della filza di Pera del Chiavari, l'atto N. 18.

(24) Cfr. S. G. P. M. 1402, c. 130v.. Cfr. pure c. 146v., 20 maggio e c. 274v., 15 agosto dello stesso anno.

(25) Cfr.. *Ibid.* 1390 bis, c. Iv., 21 giugno 1390. A. C. N. 22 (Peyrae Massaria Communis Janue 1390), c. 201. *Ibid.* c. 2, 17 ottobre 1390. C. 190v., 18 novembre 1390. C. 9, 19 luglio e c. 209, 18 ottobre del 1491. S. G. P. M. 1402, c. 274v., 15 agosto 1403.

(26) Notaio Foglietta Cipriano, 1.

(27) Cfr. *Il tramonto... cit.* pp. 329 e segg..

gare l'esistenza dei gruppi di ebrei di Caffa a cause originarie che hanno una loro differente fisionomia. Come che sia, e restando anche ai limiti cronologici della nostra trattazione, non ci resta che escutere quanto le fonti documentarie di prima mano ci danno. Qualcosa, innanzi tutto, si potrebbe aggiungere su un personaggio che più degli altri correligionari ha lasciato traccia di sè nelle fonti suddette, un « Cochos judeus » che qualche tempo fa mi capitò di segnalare (28). Sempre per quel che riguarda la presenza di ebrei nelle pubbliche registrazioni di Caffa, e sempre restando agli anni « sessanta », appunto quelli del nostro personaggio, segnaliamo poi una scritturazione del febbraio 1464 che riguarda un « debitorem racionem expensarum pro Simone judeo » (29) e una del 14 novembre 1467 « in quadam immunitate concessa cuidam judeo » (30).

Il maggior interesse dei documenti che adduciamo sta però nelle professioni e nei commerci degli ebrei di Caffa, appurabili tramite i documenti stessi, sia in mansioni pubbliche sia in affari privati. Alla fine del Trecento, il primo gennaio e il primo luglio 1381 ebrei, anche di Sorcati, figurano in cottimi (31); il 22 novembre 1424 ecco « Daniel judeus debet ... pro Jacobo Lomellino emptore cabelle bestiaminum... » (32). I commerci degli ebrei di Caffa sono roba di tessuti; Acazia ha a che fare con cammellotti in pezze (33); altri troviamo nel commercio di cammellotti e un « Nassi » (Nazir) in merito a certi velluti cremisi che andavano, come di consueto, in omaggio al Chan (34). Passando alle professioni e mestieri un Elia che compare con il titolo di « Magister », e più di una volta, nel corso di molti anni,

---

(28) Oltre le citazioni di cui alla n. prec. sul personaggio in questione vanno ulteriormente segnalate le seguenti scritturazioni. S. G. C. M. 1465, II, c. 41, 9 marzo 1465. C. 39, 2 maggio 1465. C. 134, *id.* Compere e mutui N. 1944, c. IIv., 9v., 21v., 10 e 12 novembre 1467, 25 ottobre 1468 (questo è un registro della Massaria di Caffa casualmente finito in altra serie; cfr. *G. G. Musso, Note d'Archivio sulla « Massaria » di Caffa*, in « *Studi genuensi* », V-1964-65, pp. 60-98, p. 62. (Stampato nel 1968).

(29) Cfr. Mns. 849.

(30) Cfr. Compere e mutui N. 1944, c. 8v..

(31) Cfr. S. G. C. M. 1381-82, c. 403; c. 274v., 11 gennaio dello stesso anno. Per l'ultimo Trecento ho dato altre indicazioni nel lavoro di cui a n. 28, a p. 92.

(32) Cfr. *Ibid.* 1426, c. LXVIIv..

(33) Cfr. *Ibid.* 1420, 2, c. 46v., 22 ottobre 1420.

(34) Cfr. *Ibid.* 1426, c. 52, 18 maggio 1425. Per il mondo mongolico, l'Orda e derivazioni, completo quadro, con adeguate rassegne di fonti e bibliografia in *Die goldene Horde ... von B. SPULER*, 2 A., Wiesbaden 1965. Se ne veda anche una mia recensione in « Rivista storica italiana », LXXIX-1967, pp. 516-519.

fa supporre un'arte liberale (35); tra i dipendenti pubblici c'è Aronne, colla qualifica di « censuarius » (36) e tra gli esercenti David, che fa il macellaio (37). Se vogliamo, però, fornire prove più suadenti di un indubbio usufruire di diritti non ci resta che riparlare di « Cochos »; in uno dei notai genovesi che rogarono in Caffa prevalentemente per i gruppi orientali, Cristoforo Rapallo (38), egli ci torna davanti in un atto del 27 agosto 1472. Si tratta di una transazione relativa a una « accomendacio » e l'israelita compare quale procuratore di Lodisio da Pietrarossa (39). D'altra parte c'è anche il caso di qualcuno che ebbe ad abbandonare la fede dei padri, nella quale, in Caffa genovese, pur non doveva essere difficile vivere; « Stanislaus, conversus de lege judaica in sanctam fidem catholicam... (40).

Non saprei dunque, in conclusione, se i documenti che abbiamo passato in rassegna (41) consentano deduzioni generalizzanti sulla consistenza, la posizione e le condizioni del gruppo

(35) In uno stretto giro di anni troviamo una serie di citazioni che ci permettono l'attribuzione al medesimo personaggio. Cfr., nell'ordine, quanto segue: S. G. C. M. 1426, cc. 49v., 80v., 96, 163v., 451v., in data 27 marzo 1425, 8 e 19 agosto 1426. Il nome Elia compare anche e molto prima e molto dopo; *ibid.* 1386, cc. 54, 91v., 92, 143, 314, 317v.; tra il 4 dicembre 1386 e lo stesso giorno dell'anno seguente (sul registro citato si veda il mio lavoro di cui a n. 28). Non si può dire se si tratti, o meno, dello stesso personaggio. Altro Elia troviamo poi in S. G. C. M. 1410, c. 146, 28 luglio 1410. Molto più tardi ecco ancora scritturazioni in *ibid.* 1465, 2, cc. 99 e 74v., 18 aprile e 6 novembre 1465. C. 100, 21 novembre 1466.

(36) Cfr. *ibid.* 1426, c. 16, 22 maggio 1425.

(37) Cfr. *ibid.* 1420, 1, c. 492, 23 settembre 1420.

(38) Sui notai genovesi che in Oltremare ebbero a rogare con una certa continuità per i nuclei di orientali ho dato più di un'indicazione nei lavori precedentemente citati. Quanto prima ne darò un completo resoconto in un lavoro a essi dedicato che sto stendendo.

(39) Cfr. 14, 17. L'unità archivistica che cito, una filza, non era, come ho altra volta spiegato, riportata dai normali inventari archivistici in dotazione (Pandette). Una ricerca con spogli assolutamente totali ne ha permesso il rinvenimento.

(40) Cfr. S. G. C. M. 1465, 1, c. 239v., 11 dicembre 1465.

(41) Dai registri della Massaria di Caffa ci è dato, dunque, rilevare un certo numero di scritturazioni intestate a nominativi di giudei; dobbiamo, pertanto, dare le seguenti indicazioni (le date iniziali sono quelle mediante le quali il registro stesso è reperibile nella sua collocazione archivistica). 1374-75, cc. 16v., 32, 167v., 148v., 176; le date sono, rispettivamente, 22 gennaio, 8 marzo, 16 marzo, 3 settembre, tutto del 1374. 1381-82, cc. 128, 421v., 260, 435, 292, 462v., 285v., 463v., 464, 464v., 457v., 456, 458 bis, 459v.,; le date: 17 marzo, 5 aprile e segg.; 2 maggio, 3 luglio, tutti del 1381. 11 gennaio, 4 marzo, 13 marzo, 3 maggio, 4 maggio, 11 giugno e segg., 6 agosto, 21 agosto, tutto del 1382. 1410, alle seguenti cc. 13, 3v., 40, 390v., rispettivamente del 19 marzo, 11 luglio, 24 luglio del 1410, 9 novembre del 1411. 1420, 2, alle segg. cc.: 106v., 48v., 70v., con date 1 maggio, 1 dicembre 1420 e 21

giudaico, residenti o transitanti che fossero i componenti, nel dominio di Caffa dei genovesi; quel che si trova ho presentato e pronunciarsi decisamente non è facile, in ispecie avendo a che fare con genovesi e con ebrei, genti, gli uni e gli altri, abili ad adattarsi e difficili a essere confusi cogli altri; abbastanza affini, insomma. Geremia, d'altronde, dice che l'Eterno renderà simili anche gli avversari; direi tuttavia, che ebrei e genovesi avversari non lo sono, in verità, stati mai...

---

febbraio 1421. 1422, cc. 210 e 43v., 9 ottobre 1423. 1423, cc. 55v., 125, 52, 58, 162, 216v., alle date 20 novembre 1423 e 24 febbraio, 14 giugno, 9 ottobre, 22 novembre, tutto del 1424. 1426, c. 74v., 22 novembre 1424; c. 16, 22 maggio 1425. 1424, c. 131, 23 maggio 1425. 1426, cc. 85, 476v., 21 giugno e 23 agosto 1426. 1424, c. 248, 23 agosto 1426. 1465, 1, cc. 315, 121, 4 novembre 1464, 3 gennaio 1465. 1465, 2, c. 37, 11 maggio 1465.

NOTA BIBLIOGAFICA

Oltre i lavori via via citati nel testo della presente trattazione, si deve, nel quadro generale della nostra tematica, ricordare almeno ancora quanto segue. Per ciò che riguarda la situazione degli ebrei in Italia nel periodo in questione cfr. dunque ancora *H. ELIE, Contribution à l'étude de statut des Juifs en Italie au XV*e *et XVI*e *siècle,* in « Revue de l'histoire des Religions », CXLII, 1-1952, pp. 67-96. *M. A. SCHULWAS, Ha Kehila ha iehuclit be Italia hi tequfat ha Renesans,* in «Sura», I-1953-1954, pp. 58-90 (La comunità ebraica in Italia nell'età della Rinascenza). Sulla diaspora dalla Spagna cfr. poi *F. BAER, Gerush ha jehudim mi Sefarad,* in « Ahdut ha avodah », III-1931, pp. 298-307. (Espulsione degli ebrei dalla Spagna); *Ha tenuah hameshihit bi Sefarad bi tequfat ha gerush,* in « Zion », V-1933, pp. 61-77 (Il movimento messianico in Spagna nel periodo della espulsione). *M. BENAYAHN, Iediot al ineudé Sefarad,* in «Sinai» XIV-1950, pp. 182-208 (Notizie sugli ebrei di Spagna ...). *E. SCHMUELI, Don Izhaq Abarbanel ve gerush Sefarad,* Ierusalem 1963 (Don Isacco Abarbanel e l'espulsione dalla Spagna). Per le dispute tra ebrei e cristiani son pure da vedere *B. BLUMENKRANZ, Les auteurs chretiéns latins du Moyen âge sur les juifs et le judaisme,* in « Revue des études juives », XI-1951-1952, pp. 5-61. *J. A. ROSENTHAL, A Judeo-Christian debate of the 15th. Century,* in « Sura », I-1953, pp. 156-157. Sugli ebrei nel Levante rispettivamente ancora quanto segue. *A. ANDREADES, The Jews in the byzantine Empire* in « Economic History », XXXIV-1933, pp. 1-23. *J. STARR, Romania, the Jewries of the Levant after the fourth Crusade,* Paris 1949. *D. JACOBY, Ha iehudim be Kios bi me shilton Genova,* in « Zion » XXVI-1961, pp. 180-197 (Gli ebrei in Chio sotto il dominio genovese; *in riferimento all'opera di Ph. Argenti, n.d.r.). Ch. Freiman, Shelim we olim teudot me Candiah min ha meah ha XV,* in « Zion », I-1936, pp. 185-202 (Emissari e pellegrini; documenti di Candia del XV secolo). *D. JACOBY, Inkvisizia umumarim be Caudiah ve Negroponte ha meot ha 14 ha 15,* in « Sefunot », VIII-1964, pp. 299-318 (Inquisizione e conversioni in Candia e Negroponte nei secc. XIV e XV); *David Madrogonato mi Candiah soher ...,* in « Tarbiz, XXXIII-1964, pp. 388-402 (David Madrogonato di Candia mercante ...). *SH. ROSANES, Dibre ieme Israel be Togarmah,* Tel Aviv 1930 (Storia degli ebrei in Turchia). *I. MOLCHO, Iahadut Turchiha bime ha Renesans,* in « Sura », I-1953-54, pp. 91-102). *E. STRAUSS, Toledot ha Iehudim be Mizraim ve Suriah,* Ierusalem 1950. (Storia degli ebrei in Egitto e in Siria). *D. M. DUNLOP, The history of the Jewish Khazars,* Princeton 1954. *N. B. CHANINOV, Les Juifs dans la Russie primitive,* in « Moyen Age », XLIII-1934, pp. 65-80.

Ma esso Pietro e quindici compagni suoi furon chiusi a prigione; e gli altri marinai, come meglio poterono, di là partironsi e vennero a Genova, e per i lidi del territorio ([64]) di essa urbe andavano gridando a gran voce «Viva Capurro!», e lamentavansi di aver patito grave danno dai nobili. Intanto si diceva che esso Pietro Capurro e i compagni erano trapassati per morte di croce, sebbene questa cosa da molti non fosse creduta nè fosse vera. Onde i marinai Savonesi, ch'eran discesi dalle dette galee ([65]), avendo in sospetto i nobili, fecero unione in Savona tra loro e con le tre valli di Genova, cioè di Voltri, della Polcevera e del Bisagno, ed essendo adunati nella chiesa di San Domenico ([66]) di Savona, stabilirono che dovessero, un dì, mostrarsi a schiera armata. I nobili di Genova e di Savona ([67]), ciò udito, diedero opera affinchè tale mostra d'arme non accadesse, e intanto Odoardo d'Oria ([68])

(64) L'edizione Muratoriana omette la parola: *territorii.*

(65) Adottiamo la lezione del Codice *BM (Ex quo marinarij Saonenses, qui a dictis galeis venerant),* mentre l'edizione Muratoriana dice: *Ex quo marinarii Saonenses, qui ad dictas galeas venerant.*

(66) L'edizione Muratoriana dice: *in ecclesia Sancti Donati;* però in una postilla in calce si legge: *Sancti Dominici,* e così nel Codice *BM.* Il Giustiniani scrive: «in la chiesa di s. Domenico» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 61). Quivi infatti e nel convento omonimo avvenne realmente quell'adunata nel giorno 19 settembre (cf. *I. SCOVAZZI* e *F. NOBERASCO, Storia di Savona,* vol. II, Savona, 1927, p. 88).

(67) Così il Codice *BM.* L'edizione Muratoriana scrive soltanto: *probi viri de Saona.*

(68) Il D'Oria agiva d'accordo, in nome dei Genovesi, con i nobili di Savona.

con alcuni dei Vegeri ([69]) ed altri di Savona andarono ai detti marinai. E mentre che li esortavano o aspramente o in modo avverso, i marinai ([70]) con cent'altri artigiani minuti presero le armi e, correndo per la terra, chiusero incontanente il detto Odoardo nella torre del palazzo di Savona, che nomasi del Brandale ([71]), e circondatala, tosto la presero e ridussero esso Odoardo nel castello di Santa Maria di Savona ([72]). Subito dopo costituirono due rettori ([73]), che governassero Savona con venti artigiani e altrettanti marinai. Di poi, nel giorno di lunedì, ventesimo del settembre, accorsi alle armi, soggiogarono a lor potenza tre castelli di Savona, cioè di Santa Maria, di San Giorgio e dello Sperone ([74]), diroccando, di essi, la faccia anteriore volta verso la terra. E così ebbero il castello di Quiliano ([75]) e lo distrussero al tutto, e a ciò diedero opra quelli di Voltri. Allora molti cittadini di Genova, quelli che diconsi del Popolo,con gli altri delle dette valli, non vollero più vivere in quella forma in cui erano sino allora vissuti e adopraronsi acciocchè fosse costituito un abbate del popolo, alla cui elezione i due rettori di Genova, che si dicevano i capitani, non avessero potestà e arbitrio come innanzi aveano. Alla qual cosa i detti

---

(69) Nobile famiglia savonese.

(70) Preferiamo la lezione del Codice *BM*. L'edizione Muratoriana scrive: *et dum illos allocuti fuissent acriter contra.*

(71) L'antica torre del comune, che reggeva la «campanassa». In quel tumulto venne dato il sacco al palazzo pubblico attiguo alla torre e furon messi in fuga il podestà e tutti i nobili (cf. *SCOVAZZI e NOBERASCO, Storia di Savona,* vol. II, cit., p. 88).

(72) Era uno dei castelli di Savona presidiati, allora, dai Genovesi.

(73) Donato di Loano e Antonio Barba, popolani, i quali presero il titolo di « rettori del popolo » (cf. SCOVAZZI E NOBERASCO, *Storia di Savona,* Vol. II cit., p. 89).

(74) Anche i castelli di San Giorgio e dello Sperone (detto altrimenti del Monticello) avevano in quel tempo, come il castello di Santa Maria, un presidio genovese.

(75) Castello a ponente di Savona, entro terra.

capitani acconsentirono, ma, com'era opinione, non volentieri. Ed essi capitani erano Raffaele d'Oria e Galeotto Spinola.

Or dunque, nel giorno ventitrè del settembre furono eletti venti del Popolo e delle Valli acciocchè eleggessero l'abate. E si stavano, questi venti, nella camera del palazzo del regime di Genova, che dicesi il palazzo dell'abbate (imperocchè i capitani abitavano nelle proprie case) ([76]), e fuor della camera erano essi capitani con gran numero di uomini del popolo e di mercatori; e tanto si dilungavano quei venti, che il popolo ne provava tedio. Quando un certo meccanico, alquanto stolido, dell'arte di quelli che preparano i fogli d'argento ([77]), montato sul pulpito senza licenza dei capitani disse: «Signori, volete ch'io dica la vostra salute»? Alcuni risposero: «No». Ma dapoicchè non sembrava uom da senno, quasi tutti, a cagione di gioco, gridarono ch'ei dicesse. Allora disse: «Volete che sia quello ch'io dirò»? Alcuni risposero: «Sia». Altri: «No». E quegli parlò nuovamente e disse: «Ad ogni modo, dirò. Sia fatto il Boccanegra». Voleva significare che l'abbate fosse Simonino Boccanegra, il quale era ivi presente non per altra ragione, se non per pregare, insieme con alcuni mercatori, quei venti acciocchè eleggessero un uomo dabbene. In breve il popolo si agitò a clamore, e una voce sopravvenne che superò le altre ([78]), e fu: «Al Boccanegra»! E alcuni presero per mano esso Simonino e lo sollevarono nella persona, gridando: «L'Abbate! L'Abbate»! e lo

(76) Il palazzo dell'abate del Popolo era comunemente denominato il Pretorio (cf. il volume precedente, p. 207).

(77) «Dell'arte dei battiloro», traduce il Giustiniani (cf. *Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 62).

(78) Così il Codice *BM,* che dice: *una vox, excedens alias, supervenit.* Nell'edizione Muratoriana si legge invece: *una vox, extendens se, alias superavit.*

condussero al tribunale, in mezzo ai capitani ([79]), con alte voci. Allora quei venti, ch'erano nella camera, uscirono spaventati, chè da tutti si gridava: «Viva! Viva! E' fatto il Boccanegra»- Talmente, che gli posero a forza nella mano la spada, mentr'egli sempre riluttava. Finchè, ad evitare il clamore, ei fè in modo che il popolo tacesse, e quasi si chetò. Allora, parlando al popolo, così disse: «Signori del Popolo, molte grazie vi rendo del grande onore che mi fate, e di ciò vi son molto obbligato. Ma abbate non potrei essere, perchè i miei maggiori mai non furono abbati. Vi prego che un altro facciate». (Ei disse ciò perchè quelli di sua famiglia erano di grado più alto di coloro che faceansi abbati). E ciò detto, restituì la spada. Il popolo, vedendo queste cose, ne fu desolato. Ma di subito un'altra voce levossi: «Signore»! E tutti gridarono: «Signore! Signore»! E perdurando questo grido a intervalli, uno dei capitani e l'abbate vecchio, che vedeano il clamore e ravvisavano i pericoli, pregarono il predetto Simonino ([80]) che, per evitare il tumulto, acconsentisse a quello che il popolo chiedeva. Però era intenzione dei capitani ch'egli fosse fatto solamente abbate. Ond'egli disse: «Signori! Per farvi contenti sono pronto ad essere abbate, signore e ciò che vorrete». E a grandi voci fu detto: «Signore! Signore, e non abbate»! Ed egli, fatto tacere un'altra fiata il popolo, disse: «Io vedo il vostro intento. Volete ch'io sia il vostro signore, e volete che esistano i capitani»? Allora, con alto clamore risposero: «No»! E dupli-

---

(79) Preferiamo la lezione del Codice *BM*, che dice: *clamantes: Abbas, Abbas. Et illum remittentes ad tribunal in medium capitaneorum,* mentre l'edizione Muratoriana scrive: *clamantes Abbas, Abbas et illum retinentem duxerunt ad tribunal in medio capitaneorum.*

(80) Qui, come nei casi precedenti, l'edizione Muratoriana non usa il diminutivo *Simoninum,* che troviamo nel Codice *BM*, ma la voce *Simonem.* Dopo questo punto sarà invece il Codice *BM* ad abbandonare il diminutivo.

cando il diniego, ognuno prestamente gridò: «Sia fatto doge! Sia fatto doge!» E sollevato esso Simone, lo portarono dal palazzo al monastero di San Siro e infino alla sua casa, e gridavano con frequenti voci: «Viva il Signore»! Ed altri: «Viva il Doge»!

Mentre si facevano queste cose, il popolo prese le armi trascorrendo per la città; e i capitani discesero dal palazzo e andarono alle lor case con molto pericolo, ed esso Simonino tornò invece al palazzo, accompagnato da grande moltitudine di gente. Dopo ciò, si correva in armi per l'urbe e si gridava: «Viva il popolo e i mercatori! Viva il Doge»! E alcuni, correndo alle case dei nobili Salvaghi, fecero ivi rapina; e quei predoni sarebbonsi macchiati di scelleratezze maggiori, se lo stesso Simonino, avvertito, e udendo queste enormità, non fosse montato a cavallo recandosi in fretta in quel luogo. Ma mentr'era in suo cammino, s'imbattè in uno che portavasi via la preda, onde, per suo comando, gli fu di subito tagliata in sul luogo la testa. Andato, di poi, [esso Simonino] alle case dei Salvaghi, i rapinatori, che aveano sentito del suo arrivo, dieronsi a precipitevole fuga. Ma anco nella casa di certuni dei D'Oria fu fatta preda per opera dei marinai.

In quel giorno ([81]) il capitano Galeotto Spinola ([82]) e Napolione, figlio suo, si partirono e andarono in Polcevera. L'altro capitano ([83]), nel dì seguente, partì sovr'una galea verso Albenga e Loano, ch'era un suo castello. E nello stesso dì seguente, mentre che tutto il popolo era in arme, e quelli delle tre valli di Genova erano accorsi nell'urbe, il predetto Simonino Boccanegra fu accompagnato dagli armati, con grandi

---

(81) Cioè il 23 settembre.

(82) Il Codice *BM* omette la parola *Spinula.*

(83) Raffaele d'Oria.

e liete voci, innanzi la facciata della chiesa di San Lorenzo, dove alla presenza di innumerevole quantità di cittadini fu costituito e confermato per la vita in Doge dei Genovesi. E anco furono eletti alcuni del popolo ([84]) a consiglieri e officiali, i quali doveano restare in officio insino alle calende del febbraio venturo, con potestà di provvedere il doge su ciò che dovea fare e di dar quiete e buon ordine sovra tutte le cose spettanti alla repubblica dei Genovesi. Ma oimè, le esose fazioni e le illodabili volontà dei cittadini, da gran tempo cominciate e proseguite, anche allora si rinnovarono, e l'uomo dall'uomo fu diviso ([85]). Come si trovassero allora i nobili, questo fatto lo dimostri. Sappiasi che a tutto che riguardasse la repubblica niun poteva essere eletto se non fosse ghibellino; perciò i nobili guelfi furono subito relegati nelle loro ville, e molti degli Spinoli e dei D'Oria furon proclamati in esilio. E nel primo giorno di siffatto tumulto molti corsero alla chiesa di San Lorenzo e alla casa che dicesi il Capitolo ([86]), e traendone fuora, senza ragione, i libri dei crediti della repubblica, dove si registrano ogni anno i redditi dell'urbe, impetuosamente, senza rispetto a Dio e alla rettitudine, fatto un mucchio di quei libri con le lor custodie di legno, e messovi sotto il fuoco, li arsero nel vicolo contiguo alla detta chiesa. Il simigliante fecero nel palazzo che dicesi del Mare, ovvero la Dogana ([87]),

---

(84) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana ha in calce una postilla dicente, pur essa: *quidam de populo,* mentre nel testo si legge: *quindecim de populo.*

(85) Seguiamo, in questo passo, la lezione del Codice *BM*, che differisce alquanto, nell'espressione, dall'edizione Muratoriana.

(86) La sede del Capitolo della cattedrale era stata rinnovata dopo gli incendi e le devastazioni della fine del 1295 o delle prime settimane del 1296 (cf. *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova,* a cura di *G. MONLEONE,* vol. I, Roma, Istit. Stor. It. per il Medio Evo, 1941, p. 70 in nota).

(87) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana dice: *in palatio de Mari, quod Dugana dicitur.*

dove vengono riscosse le gabelle del comune ([88]), e in ogni altro luogo dove si raccolgono altri introiti di Genova. Però tutti i nobili, e anco gli Spinoli e i D'Oria, eccettuati i predetti in esilio, poteano starsi in Genova liberamente. E pure i mercatori e i nobili delle altre casate della città dicevansi contenti e faceano offerta di sè stessi e dei loro averi al doge e al consiglio.

Ora accadde che, dopo l'elezione di esso doge, mentre che Rabella dei Grimaldi discendea di sua casa nella piazza, e alcuni rozzi e ribaldi del popolo lo videro, fu fatta dagli uomini ch'erano ancora in armi una moltitudine avverso lui, e tanto contr'esso incrudelì, che, se il doge non passava di là a cavallo, sarebbe stato salvo a pena dalla furia loro. E il doge lo condusse nel palazzo pubblico; e tuttavia, dopo che fu nel palazzo, la moltitudine, priva di bontà e di ragione, gridava al doge e dicea: «Muoia! Muoia ([89]) colui, che è della casa degli uccisori dell'avo tuo» ([90]) ! Ma il doge calmò con gioconde parole il furore di quegli irragionevoli. Per narrare con qualche varietà come avvenne questa mutazione di signoria, volli ritrarla, siccome ho fatto qui sopra, dalle lettere di uno dei detti consiglieri di

---

(88) Il palazzo San Giorgio. La dogana trovavasi nel piano terreno dell'edificio; il resto del palazzo era occupato, allora — cioè prima che si istituisse nel 1407 la Società delle Compere e del Banco di San Giorgio —, da altre istituzioni del Comune, di carattere economico (cf. *E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, Il Banco di San Giorgio,* Genova, 1911, pp. 299 e 303-4).

(89) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana non ripete la parola: *Moriatur*.

(90) Il Giustiniani commenta queste parole del popolo, spiegando che «volevano dire di Lanfranco Boccanegra, avo del duce Simonino, fratello di Guglielmo capitano della città, che fu morto nel Fossello dai nobili l'anno di mille duecento sessanta due» (cf. *GIUSTINIANI, Annali*, ediz. cit., vol. II, p. 66). Il fatto di allora è narrato distesamente dagli *Annali Genovesi* (cf. la nostra ediz. italiana, vol. VI, p. 83 e segg.).

esso doge, ch'egli dirigeva ad un amico suo ([91]). Da ciò fu decretato che nel volgere di ogni anno,nel giorno ventitrè del settembre, in cui si celebra Santa Tecla, alla casa dei frati Eremiti di Sant'Agostino di Genova, i quali festeggiano innanzi agli altri quella vergine di Dio ([92]) la signoria Genovese faccia portare un pallio di seta. La quale signoria, accompagnata solennemente dal popolo dell'urbe, offra quel pallio a quei frati, in onore a Dio e di Santa Tecla, dappoichè in quel giorno, come qui si è narrato, Genova assunse il predetto nuovo dominio. Ma in verità quei cittadini, che lodarono siffatta solenne oblazione, non fecero come i venerandi Romani. Imperocchè, come indica Valerio nel libro secondo ([93]) nel capitolo *De iure triumphandi*, non avrebbero istituito tale rimembranza, se nell'urbe loro alcuni fossero stati innalzati da quei medesimi, dei quali altri fossero stati respinti, riguardando che non possa esistere festività quando una parte dell'urbe è in dolore ([94]).

Nel medesimo anno Francesco Neri di Volterra,

---

(91) Chi fosse costui e quale sia il documento ch'egli ha lasciato e che pervenne alle mani dello Stella, non è facile indagare. Tutto questo brano dell'edizione del doge Boccanegra è parafrasato e tradotto interamente, secondo il suo costume, dal Giustiniani (cf. *Annali*, ediz. cit., vol. II, pp. 62-66;) ma lo Stella ce lo presenta con una vivezza di colori e con un movimento drammatico, che invano si ricercherebbe nell'altro annalista genovese.

(92) «Sant'Agostino, olim Santa Tecla — scrive il Giscardi —; chiesa e Convento presso alla piazza di Sarzano, ivi fondato circa l'anno 1260 dalli Frati Eremitani di Sant'Agostino della Provincia di Toscana» (cf. *Giacomo GISCARDI, Origine e successi delle Chiese,Monasterij e Luoghi pij della Città e Riviere di Genova,* ms. del sec. XVIII, presso la Biblioteca della Missione Urbana di San Carlo in Genova, sign. 31-7-15.).

(93) Così il Codice *BM.* L'edizione Muratoriana scrive erroneamente: *libro quinto.*

(94) Il Giustiniani, come ha già fatto altre volte, paragrafa e riferisce queste ultime considerazioni dello Stella, come se fossero le sue. Egli infatti scrive: «La qual solennità quanto sia da commendare e laudare, restando una gran parte della città in tristizia ed in me-

fiorentino e dottore di leggi, fu eletto in podestà di Genova, e nel giorno undici del novembre cominciò ad esercitare l'officio di podestà. E in quell'anno tutti i castelli e i luoghi dei Genovesi nella Riviera orientale di Genova (eccettuato il castello di Lerici) ([95]), e i castelli e i luoghi tutti della Riviera occidentale infino a Ventimiglia escluso, e ogni qualsiasi castello di oltre Giogo ([96]), furon restituiti al detto Simone doge. E anco nello steso anno, mentre che uno dei Marini, uno dei Grimaldi e uno dei Marocelli, pirati, navigavano con tre galee pienamente armate, i Veneti, ai quali questi tre condottieri di galee aveano recato molti dispendii, armarono con assai affluenza, per la salvazione dei loro navigli, dieci galee; e queste, trovando alfine quelle tre, catturarono la galea del detto De Marini, mentre che le due rimanenti remigavano a gran fretta. E il medesimo De Marini, sommerso e morto (perocchè erasi gittato a mare), e tutti gli altri di essa infelice galea, morti e vivi, sospesero alle forche infra le isole della parte di Grecia, che oggi nomasi la Romania, e del mare Egeo. Invece le galee, ch'erano fuggite, s'imbatterono in un'altra galea dei Genovesi e, facendosi tutte e tre consorti, mossero insieme contro i Veneti; onde, trovata una grande nave di Venezia e assalitala virilmente, posero al supplizio delle forche gli uomini in essa catturati. Di poi, quelli delle tre galee munirono pienamente quella nave e, conducendo-

---

lanconia bandeggiata e privata della propria patria, lascio giudicare ai savj» (cf. *Annali*, ediz. cit., vol. II, p. 66).

Il passo di Valerio Massimo, citato dallo Stella, trovasi verso la fine del secondo libro dei «*Dictorum factorumque memorabilium exempla*», e dice: *Piget taedetque per vulnera Reipublice ulterius procedere. Lauream nec senatus cuiquam dedit, nec quisquam sibi dari desideravit, civitatis parte lacrymante.*

(95) Il castello di Lerici era da circa un decennio, come vedremo più innanzi, in possesso di alcuni nobili genovesi.

(96) Cioè di là dai passi dell'Appennino Ligure.

la seco e soggiogate molte altre navi e legni naviganti dei Veneziani, dannarono a morte d'impiccagione i Veneti ivi trovati.

Nel giorno diciannove del dicembre fu messo a prigione un magnate di Voltri, il quale (come si asseriva) avea confessato che per denaro, che avrebbegli dato un nobile di Genova, trattava di dare la morte, nella festa dell'Epifania, al detto doge e agli uomini che erano seco lui nel palazzo. Onde nel giorno venti di esso mese fu ucciso con il taglio della testa davanti il pretorio ([97]).

Nell'anno della natività di Gesù, Dio nostro, 1340 certi nobili di Genova, che teneano occupato in lor nome ([98]) il castello di Lerici ([99]), restituirono esso castello al regime di Genova, dopo aver ricevuto una certa quantità di denaro ([100]). E avendo lo stesso regime custodi del castello superiore di Pietralata ([101]), alcuni dei D'Oria, signori della valle di Oneglia ([102]), ce-

---

(97) Vale a dire innanzi alla sede dell'Abate del Popolo. Il Giustiniani traduce assai liberamente: «ed il dì seguente gli fu tagliata la testa innanzi la casa del podestà» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 67).

(98) Così l'edizione Muratoriana (*sub eorum nomine).* Il Codice *BM* scrive erroneamente: *sub eius dominio.* cioè sotto la signoria di Genova.

(99) Così scrive lo Stella. Il Giustiniani dice che quel castello era tenuto da un solo nobile genovese (cf. *Annali,* p. cit. sopra). E infatti la preminenza del dominio era in mano di Manfredo dei Vivaldi, il quale aveva, però, come condomini Percivalle dei Vivaldi e Paganino d'Oria (cf. *Francesco POGGI, Lerici e il suo castello,* vol. II, Genova, 1909, p. 44).

(100) Il nuovo governo della Repubblica pagò a Manfredo dei Vivaldi, complessivamente, cinquemila lire genovine, delle quali una piccola parte risulta dal registro della *Massaria Comunis Ianuae* sborsata a Percivalle dei Vivaldi e a Paganino d'Oria. Il loro dominio sul castello era durato, almeno, nove anni (cf. *POGGI,* op. cit., p. 44).

(101) Prelà, nei monti di Porto Maurizio.

(102) Così il Codice *BM.* L'edizione Muratoriana scrive: *aliqui de Auria et Uneliae vallis domini.*

latamente, a mano armata e con gente che poterono avere, fecero assalto nel detto castello e ne presero il dominio; e la gente loro ammazzò gli uomini che in esso dormivano, i quali (come si asseriva) non nutrivano dubbio alcuno di essi signori di Oneglia, e quel castello distrussero dalle fondamenta. E il vicario della signoria di Genova nella Riviera occidentale fè abbattere le torri di Porto Maurizio e la rocca, ovvero castello, testè fabbricato in quel luogo, e anco i fortilizi, i quali erano stati costruiti da certi maggiorenti genovesi; e fè diroccare in ogni parte i fortilizi di Andora ([103]).

Nel medesimo anno Bono Iacob, che diceasi il re del Marocco, ([104]) apparecchiò una grande armata di navi e di altri navigli, che diconsi galee e legni, contro i Cristiani di Spagna; e combattendo gli Agareni ([105]) avverso i Cristiani e gli eserciti del re di Castiglia ([106]), molti d'ambo le parti caddero uccisi. Finalmente i Cristiani (oh dolore!) furon vinti, ed essi Agareni catturarono quattordici navi e ventotto galee, tra le quali era una galea di un genovese degli Imperiali ([107]).

Nello stesso anno un grande e copioso esercito di cavalieri e di fanti fu comandato contro il castello di Tassarolo ([108]), nel quale adunavansi predoni che inferivano con lor rapine molti danni ai Genovesi. Onde fu restituito il detto castello, con certi patti, al preside genovese.

---

(103) Castello a ridosso del Capo Mele.

(104) Nel 1340 era sovrano del Marocco non Abou-Yacoub-Yousouf, come parrebbe indicare lo Stella; ma il nipote di lui Abou-'l-Haçen-Alì, salito al trono nel 1331 (cf. *DE MAS LATRIE, Trèsor de Chronologie* etc., Paris, 1889. col 1835).

(105) Cioè gli Arabi. Propriamente dicevansi Agareni gli Arabi di Arabia, dal loro capostipite Agar.

(106) Alfonso XI, re di Castiglia e di Leone.

(107) Antica famiglia patrizia, già nominata dallo Stella.

(108) Castello situato tra Gavi e Novi Ligure.

Anco in esso anno, nel quinto giorno del settembre, di nottetempo, fu tenuto trattato per la distruzione della signoria del doge di Genova. Però in quella medesima notte furon presi un certo macellaro di Soziglia ([109]) e un antico venditore di frumento e molti nobili e anco molti di quelli chiamati del Popolo, e, per quel trattato, furon tenuti tutta la notte a prigione. Nel dì seguente, sei del settembre, furon presi due nobili dei maggiori di Genova, di parte ghibellina, che teneansi nascosti in una certa stalla da cavalli, i quali, insieme con i sopra nominati, confessarono senza alcun supplizio ([110]) di aver congiurato con ottocento amici loro di insorgere alle armi e di farsi forti in una parte della città, finchè non fosse dato ad essi aiuto di millecinquecento cavalieri e di grande quantità di fanti. Cosicchè nel giorno di sabato, nove del settembre, nella piazza del pubblico palazzo, in pubblica concione, fu letto (e quanto fu doloroso!) che il podestà di Genova avea emesso sentenza che i predetti due nobili e il macellaro e il venditore di frumento meritassero il taglio del capo, e la sentenza fu data all'esecuzione. Ah, cittadini! quanto la civiltà vostra appare degenerata dal suo nome! Se per città deve intendersi, come vogliono gli autori, unità di cittadini, vedete come potreste dare siffatto nome a Genova. Da tutto ciò è chiaro che i beni delle città vanno a ruina e male incoglie ai signori delle terre e agli altri abitanti, che sono al tutto travagliati e gittati a morte ([111]).

Nel medesimo anno, nel mese di agosto, furono apparecchiate in Genova nove galee per mercature, ed erano assai pienamente munite d'armi e di genti, e fu lor

---

(109) Località della vecchia Genova, dove si trovavano, fin da antico, i macelli, già nominati da Caffaro.

(110) Cioè senza ricorrere alla tortura.

(111) Seguiamo, in questo passo, la lezione - più precisa ed efficace - del Codice *BM*.

capitano Simone di Quarto. E andando in Grecia, approdarono a Pera, dove udirono che Ihalabì ([112]) (cioè il signore di quei Teucri che l'idioma volgare dice i Turchi) aveva armato dodici galee e due navigli, che si dicono legni sottili, nel mare chiamato il Mare Maggiore ([113]). Le quali galee, con i due legni, avean preso molti legni dei Genovesi e dei Veneziani e di ogni altra nazione. Onde i Genovesi navigarono infino a Sinopoli ([114]) alla presenza di esso Ihalabì, che li ricevette onorevolmente e disse che le galee sue non erano armate per offensione dei Genovesi, sibbene dei Greci. Allora i Genovesi, mentre che erano in Sinopoli, mandarono un lor legato con due galee all'imperatore di Trebisonda ([115]), e le altre sette galee navigarono verso Caffa ([116]). Ed essi delle sette galee, avendo udito in Caffa che i Teucri avean catturato più legni di genti diverse e aspettavano molti navigli (tanto dei Genovesi, quanto di altri, i quali erano presso la Tana ([117])) per prenderli, disbarcarono a terra le merci di quelle sette galee, e i Genovesi, ch'erano ivi, armarono a fretta e assai pienamente venti navigli di quelli che han nome barche. E con le dette sette galee, ricercando le galee dei Teucri, andarono verso Pera. I Teucri, credendo (come si asseriva) che le galee genovesi fossero dei Veneziani, apparecchiaronsi gagliardamente a battaglia; ma riconoscendo che quelli erano Genovesi, volsero le terga e fuggirono a gran fretta.

(continua)

---

(112) Zalabì, o Zarabì, signore di Sinope, così nominato nel volume precedente (cf. pp. 45 e 175).

(113) Mar Nero.

(114) Sinope sul Mar Nero.

(115) Basilio I, salito al trono nel 1332 (cf. *DE MAS LATRIE, Trèsor de Chronologie* etc., cit., col. 1793).

(116) Feodosia, colonia genovese in Crimea.

(117) Colonia alle foci del Don (« Tânai »), donde il nome medievale (« Tana ») del Mare di Azof.

Liguri illustri

CARBONE, Gio. Bernardo : il ritrattista

Orlando Grosso scrivendo di lui, osservò:

« Della sua vita, poco si conosce » ([1]).

Ma, è chiaro, se non si fanno ricerche, bisogna accontentarsi di quel che ne scrisse il Ratti ([2]), non sempre esatto né completo specificamente in fatto di notizie biografiche.

Dico subito che la data di nascita, ha bisogno di rettifica; anche se la ripetono tutti gli storici d'arte e tutte le enciclopedie, italiane e straniere, è sbagliata. Tutti scrivono 1614; invece G. Bernardo Carbone è nato due anni dopo, nel 1616.

Il Ratti scrive che nacque in Albaro; per noi genovesi occorre una specificazione ulteriore: Si tratta di S. Francesco, o S. Martino d'Albaro?

Il nostro ritrattista nacque in S. Martino d'Albaro; ed ecco il suo atto di battesimo:

die ea (=12 maggio 1616).

« Io ho batizato gio. ber.do fig.o de sig. pantaleo carbone, sua madre Nicoleta M. patr.no il Mag.co gio. batta Lazania, matr.na sig.ra Izabella Cattanea uxor sig.or filippo ». ([3])

Pantaleo, suo padre, fu nobile e notaio; di Nicoletta, sua madre, non trovai nessuna notizia. Nel certificato di battesimo la voce « Io » si riferisce all'arciprete G.B. Roisecco che scrive con una grafia infantile, grossolana, disordinata, ma di facile lettura.

E' ammissibile che il bambino Gio Bernardo sia stato battezzato due anni dopo la nascita? L'arciprete comunque avrebbe dichiarato l'età del bambino. Ma

un simile ritardo non era consentito dalla prescrizioni ecclesiastiche.

Il Sinodo dell'Arcivescovo di Genova, Orazio Spinola, tenuto il 6 ottobre 1603 stabiliva:

« Infantium baptismus non differatur ultra octo dies; quod Parochus inquirere et ut perficiatur curare debeat; qui contumax fuerit arbitrio nostro puniatur ».

Se si ricorda la strigliata avuta dalla diocesi di Genova nel 1582 da parte di Mons. Francesco Bossio vescovo di Novara, mandato da Papa Gregorio XIII a

(1) Riv.: Dedalo vol. 1° - anno 1927-1928 - pp. 109-134 (Gio. Bernardo Carbone) di Orlando Grosso.

(2) Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi di R. Soprani. II ediz. a cura di C. G. Ratti - Genova 1769. Soprani accenna 2 volte a G.B. Carbone nel tomo 1° pp. 270 e 347. Ratti nel tomo 2° da pag. 18 a p. 21.

(3) Dal libro 3° « A 1593 usque 1622 inclusive in Archivio chiesa S. Martino d'Albaro.

reprimere e rimediare ai disordini della disciplina ecclesiastica « e la città se ne risentì a tal punto che i Ser.mi fecero giungere protesta a Roma », si conclude che un battesimo nè alla chetichella nè allo scoperto poteva essere ritardato di due anni; perciò l'atto documenta la nascita.

Bisogna convenire che il piccolo Gio. Bernardo Carbone nacque o la vigilia o pochi giorni prima del 12 maggio 1616.

Non si potrà più scrivere che Carbone nacque l'anno che moriva in Toledo un grande artista: Domenico Theotocopulos Greco; si dovrà invece datare tutta la produzione artistica del nostro, come la sua nascita, più giovane di due anni.

Nessuno degli storici di casa nostra si rese conto dell'errore, nemmeno Antonio Cappellini, l'ultimo in ordine di tempo che scrisse espressamente del nostro ([4]); nemmeno Orlando Grosso nella guida di Genova del 1951, opera in tutto degna della sua incomparabile competenza d'artista e di storico ([5]). E' impossibile e inutile elencare tutti gli storici che ripetono l'errore; anche il Cervetto ripete la data come gli altri senza documentarsi e senza dubitare della sua esattezza ([6]). Nessuno degli storici di casa nostra sa dirci nulla dei fratelli del pittore, nè della moglie: quanto ai figli sappiamo dal Ratti che il pittore morendo ne lasciò sette. Io trovai notizia di cinque fratelli e di due sorelle del Carbone: Gio. Matteo, Antonio Maria, Gio. Battista, Pietro, Giulio Cesare, Benedetta e Pelina.

Matteo il mercoledì 7 agosto 1577 è in Darsena per delegare il figlio G.B. a trattare a nome suo contro Giov. Battista Gandolfo fu Gregorio per una casa e villa in S. Martino de Hircis venduta al Gandolfo da Vincenza Carrega f. Biagio come in atti not. Francesco Sancristoforo ([7]).

Di G.B. si legge l'atto di battesimo in S. Martino d'Albaro alla data 8 novembre 1610 ([8]).

Pietro è nominato in molti atti: per es. in una testimonianza nella quale dichiara, che i frati di S. Maria di Chiappeto stanno apprestando i preparativi per fare il ponte sopra il fossato: è il mercoledì 28 agosto 1624 ([9]); e in una dichiarazione fatta la domenica 7 maggio 1651 in casa del not. Nicolò Scotto « in carrubeo delli biscotti » ([10]).

Giulio Cesare è nominato in « quitatio pro Pantaleone Carbono notario » che dice: Io fra Paolo Pensa sindico e procuratore de Padri di S. Maria dei Servi confesso d'haver ricevuto da Monsig.re Giulio Cesare Carbone lire diece otto e meza a buon conto di quello (che) deve delle pigioni ecc. li 20 aprile 1629. Si tratta d'annuo censo che il notaio ha col convento; c'è « quitatio » nello stesso foglio, anche per il 1630 e 1631 ([11]). Don Giulio Cesare lo troviamo procuratore

(4) In « A Compagna » del dicembre 1930 nella rubrica: Tesori d'arte patria: Gio. Bernardo Carbone pp. 23 - 32. E, in estratto, Cappellini Antonio: Tesori d'arte patria - note biografiche di pittori, scultori, architetti dal '400 al '900. Ge. 1931.

(5) (Genova e la Riviera Ligure) di Orlando Grosso - Roma 1951 per G. B. Carbone pp. 98, 100, 103, 107, 109, 112, 234, 316.

(6) Il Cittadino in rubrica: Famiglie Liguri « Gio. B. Carbone » di L. A. Cervetto - martedì 9 maggio 1893.

(7) In not. Bosio Bernardo fz. unica - sc. 474 - anni 1577 in 1612 che cita il not. Sancristoforo.

(8) Registro cit. num. 59, a questo battesimo è madrina Livia moglie del M.co Bernardo Castello.

(9) In not. Merello Silvestro senior. fz. 7 - sc. 674 - anni 1624 in 1625 - num. 198. Chi fossero questi frati lo dice Bartolomeo Montaldo nel suo libro: « Sacra ligustici coeli sidera sanctitate, pontif. dignitate, religionumque praefectura generali chronologica Bartholomaei Montaldi manu signata et in cap. VII demonstrata » Genova - 1732 - per G. B. Casamara - Piazza 5 Lampadi. Scrive che Pileo De Marini, can.co di Padova, Arcivescovo di Genova nel 1400, nel 1427 ai Frati del 3º ordine di S. Francesco « seu de penitentia nuncupatis » diede un eremitorio in parrocchia di S. Martino de Hircis, in luogo detto Chiappeto, dove costruirono oratorio e chiesa sotto il titolo di S. Eleazaro; nel 1463 ne fu rettore fra Barnaba Doria; oggi (1732) l'hanno i Riformati dell'Ordine dei Minori.

(10) In not. Nicolò Scotto fu Bernardo - fz. unica - sc. 961 - a 1643 in 1657 - fo.n.n.

(11) In not. Giuseppe Pantaleone Carbone sen. fz. 5 - sc. 675 a. 1631 in 1634 - num. 362.

delle Clarisse di S. Martino in una « procura » di domenica 12 novembre 1645 ([12]). Di nuovo risulta loro procuratore in modo continuativo dal 1648 al 1652 ([13]). Negli anni 1629-30 Don Giulio Cesare amministra battesimi nella chiesa di S. Martino d'Albaro, quindi è addetto al servizio religioso in detta chiesa.

Don Giulio Cesare seppe esser buon prete; il che nel '600 non era poco. In data giovedì 7 febbraio 1658 il notaio scrisse: « li mesi passati è morto per contaggio Giulio Cesare Carbone »; quindi il prete morì di peste. Ma 10 anni prima aveva fatto testamento, l'11 novembre 1648, lasciando suoi eredi universali tre dei quattro fratelli viventi: i nobili Gio. Matteo, Antonio Maria e Gio. Bernardo; esclude Pietro non so per quali ragioni; nessun lascito particolare per le sorelle Benedetta e Pelina. Per la sepoltura non scelse nessuna chiesa in particolare ([14]).

Questo fu il suo unico testamento. Seguirono codicilli nei quali si ricordò pure delle sue monache.

Il notaio Giacomo Maria Castello, procuratore delle Monache di S. Chiara d'Albaro, in data di domenica 24 ottobre 1677 dichiarava che Don Giulio Cesare aveva fatto al convento donazione di censi in notaio Gio. Agostino Cabella il 23 novembre 1653 e in notaio Gio. Tomaso Fasce il 22 maggio 1657 ([15]).

Per l'identificazione delle sorelle, della moglie e dei figli del ritrattista mi furono guida preziosa due documenti ecclesiastici: uno della chiesa di S. Maria delle Vigne e l'altro di quella di S. Martino d'Albaro nonchè il testamento di Don Giulio Cesare Carbone.

Il documento della chiesa delle Vigne dice:

« dietro le spalle del chiostro delle Vigne nella casa che è del Sig. Giobatta Saldo medico habita:

Gio. Lorenzo Seravale fu Ottavio,

Benedetta moglie e figlia del q. Pantaleo Carbone.

Anna Maria figlia

Caterina Castruzza serva

Gio. Bernardo Carbone pittore

Gio. Antonio Costa fu Gio. Stefano servitore ([16]).

Il documento della chiesa di S. Martino d'Albaro consiste in un foglio inserito in un registro di B. M. D. all'anno 1674, tra pag. 382 e 383; questo foglio aggiunto reca un elenco incompleto, qua e là inesatto, ma orientativo, di figli del Carbone pittore e un accenno alla moglie ([17]).

Con queste guide era facile trovare gli atti originali. Ecco il certificato di matrimonio del pittore:

ea die (10 dicembre 1657)

« Ex ritu S. M. E. in Misse celebratione benedixi D. Io. Bernardo Carbono q. Pantaleonis ex hac paroecia et Anna Maria filiam (sic) q. D. Laurentij Serravalle quos die 6 de licentia Rev.di Curati S.cti Stephani matrimonio coniunxi » ([18]).

Risulta dunque che il pittore si sposò il 6 dicembre 1657 a 41 anni, con una nipote, Anna Maria Serravalle, che, dal foglio inserito suddetto, aveva 15 anni. Dispiace che non esistano più in S. Stefano i registri parrocchiali del seicento, perchè, forse, di lei ci avrebbero dato qualche dettaglio biografico in più.

L'elenco dei figli è più lungo di quello accennato dal Ratti ([19]). I primi due

(12) In not. Carlo Camere fz. 4 - sc. 940 - anni 1645 in 1649 C.n.n.

(13) In not. Scotto Nicolò precit.: in otto atti: giovedì 21 aprile 1650; venerdì 21 ottobre 1650; giovedì 27 aprile 1651; giovedì 20 luglio 1651; martedì 7 novembre 1651; nel palazzo delle Compere di S. Giorgio sabato 27 gennaio 1652; martedì 7 maggio 1652; mercoledì 31 luglio 1652.

(14) Not. G. B. Macchiavello fz. 17 - sc. 671 - a 1648 in 1657 - fo. 275 - testamento di Don Giulio Cesare Carbone fu nob. Pantaleo e not. Steneri Benedetto fz. 3 - sc. 941 - a. 1658 - fo. - 41 testes summarii.

(15) Not. Carbone Pantaleone fz. 1 - sc. 1142 - a. 1674 in 1679 - fo. 304. 303, 299, 286.

(16) Dallo « Status Animarum » 1645 in 1656: censimento del 1 marzo 1651 fatto da Don Benedetto Vaccarezza coadiutore del prevosto (p. 15).

(17) Dal Registro B.M.D. dal 1643 al 1685 della chiesa di S. Martino d'Albaro.

(18) Dal registro B.M.D. dal 1643 al 1685 pag. 117 come al num. prec.

(19) Ratti loc. cit. parla di 7 figli, 4 maschi dei quali 2 preti e tre femmine.

figli nascono in S. Martino d'Albaro. « Il 10 novembre 1658 è battezzata Maria Nicoletta, figlia del pittore G. B. Carbone nata il 6 novembre ([20]).

Il pittore alla prima nata dà il nome della sua mamma.

« Il 27 aprile 1660 è battezzata Maria Antonia, nata il 14 aprile ([21]). Altri 4 figli sono battezzati e registrati nella chiesa di S. Maria delle Vigne.

Terzo è: Giulio Cesare Pantaleo nato il 22 agosto 1662 e battezzato il 16 settembre. Come si vede porta i nomi dello zio prete e il nome del nonno ([22]). Il foglio di S. Martino dice che G. Cesare morì il 26-10-1735.

Quarta è: Maria Giovanna nata il 27 settembre 1664 e battezzata il 3 ottobre ([23]). Il foglio di S. Martino dice che morì il 17-12-1667 ed è sepolta nella chiesa di S. Maria di Chiappeto.

Quinto è: Gio. Lorenzo nato il 5 febbraio 1666 e battezzato l'11 febbraio. Il pittore gli diede il nome del suocero ([24]). Il foglio di S. Martino dice che morì il 23 dicembre 1746.

Sesta è: Maria Teresa nata il 7 aprile 1668 e battezzata il 14 aprile ([25]). Il foglio di S. Martino dice che morì il 30 marzo 1671 e fu sepolta a S. Maria della Pace.

Settima arriva: Maria Caterina; nasce a San Martino d'Albaro il 19 novembre 1670 ed è ivi battezzata il 24 nonovembre. E' da notare che a questo battesimo fa da padrino Gio. Francesco Castello, figlio dello Spett.le Torquato Angelo e nipote del famoso Bernardo ([26]).

A questo punto solo il foglio di S. Martino dà notizia d'una nascita seguita quasi immediatamente dalla morte. Scrive infatti: Maria Geronima nata il 27 febbraio 1672, muore l'indomani lasciando alla mamma una malattia; la mamma fa voto di portare per due anni « l'abito del Carmine ».

Altri 4 figli nascono alle Vigne ([27]): Ferdinando nato il 4 agosto 1673 è battezzato l'8 agosto. Il foglio di S. Martino dice che morì il 10 marzo 1678.

Gio. Bartolomeo nato il 21 agosto 1676 è battezzato il 26 agosto.

Giov. Battista nato il 5 novembre 1677 è battezzato il 10 novembre. Secondo il foglio di S. Martino muore il 14 novembre 1677.

Ultimo è Gio. Batta, col nome d'uno zio e del fratellino omonimo deceduto. Nasce il 10 aprile 1679 ed è battezzato il 25 aprile.

Altri figli del pittore non trovai: fu quindi almeno padre di 12 figli. Chi avrà occasione di vedere il foglio di S. Martino si renderà conto che con gli atti originali delle Vigne mi fu possibile rettificare parecchie date che erano soltanto approssimative.

Il primo marzo 1672 il nostro ritrattista fa da testimone nella chiesa delle Vigne al matrimonio di un Serravalle, suo nipote o pronipote: Ottavio Serravalle di Gio. Stefano della Maddalena che si unisce in matrimonio con Minetta Maria di Francesco Maria Maberino genovese: sono testimoni Gio. Bernardo Carbone e Giov. Battista Roisecco ([28]).

Luigi Alfonso

(continua)

(20) e (21) Dal Registro B.M.D. 1643-1685. pp. 227 e 248.

(22) (23) (24) (25) Registro dei Battesimi nell'archivio di S. Maria delle Vigne, agli anni.

(26) Dal Registro B.M.D. 1643-1685 in S. Martino d'Albaro.

(27) Dal Registro Battesimi di S. Maria delle Vigne, agli anni.

(28) Libro 4º dei Matrimoni - a. 1653 in 1704 - Chiesa delle Vigne.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

EDOARDO MAZZINO; TEOFILO OSSIAN DE NEGRI; LEONARD VON MATT.
Il centro storico di Genova. Genova, Stringa Editore, 1969.

La graduale espansione urbanistica di Genova, e in particolare quella più recente, ha mutato molti aspetti dell'antica sua struttura. La conservazione delle parti superstiti di essa, non avendo subito radicali modifiche moderne, si è avuta grazie al rinnovamento dell'organismo funzionale operatosi nell'ultimo secolo.

E' encomiabile l'impegno di chi vorrebbe dare un debito nuovo assestamento all'antico centro, che è il cuore della città stessa.

Lo studio in esame è lavoro collettivo di tre personalità altamente qualificate: uno storico, Teofilo Ossian De Negri, un architetto, Edoardo Mazzino, e un artista della macchina fotografica, Leonard von Matt, che hanno interessi concomitanti e unità di intenti, al fine di recuperare nel suo valore integro l'antico contesto urbano.

L'illustrazione dell'argomento su piano storico-critico mette nell'esatta luce l'insieme dell'antico centro (e i problemi ad esso implicati) attraverso una presentazione paziente ed accurata nel proporre multiformi rilevamenti prospettici e schizzi molteplici, che accompagnano i riferimenti all'evoluzione urbanistica, ravvivati dall'opportuno corredo di imponente materiale fotografico in bianco e nero e a colori, preziosa documentazione del patrimonio storico, artistico, naturale.

Assume posizione preminente, in chiave urbanistica, la storia civile della città, ricca di monumenti gloriosi e di millenarie stratificazioni, eloquenti per l'indagine dell'incidenza dei secoli sulla struttura e sull'aspetto, che ancora oggi le rimane.

T. O. De Negri ha considerato le determinazioni storiche e sociali del tessuto edilizio, gravitante sul porto, con i suoi fermenti di civiltà disparate, centrando le varie tappe storiche, che lo hanno definito, ricostruendo la storia di Genova sotto il profilo urbanistico, nella sua genesi, nel suo spontaneo sviluppo e nel suo significato sul piano storico-sociale e politico.

L'excursus muove dalle remote origini della città, attraverso i vari secoli, con particolare rilievo per gli avvenimenti, che comportano riflessi nello sviluppo edilizio-urbanistico, connessi con rapporti ora di causa ora di effetto con le strutture sociali e politiche, passa poi all'illustrazione del suo graduale sviluppo nell'alto Medio Evo, del rinnovamento dell'era comunale, particolarmente intenso nel sec. XII per l'espansione della città e dei correlativi confini, nel tempo in cui prende vita l'edilizia comunitaria e sorgono artistiche chiese; esamina poi altre sequenze di ulteriori sviluppi, richiamando l'attenzione sulle innovazioni del '500 e del '600, nelle quali campeggia un rappresentante insigne, Andrea Doria, la cui memoria è legata a una rivoluzione dell'organismo sociale, oltre che architettonico-urbanistica, nel tempo in cui Genova si abbellisce, in rispondenza della sua parabola ascendente e di esigenze nuove, di strade maestose quali Strada Nuova prima, e via Balbi poi, provvedendo contemporaneamente all'edificazione delle Nuove Mura, sul cui recinto e fuori di esso, Genova successivamente vive i suoi momenti di splendore e di decadenza.

« Il centro storico » valido per spiegare molti fatti urbanistici di attualità, com-

prende aspetti dei problemi tipici dell'Ottocento, dopo che Genova era uscita depauperata dall'avventura napoleonica.

Ma la storia urbanistica della capitale ligure non sarebbe sufficientemente efficace, se non fosse esaminata nelle prospettive di domani. Il centro antico, che non è rimasto avulso dalla città moderna, anzi ne fa parte, sia dal punto di vista topografico, sia da quello funzionale, è un organismo vivo e accoglie ancora attività economiche di primaria importanza. In esso sono racchiusi valori culturali, panoramici, urbanistico-sociali « che riguardano opere d'arte, singoli pezzi d'artigianato, manifestazioni di folklore, ricordi storici di vita, di costume, di tradizioni, che riflettono quanto di meglio ha saputo produrre la città in un millennio ». Accanto a questi valori positivi, denuncia l'A., esistono carenze e aspetti deteriori di ordine psicologico e sociale. Validi si presentano i suggerimenti di riscattare Genova dal decadimento artistico e morale: « il lavoro è anche una denuncia o prospettiva di lavoro per la totale redenzione del centro ».

Si auspica inoltre che il risanamento del vecchio centro venga impostato su scala nazionale, giacchè il fenomeno di crisi ambientale dei vecchi centri è comune a quasi tutta l'Italia.

Merita particolare segnalazione la campagna fotografica compiuta da Leonard Von Matt. Le fotografie artistiche, commentate da efficaci didascalie attestano l'intatta purità del patrimonio artistico genovese, testimoniano i valori panoramici di Genova, nata e cresciuta attraverso successive trasformazioni, offrendo allo spettatore le inquadrature tipiche della città: i portali, gli austeri palazzi cinquecenteschi con l'arredo urbano dell'età barocca.

Il lavoro viene a rendere attuale il problema del centro storico e del suo inserimento nel tessuto urbanistico moderno, nel senso di promuovere la valorizzazione, lo studio, la conoscenza, anche ai fini di educazione culturale, e rappresenta un contributo notevole, che certamente interesserà, oltre agli specialisti, chiunque partecipi alle iniziative rivolte a Genova e sia pensoso dei valori cittadini.

GIULIO GIACCHERO - Genova e Liguria nell'età contemporanea. Un secolo e mezzo di vita economica. 1815-1969. Genova. Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. 1970.

« Genova e Liguria nell'età contemporanea » in due volumi, edita a cura della Cassa di Risparmio, per i tipi dell'editore Stringa, non è « una storia locale », sottolinea l'A. nella prefazione, bensì « un contributo all'interpretazione dell'Ottocento e Novecento economico su proiezioni, che oltrepassano i confini regionali ».

L'opera prende l'avvio dal 1815, quando la città, dopo un millennio di indipendenza, ricca di storia, depauperata ormai dall'avventura napoleonica di ingenti capitali, entra a far parte della monarchia sabauda, « con uno stato d'animo di chi si accinge a varcare la soglia di una prigione ». Per di più al dissesto economico si erano aggiunte delle circostanze politiche e militari, che avevano amareggiato i genovesi, considerati come gente riottosa, facinorosa, insofferente.

Ma i Liguri tenaci sapevano che il loro destino di vita era legato al mare e al porto. La faticosa ripresa dopo tali avvenimenti interessa appunto Giulio Giacchero, per il quale gli ultimi 150 anni costituiscono il periodo chiave, quello da cui emergono in piena luce le innumerevoli vicissitudini attraverso cui Genova e la Liguria sono passate per riacquistare una posizione di notevole prestigio nell'economia nazionale.

Impossibile seguire in questa segnalazione le vicende che hanno caratterizzato

il periodo trattato. L'A., con dovizia di particolari, pur penetrando nelle questioni più minute, non perde mai di vista le linee generali dello svolgimento, e il quadro delle vicende, ancorchè assai movimentato e multiforme, riesce ben saldo.

Il Giacchero esamina tutti i settori dell'economia ligure nel loro nascere e nel loro evolversi alla luce di probanti documenti reperiti presso i più importanti centri di cultura cittadina, nonchè presso l'A.S.G. e il Consorzio autonomo del porto.

Gli otto capitoli, che costituiscono il primo volume, concernono l'Ottocento, in cui l'A., seguendo passo passo lo sforzo concorde dei Liguri, passati da una economia agricola e artigianale a quella industriale, studia il ciclo ascendente delle manifestazioni finanziarie ed industriali: ricostruzione della flotta (la vela cede il passo all'armamento a vapore), iniziative armatoriali, commerci, costruzioni ferroviarie con il conseguente collegamento con l'industria meccanica, istituzione di banche e loro politica finanziaria.

Di notevole importanza viene segnalato il taglio dell'istmo di Suez, che fece di Genova la mediatrice tra l'Occidente e l'Oriente. Un altro grande successo appare all'A. la coalizione delle forze economiche in campo assicurativo, la dilatazione della flotta destinata a lunghe navigazioni, l'istituzione di compagnie di navigazione, legate ai nomi di uomini di singolari risorse, quali Rubattino, Lavarello, Bombrini considerati protagonisti del risorgimento economico ligure.

I tre capitoli del secondo volume sono dedicati alle fortunate iniziative del Novecento, in cui Genova, pur avendo subito il travaglio di due conflitti mondiali, visse un periodo fervido di opere da quelle urbanistiche, a quelle culturali: l'Università viene parificata a quelle di prim'ordine del Regno, e viene istituita la Scuola navale per merito di Cesare Cabella. Fervida è l'attività della Camera di Commercio. Si assiste allo sviluppo demografico, al rilancio dell'economia, alla rivoluzione dei trasporti. La città si rinnova nel commercio e nel porto, che si irrobustisce nelle sue attrezzature.

Vengono sottolineati ancora l'espansione de La Spezia soprattutto per il poderoso arsenale e il rilancio industriale di Savona.

Di notevole interesse sono le pagine in cui l'A. evidenzia l'immane fatica di Genova e della Liguria tutta, nell'intento di cancellare i segni delle distruzioni dell'ultimo conflitto.

E' ricordata, tra le innumerevoli opere, che testimoniano il nuovo spendore raggiunto, la donazione del duca di Galliera e la costituzione del Consorzio Autonomo.

I pregi del contenuto sono infine resi più evidenti ed accessibili grazie alla felice utilizzazione di caratteri tipografici, che conferiscono alla pagina un tono arioso e ne agevolano la lettura.

Le opportune tavole, con le didascalie di T. O. De Negri, non adempiono lo scopo puramente decorativo, ma assumono esse stesse funzione di documenti.

Le copiose fonti bibliografiche dimostrano tutta la cura posta dal diligentissimo A. per non lasciarsi nulla sfuggire di quanto poteva portare luce al tema propostosi.

Le civiche nella cronaca

L'andamento della Berio è stato turbato, dal 1º di maggio alla fine di agosto, da uno sciopero dei subalterni inteso ad ottenere dall'amministrazione il riconoscimento di certe rivendicazioni inerenti i turni di servizio e alcune particolari prestazioni. Per queste ultime hanno ottenuto un piccolo compenso mensile; per il servizio è stato assegnato alla Direzione un congruo numero di subalterni, che consentirà di instaurare, a partire dal prossimo mese di settembre, dei turni di lavoro e di aprire al pubblico la Beriana ogni giorno, sabato compreso, dalle 9 alle 20, come più volte richiesto anche dai lettori.

Alla Lercari stanno per ultimarsi le opere di ripristino, che hanno impegnato le maestranze più a lungo del previsto. Ma ciò è giustificato dall'antichità del palazzo - una dimora nobiliare cinquecentesca - che rende difficile e delicata ogni operazione e dai lavori impensati che sorgono dalla vetustà del palazzo stesso.

Si spera, comunque, di riaprire quanto prima la Biblioteca al pubblico, che potrà giovarsi di un catalogo per autori e di altro per soggetti, predisposti ex novo, i quali, di giorno in giorno, vanno infittendosi di schede.

Procedono anche - se pure con certa lentezza - i lavori di sistemazione dei locali che accoglieranno la Biblioteca Internazionale per ragazzi, la cui inaugurazione dovrà necessariamente essere rinviata alla prossima primavera.

Se ne delinea, tuttavia, la struttura, che è di certo effetto.

Le opere di manutenzione e di ingrandimento della Biblioteca Poggi di Coronata stanno per concludersi; si è posto mano di questi giorni a lavori paralleli alla Biblioteca Saffi di Molassana.

A novembre, entrerà in manutenzione la Biblioteca Podestà nel nuovo rione del Camoscio.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno X - n. 3

Settembre - Dicembre 1970

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738-587.924

Giuseppe Piersantelli
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

S O M M A R I O

Dieci anni dopo

Sono passati dieci anni dal giorno in cui vide la luce il primo numero del nostro Bollettino Bibliografico, iniziativa a lungo meditata da questa Direzione Biblioteche e avvallata dalla Civica Amministrazione, conscia dell'opportunità di divulgare i tesori bibliografici custoditi presso la Sezione di Conservazione della Beriana.

In una Città sistematicamente ignorata nei suoi strumenti di studio, bistrattata in ogni sua iniziativa culturale, questo sia pure modesto contributo alla conoscenza di un patrimonio, rimasto troppo a lungo sigillato, e perciò noto solo ai più qualificati ricercatori, non poteva, invero, essere sottovalutato.

Si è, piuttosto, conseguito l'intento? La risposta, senza un inutile schermirsi, pare essere del tutto affermativa se si considerano gli innumerevoli consensi pervenuti, se si tiene conto delle richieste di invio del nostro Bollettino che giungono in continuità, se si guarda alla diffusione inopinata che esso ha avuto in Italia e all'estero, se si bada alle collaborazioni che ora affluiscono spontanee, se ci si sofferma sui molti codici e manoscritti illustrati che, dal loro olimpo, sembrano scendere verso di noi mortali, compiaciuti per essere tornati a far parlare di loro in un secolo che, preso nel vortice di una paurosa tecnologia, sembra disinteressarsi ai loro meriti, alla loro gloria immortale.

Dieci anni non sono, adunque, passati invano: sono, piuttosto, passati troppo in fretta perchè il programma formulato potesse pienamente espletarsi.

Mentre il decennio si compie, un cordialissimo grazie va a quanti — dall'amministrazione civica ai preziosi collaboratori — hanno permesso di realizzare questo Bollettino, che ha avuto modo di seguire la graduale ascesa e l'affermarsi del complesso delle Civiche dopo l'infausta rovina dovuta alla guerra.

Un grazie e un arrivederci al consuntivo del secondo decennio.

Si sa che iniziative come queste assumono a gradi la loro fisionomia: si elaborano su successive esperienze e si perfezionano nel tempo, anche seguendo i suggerimenti di quanti ne seguono la vita e ne capiscono il portato.

Nel secondo decennio le novità non mancheranno e saranno, anzitutto, la conseguenza dell'avvicendarsi delle umane cose: l'idea divenuta realtà, la trama divenuta una tela durevole, sotto nuove redini, assumerà una veste più caratterizzante e rappresentativa e si avvierà verso nuovi qualificati obbiettivi.

g. p.

Bartolomeo Canessa notaio genovese a Chio

di Angelo Aromando

L'esame del vasto materiale che si conserva presso l'archivio di stato di Genova non cesserà mai e poi mai di stupirci per le continue e interessantissime notizie, anche e soprattutto primizie, che fornisce a quanti tra quelli che, vivendo quotidianamente a contatto con le sue carte, cercano di mettere in risalto gli aspetti del passato, sia pubblici sia privati, dell'antica repubblica genovese e dei suoi domini oltremarini. E anche se qualche fondo non è pervenuto fino a noi, la ingente mole documentaria delle più importanti fonti archivistiche genovesi e la dovizia del numero di esse sopperiscono abbastanza facilmente a tale mancanza e permettono la ricostruzione, col fornirci i pezzi di un mosaico che si incastrano mirabilmente tra di loro, degli aspetti di un passato che forse sarebbero rimasti per sempre obliati.

Questa necessaria premessa era doverosa nella presentazione del documento 16 della serie *Pergamene riguardanti privati, n. 2860/E* dell'*Archivio Segreto,* che ci consente la riesumazione del notaio genovese, rogante a Chio, Bartolomeo Canessa e che ci fornisce notizie su vari altri personaggi chiensi o residenti in Chio o aventi semplicemente rapporti con tale possedimento, nonchè sull'organizzazione pubblica nell'isola, il cui possesso doveva dimostrarsi per i Genovesi di vitale importanza non solo come punto strategico, ma anche come base commerciale.

Certo che alla gara ingaggiata, nel periodo a cavallo tra i secoli XI e XII, tra le più grandi città marittime italiane — gara che si protrae per vari secoli e che dal Mediterraneo occidentale si sposta verso il Levante per risalire poi, attraverso gli stretti, al Mar Nero — , il possesso dell'isola di Chio of-

fre alla potenza dominante una chiara posizione di predominio ampiamente evidenziata da vari autori. Già infatti Chio aveva rivelato a Venezia questo aspetto particolare quando, nella guerra contro Bisanzio, i Veneziani, avendo stabilito in quest'isola il loro quartiere generale, costrinsero nel 1126 l'Imperatore a venire a patti più ragionevoli: «clearly this experience convinced the Venetians», osserva l'Argenti, «that Chios was the most suitable centre for raiding operations aimed against the Byzantine Emperor» (1).

Lo stesso modo con cui si concretizza l'acquisto — sebbene inizialmente provvisorio — dell'isola di Chio da parte dei Genovesi è il frutto della maggior maturità ed esperienza internazionale che contrassegnano in tale periodo la politica e l'azione della classe dirigente genovese. Infatti, dopo le dure sconfitte conseguite da Genova nella guerra di Acri del 1257-'58, era sembrato che la corsa dei Genovesi verso l'Oriente fosse irrimediabilmente compromessa; essa invece si trasforma ben presto in incitamento e sprone affinchè il loro sforzo di penetrazione economica venga accompagnato da una maggior preparazione in campo strategico e diplomatico, non escludendo beninteso gli ovvi aneliti di riscossa. Le intese che Genova ha con il Paleologo, reggente nel 1259 e subito dopo usurpatore della corona imperiale, sfociano nel trattato del Ninfeo del '61, in virtù del quale si promette a Genova, in cambio dell'aiuto che dovrà fornire all'Imperatore, il possesso del quartiere veneziano di Costantinopoli e la concessione di fondachi e privilegi fiscali in Smirne, Adrumeto e nelle isole di Mitilene, Creta, Eubea e Chio: i frutti, però, di tale trattato devono essere poi necessariamente ridimensionati in seguito alla disfatta genovese del '63 ai Sette Pozzi e in seguito al verificarsi di fatti imprevisti, quali il mutamento a sfavore di Genova nel sistema delle alleanze in Italia e il cambiamento della situazione politica in Italia meridionale a favore di Carlo d'Angiò, mentre Genova era alleata di Manfredi. Pur tuttavia il trattato del Ninfeo deve essere considerato un pieno successo della diplomazia dei Geno-

---

(1) PH. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administation of the island (1346-1566)*, Cambridge, 1958, vol. I, p. 19. A proposito di quest'opera si riporta l'opinione del Runciman, siccome riferita nella medesima prefazione (pp. XIII-XIV), il quale la definisce come «the first full history of Medieval Genoa as an Italian as well as a Mediterranean power. to appear in English».

vesi, poichè con esso ottengono un privilegiato accesso al Mar Nero ([2]) e l'apertura verso ampi territori, sia rivieraschi che interni, all'attività coloniale e commerciale genovese.

Dopo l'impresa di Benedetto I Zaccaria ([3]) che porta nel 1304 alla presa di Chio, la definitiva occupazione dell'isola avviene molto più tardi ed esattamente verso la metà del secolo XIV, allorchè Simone Vignoso, forte di una flotta di ventinove galee, in concorrenza con Venezia e al fine di assicurare la sicurezza dei traffici genovesi sulla direttrice della via settentrionale del Bosforo e del Mar Nero ([4]), occupa nel 1346 l'isola di Chio e vi restaura la Maona ([5]), in cui entrano di diritto tutti i compartecipi della spedizione, intavolando immediatamente delle trattative cogli abitanti del luogo. Subito dopo il Vignoso si rivolge verso Focea vecchia e Focea nuova e le occupa nel settembre del '46.

La rapidità con la quale si giustifica l'operato del Vignoso e viene approvata la convenzione tra il Comune e la Maona di Chio — approvazione avvenuta il 26 febbraio 1347 — fa supporre ovviamente e la preparazione dell'impresa e l'importanza che viene data all'azione dell'ammiraglio genovese, diretta non solo ad impossessarsi di un punto strategico, ma anche ad assicurarsi lo sfruttamento delle ricche allumiere di Focea. «L'importanza di Chio», come afferma il Musso, attento studioso di

---

(2) *PH. ARGENTI* cit., I, pp. 25-29.

(3) Sull'impresa di Benedetto I Zaccaria, investito per concessione di Michele VIII Paleologo del feudo di Focea, e sulla signoria dei Zaccaria sull'isola (1304-'29) darà nuovi lumi un lavoro in corso di pubblicazione di M. Balard.

(4) *T.O. DE NEGRI, Storia di Genova,* Milano 1968, p. 384.

(5) La parola *Maona,* com'è da ritenersi, deriva senz'altro dal termine arabo «maunah». Essa venne adoperata per la prima volta nel 1235 per indicare la «Maona di Ceuta», espressione con la quale si volle indicare l'indennizzo a cui venne condannato un sultanello arabo che si era ribellato in quel tempo nel fondaco genovese di Ceuta, presso le colonne d'Ercole (Cfr. DE Negri cit., p. 326): indennizzo che sta a base delle convenzioni sulla Maona e in particolare della istituzione della Maona di Chio del 1346. A tal proposito è significativo il brano seguente che si trascrive da *A. GIUSTINIANI, Annali di Genova,* ad annum 1346: «i partecipi dell'armata ricevano et habbino tutte l'entrate, rendite, et commodi de i luoghi sopranominati, et non di meno che alla Repub. di Genoa restin le ragioni della Signoria col mero, et misto imperio, et con la possanza della spada, et se infra vinti anni la Repub. non pagassi il debito sopra detto, alla Signoria di Genoa debbia restare la possanza della spada col mero et misto imperio solamente, et a i partecipi ogni usufrutto et ogni commodità senza diminutione alcuna con il dominio diretto et utile, et queste sono le conventioni della Mahona vecchia, le quali poi conventioni si sono riformate [...] più e più volte».

storia genovese d'Oltremare, nonchè ricercatore di fonti storiche sul Levante ([6]), «per la sfumata varietà di atteggiamenti politici, contrappesati da iniziative militari, e per la rete delle attività commerciali e finanziarie, si fa, probabilmente per i Genovesi, sentire al massimo tra il Trecento e il Quattrocento. Nel giro di anni che va dalla spedizione di Pietro Fregoso contro Cipro alle imprese di Boucicault verso quest'isola e verso il Sultanato si conferma e si accresce la posizione di Chio come bastione di difesa e la sua funzione quale punto di controllo delle vie per gli stretti e per il Mediorente» ([7]). In chiave poi di mera protezione della via degli stretti, il possesso di Chio diventa successivamente di una importanza logistica smisurata, se si tien presente che, cambiata la situazione in Medioriente, anche per l'incalzare della pressione osmana, il Bosforo e il Mar Nero restano quasi l'unica via di transito per i mercanti italiani per far pervenire le loro mercanzie sui grandi mercati dell'Asia centro-orientale e attingere da essi sempre nuove e più ricercate materie di scambio: il passaggio attraverso gli stretti è un diritto che i Genovesi hanno acquisito col trattato del Ninfeo e che non è stato loro mai revocato ([8]).

L'esame del documento, che purtroppo nella parte superiore è parzialmente mutilo e di difficile lettura per estese abrasioni della scrittura e di cui qui in *appendice* si è cercato di riportare la trascrizione nella forma più completa possibile, ci consente la conoscenza di non poche cose su Chio. Innanzitutto ci riporta alla luce un notaio, *Bartolomeo Canessa,* di cui non vi è menzione in nessun'altra documentazione ufficiale e la particolarità è che viene a inserirsi quasi a metà di un periodo — dal 1361 al 1448 —. che, in base alla documentazione riportata dall'Argenti, ci offre poche o punte notizie su notai roganti nell'isola: spazio di tempo che una ricerca sistematica condotta su tutto il vasto materiale tuttora inedito che si conserva nell'Archivio di stato di Genova, potrà maggiormente col-

(6) Un sommario completo delle fonti documentarie su Chio si ha in *G. MUSSO, Fonti documentarie per la storia di Chio dei Genovesi.* Estratto da «La Berio», Bollettino bibliografico quadrimestrale, Genova, VIII n. 3 (sett. - dic. 1968). A tale autore si deve inoltre la sensazionale scoperta di alcuni tra i più interessanti pezzi archivistici riguardanti il Levante e le colonie genovesi del Mar Nero.

(7) *G. MUSSO* cit., p. 6.

(8) Un quadro completo su Chio, esemplare per trattazione e con un'esauriente bibliografia si ha ora in *G. PISTARINO, Chio dei Genovesi.* Estratto da *A.* Giuseppe Ermini, Spoleto 1970.

mare e arricchire di testimonianze, ma che, fin d'adesso, in virtù dell'effettuazione di assidue ricerche d'archivio, già si intravede popolato di personaggi, le cui testimonianze, composte a volta da intere filze e a volta da singoli pezzi, non appena saranno editate, potranno colmare molte delle lacune che tuttora si hanno sulla vita amministrativa ed economica dell'isola. E così, in ordine cronologico, ci imbattiamo in:

— Paolo Savina, *notarius et curie Syi scriba* ([9]), che roga a Chio nel penultimo decennio del Trecento e di cui ci è pervenuto un solo documento di tutta la sua produzione;

— Donato Chiavari, che esercita a Pera e a Chio, del quale ci è pervenuta una copiosa documentazione ([10]);

— Gregorio Panissaro e Giovanni Balbi che rogano nei primi del Quattrocento e che sono da considerarsi per gli inevitabili riflessi che le coeve imprese boucicaultiane in Oriente arrecano anche a Chio, i due notai e scribi curiali di maggior rilievo ([11]);

— e Bartolomeo Canessa, che roga a Chio nel 1412.

Ora, imbattersi in un notaio di Chio — come del resto in un notaio di qualsiasi altro possedimento d'Oltremare — è un fatto di rilievo, poichè il nostro — cosa che d'altronde è comune anche per gli altri notai —, oltre ad esercitare la sua professione di notaio, si presenta quale titolare di una carica amministrativa e organo di governo ([12]): così nella autenticazione non vi è il *signum notarii*, ma il *signum comunis Ianue*, e dopo la sua sottoscrizione fa seguito la formula «notarius et curie Chyi scriba».

Dalla formula di autenticazione si deduce, inoltre, che presso la curia di Chio, a cura di ogni scriba, viene eseguita la redazione di distinti «*folicia peticionum et aliorum negociorum*», in cui vengono raccolte tutte le negoziazioni, prevalentemente di natura finanziaria e commerciale, che avvenivano nel possedimento e che, all'arrivo di navi da carico ([13]), dovevano essere abbastanza numerose. E' un vero peccato che non ci siano pervenuti i fogliazzi della curia di Chio, poichè da essi si

(9) *PH. ARGENTI* cit., vol. III, pp. 885-894.
(10) *G. MUSSO* cit., p. 13.
(11) *G. MUSSO* cit., p. 14.
(12) Cfr. G. MUSSO cit., pp. 12-13.
(13) Al fine di risollevare le condizioni economiche dell'isola si ricordano alcune clausole delle convenzioni stipulate nel 1347 tra il Comune e la Maona: *obbligo* a tutte le galee che dalla Romania vanno in Siria o viceversa di soffermarsi nel porto di Chio per un giorno e *concessione della franchigia* alle merci di transito genovesi. Cfr. G. PISTARINO cit., p. 46.

sarebbero potute trarre delle interessantissime notizie sulla quantità e qualità delle merci importate ed esportate da Chio, sullo svolgimento della vita amministrativa dell'isola e su tutto quel complesso di persone — «*cives Ianue*» o «*burgenses*» — che, quali titolari di una carica pubblica e quali parti direttamente interessate oppure come semplici testimoni, intervengono nelle varie manifestazioni di vita locale.

Il fatto giuridico che sta a base del doc. 16 è una riscossione di crediti da parte di Agostino Usodimare, il quale si costituisce in Chio davanti a Chinello di Ceva, *iurisperitus vicarius*, e a Paolo Montaldo, podestà e governatore della *civitas et insulla Chyi, sedentes pro tribunali*. Il caso, già di per sè complesso, vede aumentare le proprie difficoltà di interpretazione, sia per le mutilazioni varie del documento sia per la difficoltà di lettura, dovuta ad abrasioni dello scritto. Da parte del debitore, indicato in Domenico Lercario, si procede ad una *novatio* della persona debitrice, per cui con *littere pagamenti* redatte a Genova il 28 marzo 1412 da Battista De Rocca, notaio e scriba dell'Ufficio dei procuratori di San Giorgio ([14]), si chiede a Pietro De Franchi *olim de Magnerri*, podestà di Chio, e ai signori Maonesi che venga restituito ad Agostino Usodimare il debito di 1600 ducati d'oro veneti, di cui è scaduto il termine per la restituzione. Al rifiuto opposto da parte di Pietro De Franchi Maineri, in data 28 ottobre '12, di restituire il detto debito, segue, su istanza del creditore e dopo essere state effettuate le debite forme di pubblicità a mezzo di pubblico banditore *per civitatem et bazallam* ([15]) *Syi ac alia locha publica et consueta*, l'emanazione da parte del tribunale di una sentenza di protesto, in data 2 novembre '12.

Dal documento risulta confermato l'esercizio da parte del Comune delle «ragioni della Signoria col mero et misto imperio, et con la possanza della spada»: nel caso il podestà, definito *potestas et guvernator* della *civitas et insulla Chyi*, quale supremo magistrato ([16]), procede unitamente al *vicarius iurisperitus* alla cognizione della causa. Il fatto poi che a Pietro De Franchi Maineri, podestà nel marzo 1412, si trovi già succe-

---

(14) Nel testo è detto *notarius et scriba dicti officii*.

(15) E' il bazar, detto più comunemente emporio, e il termine «bazalla» sta per «bazarra»: si noti che l'intercambiabilità delle liquide, in modo particolare della lettera *r* con la lettera *l*, è molto diffusa nei documenti genovesi e liguri in genere.

(16) Circa le attribuzioni delle funzioni dei vari organi chiensi si rinvia a G. PISTARINO cit., pp. 29-30.

duto nell'ottobre '12 Paolo Montaldo conferma inoltre l'annualità della durata in carica della podestaria di Chio ([17]).

Riguardo alla Maona molto è stato detto da vari studiosi sia *riguardo* alla sua istituzione, sia *riguardo* alla sua funzione; qui, pertanto, si vuole aggiungere solo qualche breve considerazione. Indubbiamente a Chio le difficoltà di assestamento per la Maona si presentano alquanto rilevanti: si tratta da una parte di contrastare le forze troppo accentratrici del Comune e dall'altra di controllare e arginare le tendenze autonomistiche delle popolazioni locali. Per quanto riguarda il primo aspetto la consorteria della Maona supera con molta diplomazia la prova di forza con la madrepatria, a cui si concede, è vero, la facoltà di nomina del podestà — o di altri organi dell'amministrazione —, ma beninteso nell'ambito di una quaterna di nomi scelti dagli stessi Maonesi. Sotto l'altro aspetto, invece, gli ostacoli più consistenti provengono dai maggiorenti locali a cui si unisce ben volentieri anche l'elemento religioso (gli indigeni ortodossi, infatti, mal sopportano gli usurpatori occidentali fautori — e nell'isola potenzialmente — della Chiesa cattolica), le quali forze sfociano in una vera congiura ([18]) contro la Maona. Anche se la ribellione è facilmente domata i Maonesi adottano ugualmente una politica di avvicinamento verso l'elemento locale, fatta — è vero — di una più oculata vigilanza, ma nello stesso tempo di rispetto per l'autonomia della Chiesa ortodossa, di legami, mediante matrimoni misti, tra la nobiltà autoctona e l'aristocrazia genovese, e di utilizzazione degli isolani di ogni grado e condizione, permettendo il loro inserimento e nella vita amministrativa e rendendoli partecipi, in modo particolare, dei benefici economici e sociali. E' del resto la stessa politica del Vignoso, che si era presentato agli abitanti dell'isola come protettore contro

---

(17) Probabilmente l'elezione del Montaldo a podestà di Chio risale all'aprile-maggio 1412 secondo la procedura prevista dalle convenzioni stipulate tra il Comune e la Maona: «in primis [...] quod dominus dux et suum consilium annuatim de mense februarii debeant dare incriptis viginti homines populares civitatis Ianue et burgorum illis ex participibus dicte Mahone qui per ipsos participes ad hoc deputati sunt vel deputabuntur qui de ipsis viginti elligant quatuor quos digniores crediderint ad officium potestacie dicte insule Chij et ipsos quatuor representent inscriptis domino duci et suo consilio et tunc dominus dux et consilium suum teneantur elligere in potestate dicti loci Chij quem voluerint ex ipsis quatuor».

(18) L'anno della congiura, secondo un'anonima cronaca del sec. XVI, è da fissarsi al 1378, mentre invece, secondo studi recenti, si è del parere che essa debba datarsi anteriormente al 24 marzo 1348.

le mire espansionistiche dei Veneziani, la quale viene continuata dai Maonesi.

A parte la funzione fiscale propria della Maona — si tratta nel caso del ricupero di consistenti capitali che i compartecipi hanno anticipato con loro rischio nell'impresa —, il merito di essa è unanimemente riconosciuto da ogni storico. Data la «cronica insufficienza finanziaria del Comune», la Maona si trova spesso a svolgere compiti propri del potere sovrano che, ridonando la sicurezza ai traffici marittimi, permettono la manifestazione del grande spirito di intraprendenza del mercante e dell'imprenditore genovesi e che, collaborando in un clima di competitiva coesistenza, rendono possibile lo svolgimento di scambi e di traffici intensissimi in Levante fino alle lontanissime plaghe del Mar Nero e dell'Asia centro-orientale, oltre alla realizzazione di cospicui guadagni per gli imprenditori commerciali genovesi.

Certo che il sistema di penetrazione, adottato dai Genovesi nel Levante, mediante gruppi privati di imprenditori si mostra validissimo ed è destinato a raggiungere il suo apice verso la metà del XV secolo. La parabola discendente che inizia da tale periodo non può imputarsi alle deficienze del sistema, ma semplicemente alle mutate condizioni generali venutesi a creare in Europa. Le varie nazioni europee, infatti, che nei secoli passati hanno visto i loro territori divenire teatro di aspre contese, escono da esse fortificate e cementate nella loro unità nazionale, nonchè la loro potenza economica, in fase espansiva, si pone inevitabilmente in una posizione di concorrenza rispetto a quella delle città marittime italiane. L'armamento delle flotte nazionali, i felici tentativi di raggiungere le Indie doppiando il capo di Buona Speranza, la scoperta delle terre del Nuovo Mondo, la conseguente colonizzazione di esse e l'apertura dei traffici transoceanici con tali nuovi immensi territori, sono le tappe del prodigioso divenire del progresso economico e sociale raggiunto con i maggiori apporti di uomini e di mezzi finanziari offerti da questi nuovi stati: trasformazioni lente, ma graduali e costanti, a cui Genova e le altre città marittime italiane, troppo divise e in continua lotta tra di loro, e con le loro esauste risorse finanziarie, devono rassegnarsi a cedere il ruolo di primi protagonisti e, anche se in varie occasioni offriranno, al servizio delle altre nazioni europee, i segni tangibili della capacità e della genialità delle loro genti, ad assumere sempre più quello di spettatori.

CONVĒTIO PRIMA. INTER. MAHONENSES. MAHONE. VETERS. CHII. TPRE. D. SIMONIS. VIGNOSI. TUC. ARIR ATI. GALEAR. XXVIIII. AÑO. D. MCCCXXXXVII. DIE. XXVII. FEBR. MANV. PETRI. D. REBA. NOTARII. Z. TUC COIS. IANVE. CANCELARII.

Genova, Biblioteca Civica Berio - Codex Chiensis, M.R. Cf. Arm. 15

+M°CCCCXIJ° die ija [novembris]

Augustinus Ususmaris civis Ianue constitutus in iure et in presentia egregii domini [Chinelli de Ceva iurisperiti vicarii et spectabilis et egregii domini Paulli de Montaldo honorabilis potestatis et gubernatoris civitatis et] insulle Chyi sedentium pro tribunali in salla palacii dicti domini potestatis .... et recipere debet a domino Petro de F [ranchis] olim de Magnerri potestate Chyi camb [...] sancti [Georgii] promissit dare et solvere seu dare et solvi ... in Chyo nomine cambi dicto Augustino ducatos mille [sexcentos] auri venetos habitos in Ianua a Dominicho Lerchario et proinde [mi] ssit litteras pagamenti dicto domino Petro in quas subscripsit Baptista de Rocha notarius et scriba dicti officii quarum quidem litterarum tenor talis ut in epigrama.

Egregio viro domino Petro de Franchis olim de Magnerri potestati Chyi. In Christi nomine .MCCCC°XII° die xxviij marcii in Ianua. Carissime frater per alias notras vobis scribimus, ordinamus ex peccuniis quas habere debemus ab dominis Mahonensibus ipsius loci Syi per istam solutionem vos requirimus et rogamus quatenus solvere debeatis Augustino Ususmaris ducatos mille sexcentos auri venetos seu ducatos MDC quam solutionem ultra solitum terminum de [...] sse uno faciatis et sunt pro vallore ipsorum hic habito a Dominicho Lercario et ideo non fallat bonum pagamentum faciatis ut non per alios adiungamus Officium dominorum procuratorum sancti Georgii. Mandavit Baptista de Rocha notarius et dicti officii scriba. + Die xxviiij octubris. Ego Petrus de Franchis de Magnerri nollo rendere quia non habeo de suo. Dicit etc. et exponit dictus Augustinus quod dictas litteras presentavit dicto domino Petro quod dictus Petrus noluit rendere dicto cambio ut apparet per subscriptionem per ipsum factam dictis litteris propterea quod cum fuit et sit ipsius Augustini provideri indempnitati sue et facere protestationem infrascriptam, requirit mandato prefacti domini Vicarii mitti preconium prout consuetum est fieri in simillibus. Qui dominus Vicarius, vissis et auditis predictis ac vissis dictis litteris sibi ostensis et presentatis per dictum Augustinum et vissis subscriptionibus ipsi factis per dictum dominum Petrum, mandavit fieri preconium tenoris infrascripti vadit preconare vos publice curie Syi per civitatem et bazallam Syi ac alia locha publica et consueta de mandato egregii domini Vicarii et spectabilis et egregii domini potestatis et gubernatoris civitatis et insulle Chyi quatenus sine aliqua parte que vellit rendere et solvere facere Augustino Ususmaris pro dicto officio sancti Georgii ducatos mille sexcentos auri venetos quos dictum officium per suas litteras pagamenti seu cambii missit ad solvendum dicto domino Petro prout continetur in dicta sua subscriptione per ipsum facta de dictis litteris, compareat et comparere debeat coram dicto domino Vicario in dies tres proximos venturos ad illud dicedum et ad se offerendum dictam solutionem facere, alioquin elapso dicto termino et nemine comparente, dictus Augustinus protestavit tam contra dictum dominum Petrum et contra quamcumque aliam personam sibi obligatam tam de facto principalli contento in dictis litteris cambii sive pagamenti quam de recambio ac de omni dampno interesse et expensis passis per dictum Augustinum in quo in futurum per ipsum Augustinum patti contingentis occasione solutionis eidem non facte de dictis peccuniis quibus omnibus ius suum intendit consequi et habere suis loco et tempore ut predicta fieri iubsit dictus dominus Vicarius ad instantiam et requixitionem dicti Augustini. Ea die Iohannes de Cazalli plaserius publicus curie Syi rettullit se hodie de mandato dicti domini Vicarii preconasse et proclamasse publice et alta voce, sono cornio premisso, per civitatem et bazallam Syi ac alia locha publica et consueta in omnibus et pro omnia prout in suprascripta proclamatur et continetur et hoc ad in-

stantiam dicti Augustini. In nomine domini amen. Supradictus Augustinus constitutus in iure et in presentia egregii domini Chinelli de Ceva iurisperiti vicarii et spectabillis et egregii domini Paulli de Montaldo honorabilis potestatis et gubernatoris civitatis et insulle Chyi sedentium pro tribunali ut supra, videns occasione suprascripte requixitionis per eum ut supra facte preconii inde missi nemo comparuit pro dicto officio sancti Georgii nec etiam pro dicto domino Petro qui dirrigebat dictas litteras cambii seu pagamenti qui se obtulerit solvere ipsi Augustino ducatos mille sexcentos auri venetos in dictis litteris contentos. Ideo ipse Augustinus constitutus ut supra in persona prefacti domini Vicarii, mei notarii infrascripti et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, protestatus fuit et protestatur contra dictum dominum Petrum ac etiam contra quamcumque personam sibi obligatam et cuius interesse dictam solutionem facere de dictis ducatis mille sexcentis auri venetis sortis et de recambio ipsorum ac de omni dampno interesse ac expensis que et quas dictus Augustinus passus fuit et est ac in futurum in ipsam partem contingentem et ultra in defectu dicte solutionis f [acte] et non facte de dictis ducatis mille sexcentis auri venetis contentis in dictis litteris, debitis loco et tempore, de quibus ius suum intendit consequi et habere. Et de predictis dictus Augustinus rogavit per me notarium infrascriptum ut inde presens conficiam publicum instrumentum in robur et testimonium omnium premissorum. Quibus omnibus et singulis suprascriptis prefactus dominus Vicarius pro tribunali sedens in dicta salla ad solitum banchum iuris, causa plene cognita, suam et comunis Ianue ac curie Chyi auctoritatem interposuit pariter et decretum, laudans statuens pronuncians et decernens predicta omnia et singula rata et firma esse et obtinere debere propriam roboris firmitatem. Actum Chyi in palacio seu salla residentie dicti domini potestatis anno dominice nativitatis M°CCCCXIJ°, indictione quinta secundum cursum Ianue, die ij^a^ novembris hora terciarum. Testes Raffael Lercarius, Leonardus de Grota cives Ianue et Franciscus Restanus burgensis Chyi vocati et rogati.

Estractum est ut supra de actis publicis Curie Chyi videlicet de foliacio peticionum et aliorum negociorum notarii infrascripti.

COMUNE IANUE: Bartholomeus de Canitia notarius et Curie Chyi scriba .

Allora i Genovesi, inseguendoli virilmente, catturarono dieci di quelle galee e un legno, e gli uomini di esse dieci galee e del legno perirono di sommersione o di spada, eccettuati alcuni di tre galee, fra quelle dieci, che arrivarono a terra. E ritrovate in esse le mercanzie, furon restituite a quelli che le aveano perdute ([118]).

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1341, Egidio Boccanegra, fratello del doge di Genova, fu eletto signore degli eserciti, ovvero (come dicono i volgari) ammiraglio del re di Castiglia ([119]), a servizio del quale re i Genovesi armarono venti galee, e ne fu capitano esso Egidio ([120]).

Dunque, nel giorno di domenica, primo di luglio fu proclamata in Genova una sospension d'arme, che dicesi tregua, infra i Genovesi e i Pisani, sino a venti-

---

(118) Giovanni Villani narra questa battaglia nel modo seguente: « Nel detto anno (1340), dodici galee di Genovesi ch'erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centocinquanta legni e più tra grossi e piccoli armati di Turchi Saracini, i Genovesi francamente gli assalirono e misongli in isconfitta, faccendo di loro grande molestia d'uccidergli e d'annegargli in mare, dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari ». A queste parole il cronista fa seguire una notizia che lo Stella tace. « In quest'anno - dice il Villani - sei galee di Genovesi ch'andavano in Fiandra, furono prese dall'armata degl'Inghilesi a Sanmari [Saint Malo] in Brettagna, e perderonvi il valore di dugento migliaia di fiorini d'oro; e così va la fortuna della guerra di mare » (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica,* ediz. cit., tomo VI, p. 215).

(119) Alfonso XI.

(120) A queste notizie, assai riassuntive, dello Stella, il Giustiniani ne aggiunge altre riguardanti lo stesso Egidio Boccanegra, e dice che

cinque anni. Onde in essa città di Genova i Pisani e i Genovesi, esultanti, fecero luminarie. Nel quale mese, avendo i Genovesi bisogno di denaro, fu fatta fra i cittadini di Genova una tassazione (che in lingua volgare dicesi avarìa) di centomila lire genovine. E in esso anno, dappoichè gli Albinganesi ([121]), passato del tempo, avean fatto mura e torri in una certa villa che nomasi Pogi ([122]), sita ai confini di Albenga verso la Pieve di Val d'Arroscia ([123]) e ai confini del marchionato di Clavesana (nel quale marchionato, come si asseriva, il quondam Enrichetto del Carretto, marchese del Finale, avea giurisdizione per la quarta parte di esso marchionato a causa della moglie di lui, figlia del quondam Francesco di Clavesana), Giorgio del Carretto, marchese del Finale, in nome de' nepoti suoi, nati dal predetto quondam Enrichetto fratello di esso Giorgio, mandò agli Albinganesi qualmente dovessero diroccare e rimuovere i fortilizi fatti nel territorio del marchionato di Clavesana. Ma non curando gli Albinganesi di fare questa distruzione, il detto Giorgio congregò un grande eser-

---

il re Alfonso, per le molte benemerenze che Egidio erasi acquistate nella guerra contro i Mori, « gli donò una terra domandata Palma, la quale è fra Cordova e Castiglia. Morì poi Alfonso - prosegue il Giustiniani - e li successe Pietro suo figliuolo, che fu giovane molto crudele e feroce, e per li suoi cattivi portamenti fu perseguitato da Enrico suo fratello bastardo, e fu da lui morto; ed Enrico ottenne il regno e fu nominato Enrico secondo. E conciossiachè Egidio fosse aderente ad Enrico, come a colui che avea la causa più giusta, di comandemento del re Pietro fu fatto morire in Siviglia l'anno mille trecento sessantasette, come si legge negli annali dei re di Castella. E nondimeno insino al presente la famiglia dei Boccanegra persevera in Spagna; e sono onorati signori » (cf. *GIUSTINIANI*, *Annali*, ediz. cit., vol. II, pp. 68-69). Notisi per la chiara comprensione di questo passo, che Enrico [Enrico II, il Magnifico] salì al trono - dopo l'uccisione del fratellastro Pietro - soltanto nel 1368, compiuti diciassette anni di regno.

(121) Il Codice *BM*, ha, in questo punto, una postilla marginale di altra mano, dicente: *Hoppidum Albinganense.*

(122) Pogli, nella valle del torrente Arroscia.

(123) Pieve di Teco.

cito di cavalieri e di fanti, quasi ottomila; il quale esercito, abbattuti insino alle fondamenta i predetti fortilizi, corse per la pianura di Albenga, tagliando gli alberi e mettendo il guasto nelle vigne e nei campi infino alle porte di Albenga; e si pose all'assedio di essa città. Allora il doge di Genova mandò contro quell'esercito tutti gli stipendiarii che aveva (cavalieri e fanti e molti balestrieri) e fece armare più galee e navigli piccoli, di nome barche, in patrocinio degli Albinganesi. E ritornate di Spagna nove galee, niuno osò discenderne; ma furon mandate in Albenga con gli uomini di Genova e della Riviera di oriente e dei luoghi di oltre Giogo, in gran moltitudine, e fu eletto capitano dell'esercito genovese Giovanni de Mari. Il detto marchese Giorgio, avendo sentore di questo apparato, mandò suoi ambasciatori al detto doge per fare di sè escusazione, ai quali esso doge rispose, con non grato volto, ch'ei volea vedere a Genova esso Giorgio medesimo. Allora esso Giorgio, ciò udendo, mandò a Genova altri ambasciatori acciocchè gli fosse data fidanza di sua persona. E avutala, con il comando di presentarsi infra un certo tempo al cospetto del doge, esso marchese, nel giorno di giovedì, ultimo dell'agosto, approdò a Genova. E mentre che discendeva a terra, molti gridavano forte: « Muoia »! E presentatosi a esso doge, questi lo guardò con inimico aspetto e il fece trattenere nel suo palazzo sotto la guardia di otto suoi partigiani; il quale, indi a pochi giorni, fu messo nella prigione, che dicesi la Grimaldina ([124]). Di poi esso marchese, vedendosi così carcerato, comandò ai suoi che restituissero il Finale e Varigotti ([125]) e tutti i suoi castelli e fortilizi ai

(124) Prigione nell'antico palazzo del Comune connesso col palazzo Ducale (cf. *Orlando GROSSO e Giuseppe PESSAGNO, - Il palazzo del comune di Genova,* Genova, 1933, pp. 76-7).

(125) Castello presso Noli.

comandi del doge. Onde nel primo giorno del settembre Varigotti, bel castello di esso marchese, fu pienamente munito in nome dei Genovesi; di poi il Finale e il castello del Cervo ([126]),con tutti i castelli e fortilizi del detto marchese, furon restituiti in dominio dei Genovesi e in nome di esso dominio ben muniti. E similmente i castelli e i fortilizi di certi nobili di Linguеglia ([127]), i quali erano stati con il detto marchese contro Albenga, furon anco dati in dominio di Genova. E alcuni di quei signori di Linguеglia vennero, essi pure, ai comandi del detto doge; ma tuttavia non furon detenuti. Indi, nel mese di ottobre, gli infrascritti castelli furon devastati e distrutti; e cioè il castello di Castellario presso Taggia ([128]) e il castello di Varigotti, che il doge e il consiglio fecero diroccare infino al suolo. Di poi, nel giorno dieci del novembre ([129]), esso marchese Giorgio fu trasferito dal carcere Grimaldino ad una specie di altra prigione, che dicesi la Malapaga ([130]) e fu tenuto in una gabbia di legno ([131]). Dopo di ciò il doge e il consiglio ebbero sotto lor signoria ogni cosa e tutta la Riviera, tanto di occidente quanto di oriente, eccettuato il castello di Monaco, ove raccoglievansi i Grimaldi e cert'altri estrinseci ([132]), ed eccettuato Ventimiglia, dove

---

(126) Cervo San Bartolomeo, presso Diano Marina.

(127) Castello presso Porto Maurizio, oggi Lingueglietta. (A questo proposito dobbiamo correggere una svista incorsa nel volume precedente - p. 105, riga 7 - dove, alludendo allo stesso castello, il testo dice erroneamente: *Laigueglia.*

(128) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana scrive erroneamente: *castrum Castellani.* (Castellaro, nei monti di Taggia).

(129) L'edizione Muratoriana mette in nota appiè di pagina: *novembris decima quinta* ecc..

(130) Antica prigione che trovavasi alla base del Molo Vecchio.

(131) L'edizione Muratoriana reca questa lezione - simile a quella del Codice *BM* - nelle note in calce. Nel testo ha una lezione più abbreviata.

(132) Cioè fuorusciti.

aveano dimora alcuni delle quattro grandi casate genovesi, non contenti della predetta signoria di Genova ([133]).

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1342, nel mese di aprile, il sommo pontefice Benedetto duodecimo, dell'ordine Cisterciense e di nazione Tolosano, pervenne in Avignone al termine di sua vita ([134]); e nel giorno di domenica, quinto del maggio, nella stessa città di Avignone, fu eletto in sommo pontefice Pietro, già arcivescovo Rotomagense e indi cardinale prete del titolo dei Santi Nereo e Achilleo, dell'ordine di San Benedetto, di nazione francese di Leone ([135]), e fu chiamato Clemente sesto ([136]).

---

(133) Le quattro grandi casate, a cui allude lo Stella, erano quelle dei Grimaldi, degli Spinola, dei Fieschi e dei D'Oria.

(134) La morte del papa - non propriamente Tolosano, ma della contea di Foix - accadde il 25 aprile, dopo sette anni e tre mesi e mezzo di pontificato. Il Giustiniani aggiunge che questo pontefice, « fra l'altre buone opere, fece coprire la chiesa di S. Pietro in Roma, ch'era scoperta, e lasciò grandissimo tesoro, non ai parenti nè agli amici, ma alla chiesa ». Lo stesso Giustiniani fa seguire qui un'altra notizia d'interesse genovese e letterario, che ci piace ripetere: « Fiorì - scrive l'annalista - sotto il papato di Benedetto, Andalò di Negro, maestro in le scienze matematiche di Gioan Bocaccio, il quale scrive di lui ad Ugone, re di Cipri e di Hierusalem, come appresso: ho nominato a tua Maestà spesse volte il nobile e venerando vecchio Andalò di Negro Genovese, che fu già mio maestro in le cose di astrologia, la cui circonspezione, e la gravità di costumi, e la cognizione dei movimenti delle stelle, quanto fussino eccellenti tu stesso hai veduto. E come sa tua Maestà, lui aveva peregrinato per tutto il mondo, ed aveva esperimentato con l'occhio quello che noi facemmo con le orecchie; ed ha lasciate di molte opere degne di esser lette da qualunque valentuomo e degne di esser loro dato fede da ognuno, perchè apertamente mostrano il movimento de' cieli. Nè mancò ad Andalò - prosegue il Giustiniani - la dottrina poetica; anzi fu in quella eccellente, ed ha scritto più cose in verso elegante » (cf. *GIUSTINIANI*, *Annali*, ediz. cit., vol. II, pp. 70-71).

(135) Così dice il testo, confondendo certamente con Limoges (*Limovicus)*, nella cui diocesi il nuovo papa era nato nel 1292, e precisamente nel castello di Maumont (cf. *DE MAS LATRIE, Trésor de Choronologie* etc., cit. col. 1129).

(136) Questo pontefice - al secolo Pietro Rogier - era stato vescovo di Arras e, successivamente, arcivescovo di Sens e di Rouen *(Rothomagus)* (cf. *DE MAS LATRIE,* ibid.).

Era in quell'anno podestà di Genova Bosseno di Bosseno di Agubbio ([137]). Dunque, nel mese di marzo, mentre che nella Spagna, nel luogo che dicesi Bellenoce ([138]), era Bonjacob, il quale nomavasi il re del Garbo ([139]), con più di centomila cavalieri e un infinito numero di fanti, undici galee genovesi trassero a forza dal predetto luogo nove galee grosse e tre sottili ([140]) del medesimo re; e i Genovesi discesero a terra e costrinsero a battaglia e a fuga la gente di esso Bonjacob, e molti assai della stessa gente ammazzarono e, ottenuto un mirabile trionfo, si ridussero senza danno ai lor navigli. Quella battaglia durò un giorno, e i Genovesi ruppero le case e gli archi delle case e ne riportarono con audacia remi, vele, armi ed altre cose opportune alle lor galee. Onde, approdate a Genova quattro galee dei Genovesi, che venivano di Siviglia, fu risaputa la predetta vittoria, per la quale furon fatte in Genova molte luminarie di giubilo. E nel giorno ventinove del luglio, con grande suono di campane e con molti lumi, fu portata per la città, a gloria del Signore, l'alma Croce di Cristo, che dicesi la Vera Croce ([141]), con le sacre ossa del Beato Giovanni Battista e di San Siro ([142]).

In quell'anno Bosseno, podestà di Genova, andò nel mese di agosto con un esercito di cavalieri e di fanti, in gran numero, alla valle di Oneglia, i cui uomini erano ribelli alla signoria di Genova; e stette,

---

(137) Bosone di Gubbio.

(138) Non ci fu possibile identificare questa località della costa spagnola, non indicata nemmeno nell'atlante di Pietro Vesconte, di non molto anteriore (1313) agli avvenimenti qui narrati.

(139) Il sovrano del Marocco citato innanzi. Garbo (Gharb) è il nome dato dagli indigeni al Marocco.

(140) Galee agili, da corsa.

(141) Cf. per questa reliquia la nostra edizione italiana degli *Annali Genovesi,* vol. I, pp. 186-7.

(142) Relique custodite nella cattedrale di San Lorenzo.

esso esercito, contro il castello di Oneglia. Allora tutti i D'Oria, signori di quella valle, vennero ai comandi del doge dei Genovesi; se non che Antonio d'Oria quondam Cattaneo, perseverando in sua ribellione, esulò dal podestà predetto, e i suoi beni furon confiscati dalla repubblica genovese. Agli altri D'Oria, condomini, furon lasciati illesi i beni, sebbene il castello di Oneglia e di Pietralata inferiore ([143]) e il castello di Loano ([144]) siano stati muniti dal regime di Genova. Di poi, nell'ultimo giorno di agosto, il podestà fè ritorno a Genova con l'esercito.

Nel medesimo anno, dappoichè il re di Cipro([145]) avea fatto ornare ottimamente d'argento e oro e di pietre preziose la testa, che fu affermato e che si crede essere del Beato Barnaba apostolo, e fatta la figura del corpo di esso Beato Barnaba dal petto in su infino al capo, raccomandò e consegnò segretamente quella figura e la testa nelle mani di certi frati dell'ordine dei Minori, acciocchè quei frati medesimi (ad esso re carissimi) presentassero in suo nome l'almo capo al re di Aragona ([146]). E mandò essi frati sopra una nave dei Catalani con quella santa reliquia, della quale niuno della nave avea tuttavia sentore se non solamente i frati predetti. E mentre che i frati erano sta-

---

(143) Prelà, nei monti di Porto Maurizio. Poco innanzi l'annalista ha citato il castello di Pietralata Superiore.

(144) Il castello di Loano (*Lodanum*), presso Albenga, era stato dato in feudo, nel 1263, dal vescovo di Albenga ad Oberto d'Oria, figlio di Pietro, eletto poi capitano del popolo nel 1270, e vincitore dei pisani alla Meloria (cf. *Paolo ACCAME, Instrumenta Episcoporum Albinganensium* a cura di *Giovanni PESCE,* Albenga, 1935, p. 84).

(145) Ugo IV, salito al trono nel 1324 e morto poi nel 1359 (cf. *DE MAS LATRIE, Trésor de Chronologie* etc., cit., col. 1780).

(146) Pietro IV, il Cerimonioso, autore di una cronaca del suo regno e del regno di suo padre e predecessore. Era salito al trono nel 1336. Il Giustiniani dice che era congiunto strettamente in amicizia con il re di Cipro (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 72).

ti affidati dal re ai precettori ed ai patroni della nave, venendo essi patroni con quella nave verso la Sicilia, comprarono ivi un'altra nave quasi nuova e abbandonarono l'altra, sulla quale eran venuti da Cipro, perocchè era vecchia. E come navigavano verso la Catalogna, quando furon nel luogo che dicesi il mare del Leone ([147]), sopra la Corsica, ecco che una gagliarda tempesta e fortuna di mare li aggredì, e rottosi l'albero della nave e cadendo sopra la prora di essa nave, tutta la devastò e la distrusse nel fondo, onde ivi perì. Allora gli uomini montarono, taluni, su navicelle che nomansi barche e molti, che non poterono raccogliersi su quelle barche, furon divorati dal mare. Però i predetti frati posero, con l'aiuto dei marinai, il capo prezioso (ch'era riposto in una cassa) sopra una scafa. E i marinai nulla ancora sapeano di quel sacro capo; ma non appena il seppero per rivelazione dei frati, assai più volentieri sollevarono la cassa. Allora la scafa, dov'era la santa reliquia, tenne cammino verso settentrione e venne navigando verso Monterosso ([148]) con grande tempesta di mare, e gli uomini della detta scafa non sapeano dove si fossero; ma dogliosi per fame e fatica e per terrore semivivi, invocavano Iddio e imploravano misericordia. E mentre che faceano segni verso terra come meglio poteano, gli uomini di Monterosso armarono pienamente una scafa e trassero a terra la scafa pericolante, dappoichè i suoi uomini non poteano darsi aiuto. E posero i detti frati e gli uomini in buon asilo; i quali, ristorati, narrarono a quelli di Monterosso quant'era avvenuto, e dissero loro del prezioso capo siffattamente adorno. Ond'essi uomini di Monterosso mandarono incontanente per il vicario del-

(147) Il golfo Lione.

(148) Una delle cosidette Cinque Terre, vicino alla Spezia.

la Riviera orientale di Genova, che avea comando su Monterosso. E quegli giungendo e ascoltando, inviò per le dette cose un nunzio al doge di Genova. Allora il doge comandò che il predetto santo capo fosse portato a Genova. Per la qual cosa nel giorno di lunedì, ventitrè del dicembre, quella preziosa testa fu recata, sopra una cimba armata a pieno, al porto di Genova; ed esso doge, accompagnato dai cittadini e da tutto il clero, le andò incontro fino alla chiesa di San Marco, nel luogo che dicesi il Molo, e al suono delle campane fu riverentemente portata, con letizia e divozione, al tempio del Beato Lorenzo, nel quale religiosamente si conserva ([149]). Deve dirsi che questo doge di Genova era, nelle cose riguardanti la lode di Dio, assai sollecito

(149) Il Giustiniani, dopo aver tradotto con qualche lieve variante il racconto dello Stella, fa seguire le notizie che qui trascriviamo: «Ed ancor che Milanesi dicano questo non essere il capo di s. Barnaba, nondimeno la verità è in contrario. E però si deve sapere che poi la partenza dell'apostolo Barnaba da s. Paolo, per cagione di Marco suo discepolo e suo nipote, egli venne in Cipri; e poi di comandamento di s. Pietro andò predicando per tutta la Lombardia e la convertì alla fede cristiana, e fu il primo vescovo di Milano. Ritornò poi in Cipri, dove fece molte divine opere; e finalmente vicino alla citta di Salamina, che al presente si domanda Costanza, vicina tre miglia alla città di Famagosta, poco dinanzi la morte di s. Pietro fu martirizzato e seppellito da cristiani in una grotta che si mostra insino al tempo presente; e stette ivi insino al tempo di Zenone imperatore [sec. V, seconda metà]; e poi per rivelazione dell'apostolo Barnaba fu riposto il corpo suo in un luogo più onorato nella città di Costanza, in una chiesa de' Greci, nella quale i Latini hanno una cappella che dura insino al tempo presente. E però non è da dubitare.... che questa santissima reliquia sia pervenuta in mano del re di Cipri e poi sia pervenuta in Genova secondo l'ordine che abbiamo detto sopra» (cf. *GIUSTINIANI*, *Annali*, ediz. cit., vol. II, pp. 72-73). Correva anticamente la leggenda - dimostrata, poi, infondata - che San Barnaba avesse evangelizzato i Milanesi ed anche i Genovesi, i quali ultimi conservarono sempre la sua santa reliquia nella chiesa metropolitana, come risulta dall'inventario dell'anno 1386 e da quelli successivi, dove si parla anche di un'altra reliquia dello stesso santo e di Sant'Ilarione, conservate entrambe in un tabernacolo recante lo stemma del Re di Aragosta (cf. *Sac. Domenico CAMBIASO*, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova*, in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, vol. XLVIII, pp. 169-70).

per affettuoso proposito. E invero, nella solennità del sacratissimo Corpo e Sangue di Gesù Cristo, egli, addimostrando la dovuta soggezione a Dio, nostro Redentore, recava con i suoi seguaci, nelle proprie mani, il cero acceso in tutto il famosissimo giro dell'Urbe, nel quale si porta l'ineffabile Sacramento ([150]). Ed era, esso doge, uomo magnanimo e inchinevole assai a tutto ciò che concerneva l'onore proprio e della repubblica genovese. Però, s'egli ebbe sospetta e inimica una parte dei cittadini, come dalla superiore narrazione appare, a chi sia da ascrivere la colpa, o a lui oppure ai suoi consilieri, soltanto l'ebbero chiaro il Rettore del Cielo e lui medesimo ([151]).

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1343, nel mese di marzo, Federico d'Andrea della Città di Castello, eletto in podestà di Genova e del suo distretto, venne a Genova e cominciò ad esercitare l'officio di podestà. Nel quale anno, cioè nel giorno di venerdì diciassette del gennaio, Roberto, re di Napoli, ch'ebbe un tempo la signoria di Genova, migrò da questo secolo ([152]). E in esso anno l'indulgenza plenaria del giubileo, ch'era stata concessa di cento in cento anni dal sommo pontefice Bonifacio ottavo a quelli che andavano a Roma, fu stabilita di cinquanta in cinquant'anni ([153]). Dunque, nell'ottavo giorno del giugno del

(150) Questa pia usanza del Doge, di partecipare ufficialmente, ogni anno, alla processione del Corpus Domini, durò, poi, attraverso i secoli.

(151) Il Giustiniani, riferendo come sua questa considerazione dello Stella, altera il pensiero dell'annalista e scrive: «e la severità che usava verso coloro, che erano sospetti allo stato, da alcuni è attribuita più presto ai consiglieri che non alla persona sua» (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 73).

(152) Il re Roberto aveva perduto, come fu visto, la signoria di Genova nel 1335. Morì in Napoli, nella reggia di Castelnuovo, e fu sepolto nella chiesa di Santa Chiara, eretta sontuosamente dalla regina Sancia, sua consorte.

(153) L'innovazione fu introdotta dal papa Clemente VI.

detto anno Iacopo di Santa Vittoria, di origine Albense e dell'Ordine di Mortara, entrò in Genova. E i Genovesi lo ricevettero quale arcivescovo, e fu accompagnato con grande onoranza da tutto il clero e dal doge di Genova e dai cittadini dell'urbe, al suono delle campane e in celebrazione solenne ([154]).

Nel medesimo anno quattro galee, armate in Napoli dal luogotenente del quondam re Roberto, presero a forza una galea di Savona, che veniva dalla Sicilia carica di carni e di altre mercanzie, e la condussero a Napoli con gli uomini vivi, eccettuato il conduttore o patrone di essa galea, al quale fu tagliato il capo, per la qual cosa furon costituiti ambasciatori che andassero a Napoli.

Nel medesimo anno i Genovesi e i Veneti delle parti del mare chiamato volgarmente la Tana ([155]), furon espulsi e dispogliati dai Tartari di tutti i lor beni; e i Genovesi ricevettero gran danno, tanto nelle persone quanto nel denaro ([156]), onde nacque grave discordia infra i Genovesi e l'imperatore di Gazarìa, di Soldaia, di Goiceto ([157]) e della Tana. Anco nello stesso

---

(154) Iacopo di Santa Vittoria, nella diocesi di Alba, era innanzi preposito del monastero di San Pietro di Marcano in diocesi di Asti e canonico regolare dell'ordine agostiniano Mortariense. Fu eletto arcivescovo il 1° dicembre (o, seguendo l'*EUBEL [Hierarchia Catholica Medii Aevi,* cit.] il 27 settembre 1342) e morì il 1° agosto 1349.

(155) Il mare d'Azof.

(156) Secondo Giovanni Villani il danno patito dai Genovesi per le «mercatanzie e spezierie rubate per li Saracini» fu di più di trecentocinquantamila fiorini d'oro, e quello dei Veneziani fu di circa trecentomila fiorini. Il cronista attribuisce a questo fatto il grande rincaro in Italia di «ogni spezieria e seta, e ogni avere sottile di Levante» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica, ediz. cit.,* tomo VII, p. 81).

(157) Soldaia (Soudak) e Sorcati (Solcati, sulla via di Caffa), terre della penisola di Gazaria, antico nome dato alla Crimea. (L'edizione Muratoriana, in luogo di *Sorcati,* scrive Goiceti (Gozia), altra terra di Crimea). Nel 1343 era imperatore di quella regione Djanibeig-khan, (nei documenti veneziani Zanibek), figlio e successore di Uzbek-Kan, salito al trono l'anno precedente (cf. *DE MAS LATRIE, Trésor de Chronologie* etc., cit., col. 1775).

anno furon fatti tradimenti nella città di Genova, nel castello del Cervo ([158]), nel castello di Noli e nel castello di Tassarolo ([159]), i quali tutti doveano rendersi per prodizione mediante gran numero di denaro, perocchè diceasi che Genova dovesse darsi al Signore di Milano. Per la qual cosa uno della Piscina ([160]) fu sospeso alla croce. Per il castello del Cervo un altro fu trascinato a coda di cavallo infino al luogo del supplizio, e poscia per sospensione ucciso. Per il castello di Noli furon catturati due clienti di esso castello, i quali, legati dietro le gambe dei cavalli, così andarono infino alle forche, dove la vita si dipartì da essi. Per il castello di Tassarolo un certo servente di quel castello fu dato, come quegli altri, a un tormento e ad una morte simili. Le prodizioni erano state ordinate nel settembre, e nel mese di ottobre i predetti soggiacquero all'ultima pena.

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1344, nel mese di marzo, Luciano dei Grimaldi, che stavasi in Monaco siccome ribelle alla signoria di Genova, imprese ad offendere piraticamente, con una galea armata, i Genovesi; e conculcò una galea di Daniele Cibo, carica di panni e di altre merci di molto valore, che veniva di Fiandra, e la detenne con tutta la mercanzia contro la volontà di esso Daniele e dei marinai. E valeva, secondo l'estimazione comune, settantamila lire di moneta genovese. Parimente rapì un galeotta di un De Marini, il cui carico diceasi che valesse quindici mila lire genovine.

(158) Presso Diano Marina.

(159) Tra Gavi e Novi Ligure.

(160) Pescino era uno dei quartieri medievali in cui dividevasi Rapallo. Altri quartieri erano: Olivastro, Amandolesi e Borzoli (cf. *Arturo FERRETTO, Rapallo, Spigolature storiche,* Genova, 1889, p. 13).

Anco nel medesimo anno, nel mese di febbraio, mentre che il re ovvero l'imperatore della Tana era con dodici macchine di guerra (che il volgo chiama i trabocchi) all'assedio di Caffa e portava di giorno e di notte, molti danni contro Caffa, i Genovesi che si stavano in quel luogo, di là uscirono una certa notte, sagacemente e a mano armata, e fecero assalto con cuor virile contro la gente del detto imperatore; e abbruciate tutte le macchine, uccisero più che cinquemila fra gl'inimici, tuttavia con molto detrimento delle persone dei Genovesi.

Nello stesso anno fu coronato dal sommo pontefice in re di tutta la Lombardia il figlio del re dei Franchi, e in re di tutta la Toscana il figlio del re di Boemia ([161]). E anco nel medesimo anno nel mese d'aprile, quegli che si nomava l'imperatore della Tana ([162]) e delle provincie circostanti mandò al doge e all'universalità di Genova un nunzio speciale con sue lettere, contenenti qualmente egli volea aver pace con i Genovesi, desiderando ristabilire e ridare ad essi le cose che da lui e dai sudditi suoi erano state lor tolte. Onde i Genovesi, credendo di aver con esso una sicura pace, furono ingannati e furon uccisi dal detto imperatore

---

(161) Nel 1344 era papa Clemente VI. Però le notizie che ci dà lo Stella non hanno riscontro negli atti dei pontefici, dove si trova soltanto che con bolla datata da Avignone il 6 novembre 1346 il papa Clemente VI concedeva l'apostolica conferma all'elezione a re e imperatore dei Romani di Carlo, duca di Moravia e figlio di Giovanni, re di Boemia [Carlo IV di Lussemburgo] (cf. *Magnum Bullarium Romanum Augustae Taurinorum editum,* Tom. IV, MDCCCLIX, p. 493). Carlo IV fu incoronato re dei Lombardi a Milano, quando venne in quella città nel 1355.

(162) L'edizione Muratoriana e il Codice *BM* dicono: *qui imperator vocabatur Toris* e così pure il Giustiniani: «l'imperatore de' Tartari nominato Toris» (cf. *Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 75). Noi crediamo in un facile errore del testo da interpretarsi invece di *Toris, Tanae.* Infatti abbiamo visto poco innanzi che l'imperatore dei Tartari di quegli anni aveva un altro nome.

e dalla sua gente e privati del denaro, e alcuni fatti prigioni. E per quella proditoria finzione fu arrecato ai Genovesi un danno oltre il valore di dugentomila genovini.

Dunque nell'anno predetto, e nel detto mese di aprile, furon armate in Genova, a stipendio della repubblica genovese, sei galee contro i ribelli al regime di essa urbe e contro i pirati, delle quali fu eletto capitano Ugolino di Guisolfo. Di esse, tre andarono concordi verso oriente e tre verso occidente; le quali tre approdarono a Monaco nel giorno di domenica, ventitrè del maggio, e trovando ivi una galea ottimamente armata a offensione piratesca e legata con la catena nel porto di Monaco, fecero contro quella assalto, mentre che gli uomini del castello la proteggeano gagliardamente. In questa battaglia caddero molti inimici, e molti delle tre galee furon percossi, ma di poi liberati, fuorchè sei che in quel certame furono uccisi. Finalmente le dette tre galee estrassero a forza da quel porto la galea avversa, con la sua armatura e con tutto l'apparato, eccettuati gli uomini, dei quali molti perirono e gli altri scamparono con la fuga.

Nel medesimo anno, nella festa dei Santi Simone e Giuda, quindici galee tolsero Smirne inferiore dalle mani degli infedeli a Cristo Signore, delle quali galee quattro erano del sommo pontefice, sei dei Veneti e cinque dei Genovesi, e di queste cinque era conduttore e capitano Martino Zaccaria.

Dunque, mentre che presso la festa di Gesù Signore faceasi il sermone pubblico, accadde che i Grimaldi, gli Spinoli, quelli di Oria e di Fiesco voleano concordemente venire in Polcevera (con un grande esercito di cavalieri e di fanti preparato in Busalla ovvero nei luoghi vicini) all'assedio di Genova e all'annientamento della signoria di essa urbe, avendo in ciò con-

senzienti e disposti i nobili intrinseci ([163]) Genovesi e molti di quelli che diconsi del Popolo. Allora il doge, vedendo il pericolo, volle sentire la volontà dei conestabili di Genova. Erano state fatte, in quel tempo, del territorio dell'Urbe, molte parti, e di esse ognuna era di un conestabile eletto dal popolo, il quale era capo e precettore in certe bisogne tangenti la repubblica. E richiesto ad essi conestabili se era bene far confederazione con i nobili intrinseci, quelli, rispondendo, approvarono. Allora il doge mandò a quei nobili, acciocchè dessero a quattro di loro piena potestà, chè egli volea trovarsi con essi di un solo e medesimo animo. E accordatisi questi quattro istituiti dai nobili con il doge e con il suo consiglio, furon eletti dodici consiglieri perchè reggessero, con il doge, la città: sei nobili e sei del popolo. E così i nobili ebbero, per una metà, gli offici e i sortilizi dell'urbe ([164]). Ora, mentre che gli estrinseci venivano in Polcevera, i nobili di Chiavari e i lor seguaci cacciarono da quel luogo, con le armi e con grande clamore, il podestà e rettore per la signoria di Genova. E nel giorno seguente quelli di Rapallo e di Recco fecero il simigliante; onde in Genova quelli detti del Popolo aveano non poco timore. Correndo, di poi, il decembre, i detti estrinseci, per volontà (come si diceva) della maggior parte dei nobili intrinseci, vennero presso la città, al borgo di San Tommaso e al borgo di Prè e al Monte Peraldo ([165]), ma senza recar offesa ad alcuno. Allora il doge declinò al piacere dei no-

---

(163) Cioè i nobili non fuorusciti, in opposizione ai fuorusciti («estrinseci»).

(164) Il Codice *BM* ha, in questo punto, una postilla marginale di altra mano, dicente: *Officia pro dimidia inter nobiles et de populo.*

(165) I due borghi nominati trovavansi — il secondo di essi esiste tuttora — nella parte occidentale della città vecchia. Per Peraldo o Peralto s'intendeva in modo generico l'anfiteatro collinoso che circonda il porto di Genova.

bili, e furon date al suo reggimento regole e ordini, ch'egli non osasse trapassare. Standosi così la bisogna, di continuo trattavasi della pace e di continuo andavano gli intrinseci, tanto i nobili quanto quelli del Popolo, a visitare essi estrinseci e ad offerirsi. E gli estrinseci mandarono nella Riviera orientale di Genova i lor vicari, portanti, in un sol medesimo vessillo, le insegne delle quattro maggiori casate dei nobili di Genova, acciocchè togliessero essa Riviera dalla signoria del doge. E quei vicari aveano in lor comitiva circa ottanta cavalieri e cinquanta fanti, dal più al meno, e a niuno recavano offesa; per la quale missione molti del popolo mormoravano e si diceano ingannati. Sicchè due dei detti dodici del consiglio (un nobile e uno del popolo), mentre che Genova stavasi in questa egritudine, andarono nelle parti e nei lidi della città, persuadendo acciocchè non si facesse tumulto e che ognuno si stesse a custodia del suo vicinato; e se strepito alcuno si facesse, si dovesse dire e gridare: «Viva il Doge e il buono stato!» e non «Viva il Popolo»! In quei giorni nella città furon diversi moti, chè quelli del Popolo corsero alle armi, ma non recarono offese. Allora fu stabilito dai detti dodici che gli armigeri, in numero di settecento, si partissero da Genova, perocchè altrimenti gli estrinseci non voleano entrare nella città. Finchè nel giorno ventitrè del dicembre, sulla sera, il predetto doge Simone Boccanegra, vedendo (come diceva) a sè infrante le promesse, lasciata la signoria, si partì dal palazzo pubblico con i fratelli e la famiglia sua e si ridusse nella casa degli Squarzafichi, ove stette, finchè andossene a Pisa ([166]). Nel giorno ventiquattro i no-

(166) «Con più di centomila fiorini d'oro — aggiunge con certa malizia Giovanni Villani —, che si disse che li avea guadagnati, ovvero trabaldati, e se gli portò seco» (cf. *Giovanni VILLANI, Cronica,* ediz. cit., tom. VII, p. 98).

bili stavansi armati con i lor vessilli ([167]), e quelli del Popolo, molti di numero, andavano alle lor piazze e ad essi nobili si offerivano. E nel medesimo giorno gli Imperiali, i De Mari, gli Squarzafichi, e molti altri delle case dei nobili di Genova, si mostrarono armati a schiera per la città con gran moltitudine di quelli del Popolo. Confida or tu, [o lettore] nella fermezza dei secolari, vedendo i frequenti moti dei Genovesi e la signoria loro mutarsi velocemente!

Nel medesimo anno il re di Castiglia soggiogò e prese Zizèria ([168]) nella vigilia della natività del Signore, la quale non era dei Cristiani ([169]).

Nell'anno dalla natività di Gesù, Dio nostro, 1345, nella detta festa della natività del Signore ([170]), gli armigeri ch'erano in Genova, si partirono sulla mattina. E allora, mentre ch'era stata firmata la pace sotto forma (come pubblicamente si diceva) che i predetti estrinseci dovessero entrare nella città senz'armi, e fatto il pranzo, erano stati mandati due nobili ad essi estrinseci, ch'erano nei borghi presso le mura, e tutti della città erano apparecchiati, senz'armi, a ricevere i detti estrinseci, parve a quei due nobili mandati come sopra (de' quali l'uno era dei D'Oria e l'altro dei De Marini) che Galeotto Spinola non regolasse la sua venuta secondo l'ordine dato ([171]). E non volendo ch'egli en-

---

(167) Così il Codice *BM*. L'edizione Muratoriana dice: *cum vexillo eorum*.

(168) *Zizeriam* [Algesiras], dice il testo, tanto nel Codice *BM* quanto nell'edizione Muratoriana. Il Giustiniani traduce «Zinzeri» (cf. *Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 77).

(169) Il re Alfonso XI di Castiglia conquistò Algesiras, togliendola ai Mori dopo un assedio di diciannove mesi, non la vigilia di Natale, come scrive lo Stella, ma il 27 marzo 1344.

(170) Evidentemente l'annalista si riferisce al Natale del 1344.

(171) Seguiamo, in questo lungo periodo, la lezione del Codice *BM,* perchè quella dell'edizione Muratoriana è resa oscura da una omissione iniziale.

trasse così nell'urbe, quei due legati di subito intervennero, e ritornati alla porta di Genova che dicesi dei Vacca ([172]), la fecero serrare, perocchè gli estrinseci doveano entrare per quella porta. Onde nacque subitamente, infra quelli chiamati del Popolo, un non piccolo moto e un tumulto, e assai sovente gridavano: «Viva il Popolo»!, e scorrevano per la città. E mentre che si guardava ai cittadini da accogliersi in doge per il governo e il reggimento di Genova, pareano acconci ad assumerlo (come correva il detto) Moruello de Mari, Giannotto Gentile, Giorgio Riccio e Giovanni di Valente ([173]). Alla fine, in quel medesimo giorno della natività del Signore, dopo il vespero e in mezzo a grande tumulto, fu costituito doge di Genova il nobile Giovanni di Murta ([174]), il quale nel giorno seguente di domenica, ventisei dicembre, fu confermato pubblicamente in doge dal popolo e dal consilio di Genova nella chiesa maggiore ([175]). E invero esso doge, avendo nome di buono e di retto, asserì in pubblica concione di voler sottostare alle regole, al modo del doge di Venezia e secondo che gli eletti a costituire le regole avrebbero disposto. Ed anco non volea toccare nulla del denaro comune della città, nè voleva dalla repubblica mercede per il suo reggimento, se non soltanto ciò che conviene spendere al preside, per sè e per la famiglia sua, nel dogato. Di poi, nel giorno undici del

---

(172) Si noti che il Giustiniani traduce in questo luogo: «la porta delle Vacche», dimenticando o sconciando l'appellativo dell'antica famiglia dei Vacca che diede il nome a quella porta edificata, come l'altra di Sant'Andrea, ai tempi di Federico Barbarossa (cf. *GIUSTINIANI, Annali,* ediz. cit., vol. II, p. 78).

(173) Così il Codice *BM* e il testo dell'edizione Muratoriana ,la quale nelle varianti a piè di pagina in luogo di *Iohannes de Valente,* scrive: *Iohannes de Murta.*

(174) Il Codice *BM* ha, in questo punto, una nota marginale di altra mano, dicente: *Iohannes de Murta.*

(175) Cioè nella cattedrale di San Lorenzo.

gennaio dello stesso anno, sul mattino, essendo giunte novelle che quelli del Popolo di Savona aveano cacciato in armi i nobili Savonesi, i Genovesi del Popolo, dubitando dei nobili per la pace (che si differiva infra esso doge e i nobili estrinseci), circa l'ora terza del giorno ([176]) levaronsi alle armi, gridando per la città: «Viva il Popolo e il nuovo doge!». E volendo farsi il passo nei vicoli degli Squarzafichi, essi Squarzafichi, con i lor seguaci del popolo, si opposero proteggendosi virilmente e fortemente. E messo il fuoco in una casa dei medesimi Squarzafichi e data battaglia, quelli del Popolo ebbero il dominio delle persone degli Squarzafichi avverso i quali opravano, e delle case loro. Tuttavia i nobili Squarzafichi non patirono gran danno, perocchè infra cittadini non era innata la crudeltà. Così avvenne anche di essi, accettuato tuttavia un avvampare di fuoco nella piazza della chiesa delle Vigne, infra i nobili di essa piazza e quelli del Popolo, che di là passavano ([177]). Allora i nobili di Genova, vedendo la possanza del popolo nè volendo sperimentare la propria (ch'era assai grande), per mettere fine agli scandali, entrarono nelle lor case. E i consiglieri del detto doge, nei quali erano e nobili e popolari, partironsi trepidi dal pubblico palazzo. Allora furon costituiti quindici consiglieri del Popolo, siccome al tempo di Simone, doge predecessore, accadeva. Inoltre, nel giorno dodici del gennaio, dagli eletti alla provvisione di guerra furon richieste le armi dei nobili intrinseci, e molti di essi nobili furon interrogati al palazzo della signoria; e così fu fatto per molti del popolo, perchè aveano seguito i detti nobili.

(continua)

---

(176) La quarta ora canonica; verso le sei del mattino.

(177) Così il Codice *BM*. Nell'edizione Muratoriana il passo è impreciso e incompleto.

Liguri illustri

CARBONE, Gio. Bernardo : il ritrattista

Quando morì Gio. Bernardo Carbone? Tutti gli storici d'arte scrivono nel 1683; ed è vero, ma non sanno dove avvenne la sua morte. Il suo certificato di morte, da me trovato nella chiesa delle Vigne, colma la lacuna:

die undecima martij 1683.
D. Bernardus Carbonus q. D. Pantaleonis annorum 60 circiter obijt oib.s (= omnibus) sûptis sacramentis et die 13 dicti in eccl.a S.M. de Monte sepultus est. ([29])

Dunque Gio. Bernardo Carbone o più brevemente Bernardo, come spesso trovai scritto, è deceduto l'11 marzo 1683 ed è sepolto al santuario di N. S. del Monte.

La cifra degli anni 60, è scritta talmente chiara che è inequivocabile, ma è sbagliata; è sbagliata pure la cifra di anni 64, data dal foglio di S. Martino che fa morire il pittore il 12 marzo; è parimente errata la cifra di anni 69 data dal Ratti: noi sappiamo ormai che il pittore morì d'anni 67 circa, cioè con due mesi in meno.

Della moglie di lui il foglio di S. M. dice:

«Anna Maria Serravalle Carbone morse nel 1728 a 23 dicembre d'a. 86 e mesi 8.» senza specificare il luogo della morte.

Per quanto riguarda il padre di lei: Gio. Lorenzo, suocero del pittore, la precisazione data dal citato censimento della chiesa delle Vigne che lo dice: fu Ottavio, permette di distinguerlo da un Lorenzo Serravalle fu Gottardo, uomo danaroso e ben noto in Promontorio e a Genova, del quale si leggono molti testamenti e molte notizie nel notaio Armirotto Andrea ([30]).

Di Gio. Lorenzo trovai notizia in un solo atto notarile ([31]); ma a lui non ho dedicato una particolare ricerca.

Il nostro ritrattista, benestante per parte di padre, come scrisse il Ratti, ([32]), non ebbe preoccupazioni finanziarie nemmeno da parte della moglie; egli potè curare l'arte sua senza l'assillo del guadagno. Forse anche per questo la sua produzione artistica è assai meno abbondante di quella dell'amico di famiglia: Bernardo Castello.

Da alcuni atti di «procura» compiuti da Anna Maria Serravalle si apprende che lei ereditò beni dal nonno paterno Ottavio Serravalle fu Stefano; che fu erede per la terza parte della nonna paterna: Marietta; che fu erede universale di suo padre Gio. Lorenzo Serravalle fu Ottavio. ([33]).

Gio Bernardo Carbone è di famiglia nobile; gli atti notarili quando accennano a suo padre Pantaleo lo dicono qua-

---

(29) Dal Registro Defunctorum ann. 1569 in 1708 della chiesa delle Vigne pag. 143.

(30) In not. Armirotto Andrea fz. unica - 518 - a. 1582-1635.

(31) In not. Merello Michele fz. 4º - sc. 738 - a. 1646 in 1657 = quitatio et cessio. fo. 123.

(32) Ratti op. cit. p. 18 tomo 2º

(33) Not. Carbone Pantaleone fz. 1 - sc. 1142 - a. 1674 in 1679:
procura di martedì 5 settembre 1679 - fo. 398.
procura di giovedì 21 settembre 1679 - fo. 402.
procura di sabato 28 ottobre 1679 - fo. 411.
Nello stesso notaro fz. 2º - sc. 1142 - a. 1680 in 1681: procura di domenica 30 agosto 1682 - fo. 454.

si sempre notaio e nobile; ([34]) notaio e nobile fu pure il fratello Gio. Matteo; questi morì assai prima del nostro, in S. Martino d'Albaro il 14 Marzo 1651 e l'indomani fu sepolto nella chiesa di S. Maria di Chiappeto. ([35]).

Nobile di censo si dimostra il ritrattista in occasione, per esempio, del matrimonio della figlia ventunenne Maria Antonia; infatti, il venerdì 5 settembre 1681, contrattando il matrimonio di lei con Gaspare Stregella di Pietro, nella casa di costui «prope montatam nucis bisamnis ubi dicitur al ponteto» le assegna una dote di lire 10.000 mon. corr. di Genova, da girare entro 8 giorni in uno dei Cartulari delle Compere di S. Giorgio. ([36])

Affarista e avido di denaro ce lo dipinge il notaio che scrisse di lui «qui non est solitus suas tenere pecunias ottiosas, sed eas negotiare et super eis accipere lucrum sex pro centenario in annum (=6% annuo!) et longius, ultra etc... ([37])

Quindi, affitta i suoi beni, chiama i debitori al «redde rationem,» si appella a testimoni in difesa dei propri diritti, fa valere giudizialmente la propria cittadinanza genovese per non pagar «avarie». Così la domenica 7 luglio 1675 «in villa Clapeti» convoca Tomaso Costa di Benedetto a confessargli il suo debito ([38]); il 16 ottobre 1679 chiama Lazzaro Sanguineti di Andrea che conduce una sua terra, perchè confessi i danni arrecati e si impegni a pagare gli arretrati d'affitto: lire 30 annue per tre anni ([39]). La domenica 13 ottobre 1680 «Carbone Bernardo del fu Pantaleo notaro affitta a Sebastiano Pedevilla fu G.B. una villa con abitazione sotto la casa di detto Bernardo, con bosco e un'altra villetta con casetta nella villa di Chiapeto; il locatore si riserva quattro fascette dalla parte che confina con Francesco Castello figlio di Torquato Angelo fu Bernardo; il Pedevilla gli darà la sua parte di vino, olio, grani e frutte a S. Michele» (= 29 settembre).

Ma S. Michele non è ancora arrivato e l'occhio vigile del ritrattista già chiama testimoni, il venerdì 20 giugno 1681, per far constatare, a difesa del suo buon diritto, che il conduttore non ha fatto miglioramenti alle culture. ([40]).

La domenica 22 novembre 1682 affitta a Vincenzo Spallarossa fu Lorenzo anche quello che s'era riservato: la casetta e la villetta di quattro fascette (= piccoli appezzamenti di terra seminativa e alberata) con vite, olivi, frutta» «in villa Clapeti loco vocato - in tro fossato -» per due anni a cominciare dal S. Michele passato. ([41]).

Il venerdì 12 aprile 1658 davanti al notaio si svolgeva una scenetta che non mi pare faccia onore al benestante pittore.

Il nostro Gio. Bernardo aveva dato in prestito gratuitamente e per amore «mutuo datis gratis et amore» cioè questa volta senza pretendere interesse, lire 200 mon. cor. di Genova, a Filippo Questa fu Ambrogio « del quartiero rotundo di Bavari»; ma ora il ritrattista esigeva senz'altro la restituzione entro 8 giorni; trascorsi i quali inutilmente, il debitore avrebbe pagato interessi e danni ([42]).

---

(34) Not. Steneri Benedetto fz. 4 - sc. 941 - a. 1660 in 1661 - fo. 139 = testes di sabato 30 aprile 1661, al banco del not. nel palazzo reale di Genova, e dello stesso notaio fz. 3 - sc. 941 - a. 1658 = testes summarii di giovedì 7 febbraio 1658.

(35) Dal registro B. M. D. a. 1643 in 1685 - pag. 67.

(36) Not. Carbone Pantaleone fz. 2 - sc. 1142 - a. 1680-1681 = fo. 371 - dos.

(37) Not. Carbone Pantaleone fz. 1 - sc. 1142 - a. 1674 in 1679 = fo. 53.

(38) Come a nota prec.

(39) Not. Carbone Pantaleone fz. 1 (c. s.) = fo. 408.

(40) Not. Carbone P. fz. 2 - sc. 1142 - a. 1680-1681 = fo. 142 e 328, «locatio» e testes summarii».

(41) Not. Carbone Pantaleone fz. 3 - sc. 1142 - a. 1682-1683 = fo. 250 locatio.

(42) Not. Steneri Benedetto fz. 3 - sc. 941 - a. 1658 = fo. 133 debitum cum porto interesse.

Il nostro Carbone non era tipo da voler morire in miseria come un G. Cavedone, nè di stenti come un F. Albani per pagare i debiti altrui; meno simpatico di un G. Reni che si spegne gravato di debiti contratti per la passione del gioco; ben alieno dall'accapparrarsi in morte, come un M. Preti il pianto dei poveri beneficati.

Una notizia storicamente caratteristica per delineare la personalità del ritrattista l'abbiamo proprio per una circostanza banale. Per non pagar tasse, Giovanni Carbone chiama davanti al notaio quattro testimoni che dichiarino che suo padre era cittadino genovese. I testimoni sono: Stefano Raffaeli fu Bartolomeo, Torquato Angelo Castello fu Bernardo, Geronimo Macchiavelli e Francesco Maria Viale.

Il primo dice: Conosco da 20 anni il nob. G. Bernardo Carbone; «ha sempre tenuto casa aperta quì in Genova dove ha fatto e fa l'esercitio di pittore» e per questo tempo vi abitò pure «eccetto alquanto tempo che fu bandito dal dominio di questa Ser.ma Repubblica». Lo spett.le nob. not. Torquato Angelo dichiara che conobbe padre e figlio: il nob. Pantaleo, notaio «extra moenia» che «era ritenuto e reputato cittadino originario di Genova, quindi non pagava avarie solite a pagarsi da chi non è tale; che ebbe uffici in riviera, esercitò scrivania; il figlio Bernardo che «sono 12 anni che ha casa e case in Genova» ([43]).

Perchè il nostro ritrattista fu esiliato dalla città e da tutto il Dominio? Quando esattamente? Per quanto tempo? Sono tutti interrogativi per i quali non ho trovato risposta; ogni congettura sarebbe parto di fantasia; si può pensare ad una rissa fra artisti così frequenti nel secolo del Carbone.

Un antico adagio francese dice: ogni gentiluomo discende da un re e da un impiccato. Il Carbone può essere caduto in disgrazia del governo per un atto dignitoso come per una azione criminosa; Con un governo assolutista come quelli del Seicento, e di tutti i tempi, era sufficiente una parola per finire in torre, al bando o alla forca. Anche un sommo pittore, per un soggetto ritenuto politicamente .... reazionario, poteva cadere in disgrazia dei Ser.mi Collegi. Cito quì come esempio la disavventura di Domenico Piola sconosciuta al Soprani e al Ratti e agli storici posteriori.

«L'Ecc.mo Gio. Maria Spinola Presidente dell'Ill.mi Inquisitori di Stato, così da loro incarricàtone, ha rappresentato a Ser.mi Colleggi esser pervenuto a notitia di Ill.mi Inquisitori che il M.co Paolo Maria De Marini faccia dipingere un quadro dal pittor Piola nel qual quadro sia al disopra N.ra Signora e al disotto da una parte Papa Pio quinto con la marina et ivi designata l'armata del Turco et dall'altra parte il Papa Regnante Alessandro settimo con l'armata et insegne de francesi, quale armata alla beneditione del d.o Papa Alessandro si parte dalla campagna et nel d.o quadro resta spatio assignato per ponervi parole espressive il significato della pittura; sopra di che li Ser.mi Colleggi a palle hanno deliberato che il Ser.mo Duce facci chiamare da sè il d.o M.co Paolo Maria et li die quegl'ordini che stimerà accertati acciò d.o quadro non si prosegua a dipingere, et il dipinto si scancelli in tutto o in parte conforme Sua Serenità stimerà accertato di ordinarli» ([44]).

Questo «Pittor Piola» del testo, alla data predetta, fra i nove pittori Piola nominati nel Soprani-Ratti, per molte ragioni, non può essere che Domenico, «quel valente pittore, di cui con somma lode parla Genova, anzi tutta l'Italia» ([45]).

Nel 1700, quando vi fu bando di concorso per il miglior dipinto da fare alla «gran volta della sala grande di palazzo reale» il disegno di Domenico Piola

(43) Not. Steneri Benedetto fz. 4 - sc. 941 - a. 1660 in 1661 = fo. 139 testes, sabato 30-4-1661 al banco del notaio in palazzo reale, cioè ducale.

(44) Secretorum n. g. 1581 - a. 1664 in 1665 - fo. 254 in data 26 marzo 1664.

(45) Soprani-Ratti - Le Vite ecc. . - vol. 1° pag. 323.

«non ebbe l'approvazione». E il Ratti, che se ne meraviglia, aggiunge «non si sa il perchè» ([46]).

Il perchè fu forse da mettere in relazione con la disavventura del 1664? Ma torniamo al nostro Gio. Bernardo Carbone.

Prendiamo in mano il suo testamento e leggiamo: ci rivela un uomo in parte sconosciuto e sorprendente.

Il testamento dettato da letto, nella sua camera, nella sua casa «vicino alla piazza di Sosilia» il martedì 9 marzo 1683, due giorni prima della sua morte, si apre con le disposizioni funebri.

Il Carbone ordina che il suo cadavere «sia posto in un cataletto scoperto vestito dell'habito dell'ordine di S. Francesco e seppellito nella chiesa di N. S. del Monte»; vuole essere accompagnato alla sepoltura da otto Rev.di del Monte e altrettanti della sua parrocchia ([47]). e che «in d.a chiesa del Monte le sia fatto una fossa sufficiente per d.o suo cadavero e che prima d'interrarlo sia celebrata una messa in canto da morti per l'anima sua e nel rimanente si spenda per il suo funerale e altri suffragi per la d.a sua anima quello parrà agli infrascritti suoi fidecommissarii». Confesso che non ho mai sospettato un Carbone terziario francescano ! Un altro Bernardone, piuttosto. Seguono le disposizioni finanziarie cioè i lasciti.

Il Nob. Gio. Bernardo Carbone del fu nob. Pantaleo notaro lascia agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili, all'ufficio dei Poveri della città di Genova e luoghi pii di Gerusalemme soldi cinque per ognuno «una tantum».

Lascia alla moglie, la nob. Anna Maria Serravalle i luoghi 25 del Monte Ristoro 3° in Roma che «sono in testa a credito di lui che li ha compri de denari a lui pervenuti dall'eredità del fu nob. Gio. Lorenzo Serravalle suo suocero in compra dei quali sborsò lire 16.200 m. c. di Genova» come scritto nel proprio libro dei conti; dichiara che spettano a sua moglie e glieli lascia pregandola di accettarli per tutto quello che le spetta e che potrebbe pretendere sui beni del marito, sapendo quali «fatica, travaglio e spesa ha adoperato nell'esigenza di d.e lire 16.000 e aggiunge che tutti i crediti, diritti ecc. del suocero spettano a lei unica erede.

Lascia ai Padri della chiesa o eremo dei S.S. Giobatta e Romualdo di Bisagno un credito di lire 300 che il testatore ha con Giovanni Costa fu Benedetto, come in notari Patellano e Benedetto Ageno o altri, «con obligo del frutto di esse doverne far celebrare in giorni di festa in perpetuo tante messe nella chiesa di S. Tecla applicando il sacrificio per l'anima di d.o testatore e de suoi discendenti e quando d.o Giovanni o suoi eredi volessero pagare dette lire 300 ordina e vuole che debbano impiegarsi in compra de stabili o censi a magior utile e beneficio a giudicio de Rev.di P.P. e che del frutto se ne osservi quanto sopra in perpetuo».

Il Carbone vuole che dall'usufrutto di tutti i suoi beni ne tragga congruo e necessario alimento sua moglie, però soltanto se resterà vedova e al governo dei figli ed eredi; e che se avanzo ci sarà, vada ad aumento del capitale. Il Carbone vuole che «subito seguita la sua morte si riscuota da Geronimo Boero osia Andrea Boero q. Stefano il credito di lire 600, o più vera somma, e 300 si impieghino a comprar un censo» il cui frutto vada ogni anno in perpetuo ai padri di S. Maria di Chiappeto perchè «ne comprino tanto oleo per le lampadi del SS. Sacramento e di quella della cappella di S. Antonio di Padova di d.a chiesa, cioè la metà per ogniuna.

Alla figlia Maria Caterina, dodicenne, «se vorrà monacarsi in Voghera nel monastero dove sono le parenti del nob. Bartolomeo Montano, conforme la vo-

(46) Soprani-Ratti - Le Vite ecc. . - vol. 2° pag. 45 - 46.

(47) Chiesa delle Vigne.

lontà di esso testatore, le sii pagato il necessario secondo l'uso di d.o monastero; e di più a d.a M. Catterina lascia durante la vita per suo livello lire 50 m. c. di Genova da girarsele ogni anno in uno de Cartulari dell'Ill.ma Casa di S. Giorgio»; se vorrà maritarsi le lascia solamente lire 6.000, purchè ciò sia col compiacimento della nob. Anna Maria sua madre e dei fed.rii.

Il Carbone dichiara inoltre che vuole restino nella sua eredità in perpetuo una casa che possiede in contrada del Prione e una casa e villa, con altra casetta e villa che ha in S. Martino d'Albaro; le lascia ai suoi figli e loro discendenti in perpetuo e in mancanza di essi al nob. Pantaleo Carbone fu Gio. Matteo suo nipote e suoi discendenti, con la proibizione di vendere, alienare ecc. detti beni, e con la condizione che non possano dividerli se non quando l'ultimo dei suoi figli minorenni avrà compiuto i 25 anni.

Ordina ancora: che gli eredi non possano vendere o alienare ecc. neppure «le rendite che tiene in Francia in sua testa e credito» se non dopo compiuta, c. s., l'età di 40 anni; che se qualcuno dei suoi debitori «vorrà estinguere il capitale» i fed.ri lo pongano in uno dei Cartulari di S. Giorgio per impiegarlo a comprar stabili o fondare censi fino a che l'ultimo dei figli abbia compiuto 40 anni.

Delle riscossioni e quietanze lascia incarico alla moglie che vedrà l'elenco dei debitori in apposito libro.

Autorizza i fed.ri a vendere, anche fuori càllega, mobili, ori, argenti e altri oggetti di casa, che a giudizio della moglie siano superflui, per impiegarne il ricavato in tante paghe di S. Giorgio «per monacare Maria Catterina sua figlia».

Lascia al nob. Bartolomeo Montano fu Antonio, suo genero, quattro quadri di storie con cornici e filetto d'oro, due del figliol prodigo, altro con Abramo e i tre Angeli e l'altro «quando Labano corse presso Giacobbe per averle furato gli idoli»; glieli lascia perchè si ricordi di lui.

Lascia alla nob. Maria Nicoletta Montano, sua figlia, un anello con diamante che il testatore era solito portare al dito.

Di tutti i rimanenti suoi beni nomina eredi universali «per ugual portione» i figli: Giulio Cesare Pantaleo, Gio. Lorenzo, Gio. Bartolomeo e Gio. Battista, con la condizione che se uno d'essi si facesse religioso, succedano gli altri nella sua parte. ([48]).

Nomina fedecommissari, esecutori testamentari e tutori dei suoi figli minori la moglie, il notaio Gio. Tomaso Semeria del nob. Stefano, il nob. Gaspare Strigella fu Pietro e il nob. nipote Pantaleo Carbone con la condizione che debbano trattare sempre in tre e uno dei tre sia sempre la moglie.

Tutto questo fu detto presente il notaio e i testimoni: nob. Pantaleo Carbone fu Gio. Matteo, nob. Carlo Bovone fu Antonio, Gio. Maria Caruna fu Paolo e i fratelli Francesco Maria Pantaleo Reale di Pietro Antonio. ([49]).

Seguendo i suggerimenti del sagace amministratore, i fedecommissari danno procura ad un francese a Parigi il 22 dicembre 1686 per la cura degli interessi, diritti ecc. che il nostro ritrattista aveva in Francia.

Ecco il testo della procura redatto secondo formole d'uso comune:

1686 procure 22 - xbre.

Par devant moy soubsigné notaire furent presents Dame Anne Marie Carbone veuve du feù sieur Iean Bernard Carbon et le sieur Panthaleo Carbon, Les quels avec moy notaire coniointment

(48) Il Ratti, loc. cit. parla di due figli preti. Caterina non assecondò il padre nella sua fregola di «monacarla».

(49) Not. De Ferrari Francesco fz. 3 - sc. 1187 - a. 1680 in 1695 - fo. 8.

tous fideicommissaires des enfants du dit feù sieur Iean Bernard Carbon, avons fait et constituè notre Procureur General et special Monsieur Faudiquier de Blancourts de Paris au quel avons donné pouvoir et puissance de pour nous au soudit nom reçevoir et exiger des Messieurs Les Payeurs de l'Hostel du dit Paris les arrerages qui escheront cy aprés de touttes et telles rentes qui appartiennent au dit feù sieur Iean Bernard constituès sur les Gabelles et aydes au denier vingt. Du receu la, donner bonnes et vallables quittances et descharges necessaires et faire generallement tout ce qui besoing serà.

La presente procure vallable et dourable pour six années prochains revoquants et annullants quelque ce soit autre procuration auparavant faite par nous dits fideicommissaires. Promettants, Renonciants.

Faiet (sic) et passé a Gennes en presence d'Anthoine Marie Marin fils du feù Baptiste et Hierosme Pagano du feù Simon temoins requis.

L'an Mil sixcents quatre vingt six Le vingt deux du mois de decembre aprés midi. [50]

LUIGI ALFONSO

---

(50) Not. Semeria Gio. Tomaso fu Stefano fz. 2 - sc. 1121 - fo. 43.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

GIULIO GIACCHERO - La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. Una tradizione secolare sul ceppo della «Casana» — Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1970.

Integrata da un abbondante materiale iconografico, la presente pubblicazione, che assume oggi particolare importanza, perchè realizzata proprio quando l'Istituto iniziava il suo 125º anno di vita, costituisce un'appendice ai due ponderosi volumi sull'economia ligure dal 1815 al 1969.

La trattazione, presentando la sistematica e completa storia della Cassa di Risparmio, che sin dal suo esordio contribuì alla « formazione di una nuova struttura sociale della città, anno per anno sempre meglio organizzata», apporta un utile contributo alla conoscenza di un aspetto della storia cittadina.

Giulio Giacchero, infatti, «con dovizia di dati e di notizie», ne presenta in questa opera le alterne vicende con la precisione e la competenza dello specialista, esaminando il minuto snodarsi dei fatti, per giungere alle tappe conclusive e all'impensata vigoria raggiunta oggi.

La Cassa di Risparmio, sull'esempio di quelle del Veneto e di Milano, ebbe origine modesta di opera filantropica, sorretta dalla pubblica beneficenza, di fronte alla diffusa miseria.

La sua istituzione, dovuta al generoso ed assiduo apostolato del giovane avvocato Cesare Cabella, sancita nel 1846 dal brevetto di Carlo Alberto, si riannoda all'antico ceppo del Monte di Pietà, nato con l'impronta religiosa nel 1483 ad opera del Beato Angelo da Chivasso, costituendone una conveniente integrazione.

L'intento precipuo della Cassa di Risparmio al momento della sua costituzione fu quello di custodire i risparmi dei ceti meno abbienti; ma l'Istituto via via si sviluppò e, grazie all'oculata politica dei suoi amministratori, è stato ed è tuttora uno tra i primi della Nazione (occupa il sesto posto nelle Banche nazionali).

L'A. muove con passo sicuro, ripercorrendo minuziosamente le tappe del lungo itinerario e l'indagine, condotta sull'elaborazione di tabelle, di probanti prospetti, di bilanci, di relazioni, costituisce la parte più importante e più valida della monografia.

Lungo sarebbe, in questa sede, centrare nelle caratteristiche essenziali gli eventi positivi e negativi del ciclo secolare documentati dall'A. - Solo una lettura attenta può far comprendere i problemi inerenti alla nascita, i dubbi con cui si attua la creazione dell'Istituto, gli obiettivi perseguiti, il graduale sviluppo, non privo di momenti difficili.

L'A. delinea minuziosamente la dinamica e la multiforme attività bancaria degli ultimi anni attraverso l'andamento dei depositi, il dilatarsi delle dipendenze, gli interventi di beneficenza e di pubblica utilità, sì da raggiungere un ruolo di primo piano

nella vita economica genovese contribuendo in misura rilevante al potenziamento e alla propulsione di essa.

Nel portare avanti questa segnalazione, non va dimenticato lo sforzo compiuto dalla Cassa di Risparmio dopo la seconda guerra mondiale per salvare la sua grande ed umana tradizione; l'A. sottolinea, a riprova di ciò, l'elargizione al CAP di un mutuo di 50.000.000 per la costituzione di un'isola artificiale necessaria allo sbarco di olii minerali dalle petroliere di massima dimensione.

L'opera, il cui ambito cronologico è compreso tra il 1846 e il 1969 si articola in tre ampi capitoli: « Dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio nell'arco di quattro secoli 1483-1895 »; « Cinquant'anni di sviluppo e di travaglio attraverso due guerre mondiali 1895-1945 »; « Dalle rovine belliche al proposito di inserimento nelle strutture economiche della Liguria 1945-1969 ».

G. Giacchero ha dedicato all'argomento ricerche veramente «attente e diligenti», così si esprime il dr. Aghina presidente della Banca, giacchè nelle sue pagine ha evidenziato l'opera di incessante rinnovamento dell'Istituto, che continua ad essere « geloso custode del patrimonio morale ereditato dai suoi lontani progenitori » nel suo quotidiano esercizio di attività disinteressata.

CESARE G. ROMANA; AIDANO SCHMUCKHER - Il mito di Govi. II edizione con aggiunte e bibliografia ragionata. Genova. Edizioni del Giglio. 1970.

La seconda edizione, patrocinata dal Centro Studi Genovesi, riproduce sostanzialmente la prima, che vide la luce nel 1967.

Essa è arricchita di una nota bibliografica ragionata e delle testimonianze che personalità della cultura, del teatro e del giornalismo scrissero o dettarono via via a commento dell'attività di Govi. Tale appendice consente al lettore di documentarsi direttamente intorno al tema di fondo su materiale di prima mano.

Le tavole, che si inseriscono nel testo, oltre che alleggerire le pagine, intendono ravvivare l'idea dell'attore di cui si parla, rappresentandoci la sua maschera così mobile, il suo viso e i suoi occhi estremamente espressivi.

A cinque anni di distanza dalla sua scomparsa, la figura di Govi esce fresca e parlante da questa rievocazione. Egli vi rivive con la sua straordinaria bravura, con la sua mimica, con i suoi ripetuti trionfi, con il suo fascino e con la sua presa sulle folle. Appunto per queste qualità si è profilato il mito su di lui. In che cosa consiste la grandezza di questo attore?

Il libro compilato da Cesare G. Romana e Aidano Schmuckher ripropone al lettore moderno la figura genuina dell'artista demitizzandone il teatro e riconoscendone i limiti.

Proprio per il rispetto profondo e la reverenza, che nutrono verso il grande attore, essi avvertono l'esigenza di una revisione critica « giustificata dalla cultura, che si evolve e porta con sè probemi nuovi » ripresentando il personaggio noto in una luce rinnovata.

La trattazione muove da un rapido abbozzo della biografia dell'attore attraverso i suoi momenti essenziali: 1914 formazione della «Dialettale», 1916 rottura con

l'Accademia, dove l'attore aveva esordito in perfetto italiano, 1923 debutto al teatro filodrammatico di Milano sancito dall'acume critico di R. Simoni, 1925 abbandono della routine di travet alle Officine Elettriche e definitivo passaggio dal dilettantismo al professionismo per affrontare in una prospettiva più vasta l'esame del teatro dialettale genovese creato da Govi e delle sue recite cinematografiche e televisive.

Nel 1926 il teatro in vernacolo uscì dall'ambiente di Genova, al quale era rimasto sino allora ristretto, varcò i confini prima della città e poi dell'Italia. Al contrario di altri attori, che avevano alle spalle una tradizione, Govi ebbe il merito di avere creato il teatro dialettale ligure nella totale solitudine, attraverso una formazione metodologica; fu autodidatta con la propedeutica filodrammatica, superò la consuetudine dilettantistica con lo studio di se stesso e con ferrea disciplina.

Nel caratterizzare il temperamento di Govi, gli Autori dunque ne tratteggiano gli aspetti positivi, pur dichiarando che i caratteri delineati « non esauriscono il polo positivo dell'arte di Govi», inesauribile com'era nella sua inventiva, nelle sue trovate, nelle sue risorse. Di contro, essi particolarmente mirano, senza avversione e senza animosità, a mettere in rilievo gli aspetti negativi dei mezzi e dello stile dell'Attore «per una esplorazione estremamente libera», che scandagli nell'autentica portata dell'arte di Govi e nei suoi limiti oltre che nella sua ricchezza.

Su questo presupposto si soffermano ampiamente ad esaminare certi aspetti negativi della personalità dell'artista: egocentrismo, recitazione personalistica, mattatoriale ed egemonica, qualità che affondano le radici nell'humus ottocentesca e nella concezione individualistica del primo Novecento.

Più pressanti si fanno le obiezioni di ordine culturale.

Rilevati i caratteri distintivi della personalità di Govi, si passa alla critica del teatro: una rigorosa disamina nelle linee più salienti del repertorio goviano offre interessanti elementi di valutazione.

L'interpretazione del teatro di Govi alla luce dei suoi valori culturali mette in risalto la staticità che lo caratterizza.

L'esame muove dalla constatazione che i temi del teatro di Govi non evadono dal teatro dell'800, non avendo tenuto conto nè l'attore, nè i suoi commediografi della cultura viva che si trasforma portando con sè problemi nuovi. Gli Autori lamentano che fu lasciata nell'ombra la gloriosa storia di Genova; considerano modesto il repertorio, dovuto all'apporto di autori spesso improvvisati, ammettendo che, se Govi fece conoscere un aspetto del patrimonio espressivo genovese, ebbe il torto di mostrare dei Liguri un cliché arretrato e superato, di avarizia, di smania di una certa società chiusa.

Tale giudizio non suona condanna nei confronti dell'Attore, così geniale e originale, ma propone per contro come termine ultimo ed essenziale la sollecitazione, perchè la strada aperta da lui sia continuata da attori e registi impegnati e coraggiosi, che introducano « finalmente la nascita di un autentico repertorio genovese, solido, attuale nei contenuti e nelle forme», capace insomma di dire oggi la parola viva e suadente, che Govi disse ai suoi tempi, sì da rinnovarne « un'autentica e riconosciuta dignità ».

Una demitizzazione che non demolisce, quindi, quella di C. G. Romana e A. Schmucher, ma che vuol essere occasione di ripensamento e fermento d'innovazione, contributo alla conoscenza di un aspetto della storia cittadina.

MARIO BONZI - Cartigli. Genova, Sabatelli Editori. 1966.

Con l'ambizioso titolo di «Cartigli», Mario Bonzi, apprezzato studioso genovese, ha riordinato in questo nitido volumetto una raccolta di interessanti pensieri, dedicati alla Bellezza, apparsi già in precedenza col titolo «Elegia alla Bellezza». Stesi quasi in forma epigrafica, in una prosa liricamente strutturata, essi costituiscono il risultato delle lunghe meditazioni dell'Autore, che, amareggiato dalle dissonanze dell'arte moderna, da lui definita «une saison en Enfer», ben lontana dal suo ideale di bellezza, ha voluto sottolineare in questa preziosa pubblicazione, con una intuizione degna di un artista fine e acuto, la potenza e l'essenza della Bellezza.

Malinconicamente, infatti, nella premessa egli afferma: «Ora poichè io - prigioniero di un'enorme tribù meccanizzata - sento troppe dissonanze nell'odierno mondo disumano e atroce, pubblico questa «Elegia alla Bellezza» con il gesto di chi dice senza speranze: - addio»

I pensieri, frutto di una attiva, silenziosa, fervida opera, appena abbozzati, rivelano il mondo artistico di Mario Bonzi: è in essi palese la sua sensibilità nei confronti dell'arte, e vi circola quasi un senso religioso, che si può considerare il filo conduttore della raccolta. L'A. rende invero evidenti i caratteri veri della Bellezza: «Bellezza, ombra lucente dell'Infinito! Bellezza - ancella del Signore», «Bellezza legge delle creature», «Ov'è l'anima, ivi è bellezza e poesia», «Semplicità, chiarità, brevità: ecco le vette dell'arte», «In poesia ed in arte v'è una sola novità sempre nuova, e pure arcaica, sempre giovane, sempre moderna, sempre genitrice di idee nuove: la Bellezza», «La Bellezza è luce», «Il magistero dell'arte sta nel semplificare e non nel complicare e nello scomporre», «L'arte somiglia alla religione, Ha bisogno di vocazioni e non di contraddizioni: lucro e interesse la fanno perire».

I «Cartigli» constano di quattro parti: le prime tre erano state pubblicate parzialmente con il titolo «Elegia alla Bellezza, tra il 1950 e il 1957 sulla rivista «Liguria», sul «Nuovo Cittadino» e sull'«Arte della stampa» (Savona), la quarta viene pubblicata per la prima volta.

Ad integrazione della raccolta, l'A. ha aggiunto l'appendice «Pensieri sull'arte», già in parte apparsi sulla rivista «Contemporanea» (Genova) nel 1938 e realizzati nel 1941 dalla Editrice Liguria, col titolo «Ammaestramenti sull'arte».

Tre pregevoli riproduzioni (un «Cartiglio» di Bernardo Strozzi, - disegno a penna e seppia - tratto dal Gabinetto Disegni e Stampe di Palazzo Rosso; un «Frontespizio» di Domenico Piola - disegno a penna e seppia; e il «Sogno di Michelangelo» - incisione a bulino - di Alberto Helios Gagliardi), rendono più significativa la raccolta.

Le civiche nella cronaca

L'Assessore alla P.I. e alle Biblioteche, prof. Maria Patrone Bugiardini, ha effettuato una visita ai lavori di rinnovo della Biblioteca Lercari e alle opere di sistemazione murarie della costituenda Biblioteca Internazionale per ragazzi.

Al termine della visita, si è compiaciuta con i dirigenti ed ha disposto che nei primi giorni del prossimo mese di gennaio la Lercariana sia riaperta al pubblico, anche se non pochi lavori di completamento debbono essere ancora eseguiti.

Nessuna cerimonia avrà luogo per ora a sottolineare che il rinnovo della Lercariana avviene in occasione del cinquantenario di fondazione della Biblioteca stessa, riservandosi l'Assessore di invitare le autorità centrali e locali a visitare la Biblioteca tra alcuni mesi, quando sarà possibile aprire al pubblico anche l'Internazionale per ragazzi.

La Signora Assessore ha disposto che, contemporaneamente alla Lercari, sia riaperta la Biblioteca Poggi nel villaggio di villa Roncalli a Coronata, che è stata rinnovata e dotata di un ampio deposito.

Un grosso programma di rinnovo delle altre Biblioteche è stato, frattanto, studiato e la sua attuazione è prevista a far tempo dal prossimo mese di febbraio.

La quinta edizione del premio letterario l'«Ancora d'oro» promette bene. Molti plichi sono già pervenuti da tutta Italia e molti ancora ne sono previsti prima della scadenza. Ne daremo notizia nel prossimo numero.